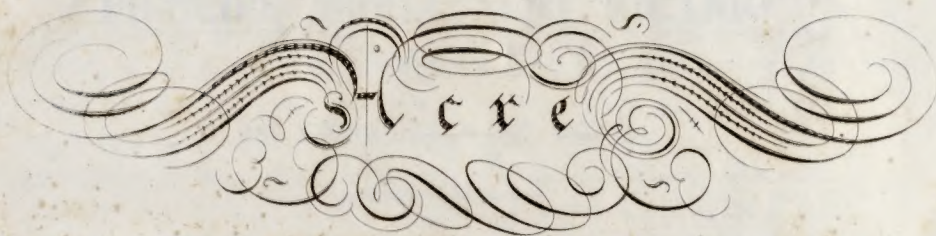
Barone Dottore in Legge
Gabriele Judica
Regio Custode delle Antichità

Bartolo Ferro Catanese depinze — Giuseppe Politi Sira.^{no} 1821 inc.

ANTICHITÀ

DI

Scoperte, Descritte, ed Illustrate

Dal Barone

GABRIELE JUDICA

Regio Custode delle Antichità
Del Distretto di Noto

Giuseppe Politi Siracusano inc.

MESSINA.

1819

Presso Giusepe Pappalardo.

A· S· A· R·

DUCA DI CALABRIA,

PRINCIPE EREDITARIO VICARIO GENERALE

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Tratto da un vivissimo desiderio di ricercare, per quanto le deboli mie forze lo comportano, que' monumenti antichi della Sicilia, che negletti giaccion tutt' ora nell' obblio per le vicende, ed ingiurie de' tempi, rivolsi le prime mie cure sugli avanzi della famosa città d' Acre, dalla quale riconosce la origine l' attuale Palazzolo mia patria, situata poco distante da quella. Il ragguaglio delle molte, e continuate scavazioni da me eseguite, ed il dettaglio, e le spiegazioni degli oggetti in esse rinvenuti, ed accompagnati da' corrispondenti esami formano l' argomento dell' opera, che or presento alla luce. E poicchè l' A. V. R. alle tante esimie doti, che adornano il Vostro bell' animo, aggiunge un finissimo gusto, ed

amore

amore per le belle arti, ed un deciso pendìo a proteggerle, e favorirle; siccome ha tanto a cuore il bene, e la gloria della Nazione Siciliana, al cui governo l' augusto Vostro Padre, e nostro Signore si degnò destinarvi per alcuni anni durante la sua assenza da questa parte del regno, così mi fo la gloria d' implorare il potentissimo Vostro patrocinio a questo primo saggio delle mie antiquarie ricerche. La benigna indulgenza che potrò ottenere, mi sarà di sprone a continuare con più coraggio la faticosa mia intrapresa. Si principe umano, e benigno, accettatelo sotto l' ombra della Vostra egida; mentre io pieno di coraggio ve lo tributo, ed offro, ed insieme imploro dal Cielo che conservi per lunghissimi anni la preziosa salute di V. A. R., e di tutta la Real Famiglia, colma di prosperità sempre più rinascenti, e conceda a me di proseguire col favore dell' augusta Vostra protezione questi miei geniali studj, onde avvalorato di fiducia possa di giorno in giorno aspirare a credermi, quale col più profondo ossequio mi riprotesto.

Di Vostra Altezza Reale

Palazzolo li 20. ottobre 1820.

Um.° Obb.mo Servo e suddito

GABRIELE JUDICA

PRELIMINARE
A' SICILIANI STUDIOSI DELLA FILOLOGIA E DELLE BELLE ARTI.

L' AUTORE,

A voi presento la narrazione di alcuni cavamenti da me intrapresi, per rimenare alla luce un' antica colonia greca quasi obbliata; ma che tanto riguardo merita, quanto di onorateza ha diritto di riscuoterne la madre, la più illustre delle metropoli della Sicilia, che fiorirono ne' bei giorni della Grecia. Questa descrizione bene a voi si dee, che foste il principale scopo delle mie lunghe e dispendiose fatiche.

Giova bensì prevenirvi, che non troverete le relazioni adorne di alte e peregrine notizie: tanto voi non avreste potuto sperar da me dedito a semplici geniali studj, ed a gravissimi affari inteso. L' accuratezza e la fedeltà nel riportarvi la storia delle progressive scoperte che ho fatto, dissepellendo dalle ruine gli avanzi della mia patria, sono l' unico pregio, oso dir, che abbia forse la presente opera. Mi è piaciuto poi di farvene meco talvolta ponderar la posizione, il fine, la importanza, per così scemare quella noja che risentesi da un minuto racconto di scavazioni: disutile del pari non si rende in questa guisa la sposizione di vetusti residui alla maggior parte de' leggitori nell' antiquaria non appieno versati.

Dall' esposte premesse chiaro si raccoglie, che non ho io scritto per valentuomini: il che sarebbe stato, quanto a me, ardire inescusabile; anzi dubbioso molte fiate se colto abbia nel segno, ho loro chiesto compatimento ed istruzione. Protesto inoltre di buon cuore che ove mai da autorevoli giudici si pensi doversi sulle cose da me trattate ammettere e sostituire opinioni migliori, io rifiuterò le mie con quella prontezza, che suole recarsi a vanto ogni scrittore amante del vero.

Ma ciò non è il tutto, onorandi filologi, ed amatori delle belle arti, che torna bene a palesarvi. Uopo è dirvi di più che la mia impresa è in sul principio appena. Non sono state le sole scoperte de' ruderi di *Acre* l' unico objetto delle mie cure. È gran tempo che nutro nell' animo il disegno di rivolgerle ad investigare molti luoghi de' territorii di Noto, di Mineo e di Caltagirone, laddo-

ve tracce di prischi resti, vecchie tradizioni, e guide fedeli potessero scorgermi a più insigni scoprimenti.

Ah quante auguste memorie delle nostre grandezze rimangono nelle viscere della Sicilia vergognosamente sepolte per difetto di chi non le apprezza e non le ricerca! Che addivenne, c' interroga lo straniero, delle ample città, de' rinomati borghi, che vi fiorirono in gran copia, di cui ora se ne ignora il sito, ed appo gli storici, i geografi, e gl' itinerarj n' è rimaso il solo nome? No, non è credibile che abbiasi il tempo ingojato interamente e templi, e ginnasj, e privati, e pubblici edifizj, che rendettero bella, magnifica, gloriosa questa insigne isola del Mediterraneo. Qualunque sia stata la possanza esterminatrice, che si voglia attribuire al lento lavoro dei secoli, e all' opera furibonda della barbara mano degli uomini, persuaderci non possiamo giammai, che di tante superbe costruzioni, di così innumerevoli oggetti necessarj ad un viver lieto, e ad un lusso raffinato, non sieno restate per ventura illese che sparute vestigia di teatri, miseri avanzi di bagni, rare fatture di marmo, e di bronzo. Di quelle illustri nazioni, ch' ebber soggiorno in questa terra beata, qual' eredità abbiam noi conseguito? Diroccati trofei, ignudi sepolcri, semplici medaglie, e poche iscrizioni in luogo d' infiniti oggetti relativi a religiose cerimonie, a varie forme d' instabili governi, ed alla complicata arte della guerra. Pur tuttavolta il rifrugare ovunque le vestigia di monumenti siffatti è opera importantissima da imprendersi, perchè di leggieri ci procaccerebbe una gran messe ancora irrecisa. Ed avvegnacchè cotanta impresa perfezionarsi non possa se non da molti, e in molto tempo, io non dimanco mi estimerei maggior di me stesso, se aprissi un nuovo sentiero che scorgesse a questa meta finora intentata.

Ad imprendimento sì difficile non mi stimola però un troppo intemperante desiderio di gloria, ma soltanto la rinomanza nazionale, ed il bene delle lettere. Io ho cominciato già a raccorre i frutti de' miei sudori: la mia Acre è visitata allo spesso da colti viaggiatori: consultate sono da valentuomini anziosamente le rinvenutevi anticaglie per lo rischiarimento della storia e della filologia. Ecco il vantaggio che se ne sperimenta: ecco appagate in parte le calde mie voglie. Non è stato punto minore il mio contento nell' avere ritrovato non pochi oggetti, che contribuiscono direttamente al ristabilimento dell' architettura civile. Da' Greci

monumenti

monumenti ponno ricavarsi soltanto le regole esatte di quest' arte sì necessaria, e sì utile, specialmente per tutto ciò che riguarda le proporzioni degli ordini. Nè a supplire un tal difetto bastano le teorie del Vitruvio. *Il gusto di quel romano architetto*, dice Milizia (*a*), *non era il più squisito*, *poicchè le sue misure son diverse da quelle che si osservano ne' più serj monumenti dell' antichità tenuti da noi per eccellenti*; *e per avviso dello Scamozzi gli ordini e le altre parti del Vitruvio mancano di proporzione e di bellezza*, *se colle antiche saranno paragonate*.

Commendevolissimo quindi è stato il divisamento di parecchi nobili pittori ed architetti, i quali presentando in esatte delineazioni le ruine della Grecia hanno aperto una scuola, dove possono attignersi da' discenti le vere regole delle fabbricazioni. E pur dobbiam di certo presumere, secondo che dissi poco avanti, essere inesauribili le miniere di tali modelli ne' luoghi in cui fiorirono le greche città, e precisamente quelle che rimasero abbandonate e seppellite nelle proprie ruine sin da un' epoca assai rimota; e gli avanzi di esse non vennero ad altri edifizj, ed alla costruzione di nuovi paesi adattati. Quando dunque si facessero colà de' cavamenti, rinverrebbonsi dell' egregie memorie degne di que' tempi memorabili. Or se fortuna accoglierà i miei voti facendomene scopritore avventuroso, quanto non potrebbero di siffatti esemplari giovarsi i coltivatori dell' architettura civile? » *Il gusto dell' architettura*, *asserisce altrove il predetto Milizia* (b) *non può acquistarsi con la sola teoria de' precetti*; *questa non prepara*, *che la strada*: *ma è il confronto dei capi d' opera degli eccellenti maestri*, *che forma il gusto*, *e sviluppa l' ingegno all' invenzione*. Sembra che prossimo sia il giorno ad essere innalzati per savissimo real provvedimento in più parti di questa isola novelli licei, ne' quali i principj di un' arte cotanto rilevante dovranno costituire, come sento, una segnalata parte della pubblica istruzione. I nostri vetusti monumenti prostesi al suolo, qual trofeo degli anni, saranno allora proposti alla gioventù studiosa, per contemplarne le proporzioni, le forme e le venustà. Allora si potrebbe dire con franchezza da noi Siciliani all' Europa: *noi fummo e*

fummo

(*a*) Principj di architettura civile Tom. I. parte I. cap. IV. §. VI. p. 35.

(*b*) Ibid. cap. XIV.

fummo grandi : eccone i testimonj della nostra antica possanza, e non assai meno degli avi nostri potremmo noi essere splendidi e doviziosi, ove intiepidito non fosse stato , e nol sia tutt' ora ne' nostri petti santo amor di patria. Di ciò non più : sia questa la fine del mio ragionare con voi , ed alla relazione venga a darsi cominciamento .

CATALOGO

Delle incisioni inserite nella presente opera, e numerate secondo l' ordine delle materie, ove vengono citate.

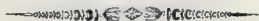



TAVOLA I.

Rarissima medaglia di Acre in bronzo, ed altre monete Greche e Romane in bronzo ed in argento.

TAVOLA II.

Num. 1. Iscrizione Greca in pietra esprimente la morte di Eumachio figlio di Zopiro, con un lavoro in basso rilievo, che presenta la forma di un bastoncino ovvero di uno scettro, lunga palmi 2 ed once 10, larga palmo 1. ed once 8, alta once 10. Num. 2. Iscrizione di Stefano, larga palmo 1 ed un terzo, lunga palmo 1, ed alta once 2. Num. 3. Titolo di Claudiano, lungo once 8, largo palmo 1, ed alto once 2.

TAVOLA III.

Num. 1. Greca iscrizione cristiana in pietra sopra la morte di Marciana, lunga palmo 1. ed once 4 di diametro. Num. 2. Piccolo frammento di Greca iscrizione. Num. 3. Iscrizione Greca di Eutichia, alta once 10. Num. 4 Rotta e mancante iscrizione in greca lingua, ove si parla di parecchi ginnasiarchi, alta once sette. Num. 5. Iscrizione di Clodio: è pure scritta nella medesima favella, alta once 10, larga 8.

TAVOLA IV.

Num. 1. Monogramma cristiano in bronzo, cinto di una corona di alloro. Num. 2. Sigillo dello stesso metallo rappresentante la forma del piede umano con un nesso di lettere. Num. 3. Altro simile con la figura di un Delfino nel centro. Num. 4. Braccialetto anche di bronzo a guisa di serpe.

TAVOLA V.

Greca iscrizione in pietra, dove, benchè rotta e mancante, si accennano templi, lararj, ginnasj, simulacri, bagni, statue equestri, boschi, ed altri pubblici luoghi. È lunga palmi 5, larga uno ed un quarto, alta palmi 2.

TAVOLA VI.

Manubrii diversi di creta letterati .

TAVOLA VII.

Basso rilievo in pietra, il quale presenta un gruppo di nove personaggi, lungo palmi 3, largo 2. e mezzo , grosso once 6.

TAVOLA VIII.

Un Arpocrate di bronzo: è dell' egual grandezza, come vedesi delineato, e così le seguenti. Num. 2 Minerva. Num. 3. Un giovane seduto ha il cappello sulla testa, il pallio ravvolto nel sinistro braccio, e in mano il bastone. Num. 4. Manubrio figurante un Tritone. Num. 5. Un uccello: porta una ciocca di foglie in capo. Num. 6. Un Ibi. Son le notate cose dello stesso metallo.

TAVOLA IX.

Num 1. Testa di alabastro somigliante a Pallade. Num. 2. Testa dello stesso marmo, e di stile romano, che pare un ritratto d' incognito personaggio.

TAVOLA X.

Num. 1. e 2. Frammenti di statuette di argilla, sembranti figure in maschera comica. Num. 3. Una persona larvata coll' abito di Ercole. Num. 4. 5. 6, e 7. son tutti avanzi di statue interessanti, e non comuni. Alcune di esse ricopronsi della propria veste la bocca, e il mento, ed altre il mento solo.

TAVOLA XI.

Num. 6. Testine in creta di vario aspetto, l' una e l' altra distinte dal diverso intreccio de' capelli. Vi ha un personaggio mascherato avvolto in un ammanto.

TAVOLA XII.

Residui di crete figurate. Num. 1. Donna in atto di accarezzare un animale. Num. 2. Testa di Diana col turcasso. Num. 3. Giunone. Num. 4. Testa di Matrona adorna dello strofio. Num 5. e 6. altre testine con diverso acconciamento di capellatura.

TAV.

TAVOLA XIII.

Num. 1. e 2. Teste di creta col modio. Num. 3. Iscrizione Greca in pietra, alta once 10, lunga palmi 2. Num. 4. Frammento di un tempietto Greco, alto palmo 1. lungo palmo 1 ed once 8. largo palmo 1. ed once 6.

TAVOLA XIV.

Num. 1. Basso rilievo in pietra rappresentante un triclinio con tre personaggi, che vi seggono d' intorno: vi si legge una iscrizione: alto palmi 2. ed once 8. lungo palmi 2. ed once 10. Num. 2. e 3. Reliquie di altri due triclinj.

TAVOLA XV.

Piccolo simulacro di donna in argilla, la quale porta nelle mani un pomo. Num. 4. testine di terra cotta.

TAVOLA XVI.

Num 1. Base in pietra di statua coll' iscrizione di C. Verre, lunga once 10, alta once 6. Num. 2. Basso rilievo in pietra, che figura quattro personaggi sedenti in un triclinio, alto once 8, lungo once 10. Num. 3. Un *fallo* in pietra, che rassembra un leone alato: vi ha scolpita una parola greca.

TAVOLA XVII.

Vaso Greco-Sicolo, nel cui diritto sta dipinta Onfale, la quale offre ad Alcide la conocchia ed il fuso.

TAVOLA XVIII.

Quattro donne veggonsi nel lato opposto del notato vase. Il principal personaggio è una matrona vestita di tunica, e di una certa sorta di pallio non comune. Le altre giovani par che pendano da lei.

TAVOLA XIX.

Ci presenta quattro personaggi, due de' quali, che appariscono essere di fresca età, cavalcano altrettanti destrieri. Un vecchio col bastone in mano si vede sopra uno sgabelletto, facendo sembiante di volervi sedere: sta sotto il detto predellino un gallo. Vi si rimira di più un altro vecchio, il quale in atto d' inginocchiarsi sembra che fervidamente prieghi altrui, o pur gli chiegga qualche cosa. Il lato opposto è sfornito di figure.

TAVOLA XX.

Due sacrificatori immolano una porca, od un cinghiale, che sia. Il vecchio che suona la lira, e gli altri tre personaggi ne sono ascoltatori.

TAVOLA XXI.

Num. 1. Piccolo vase, dove si osservano prima due galli, i quali sembrano ingozzar della civaja: indi un vecchio sedente sopra un seggiolino, che tiene l'asta pura, ossia un bastone nelle mani: sta ascoltando un altro, il quale munito anche di bastone gli fa caldo parlamento. Lo stesso dà a divedere il secondo personaggio stante ritto dietro la seggiola con la sinistra appoggiata sul fianco, e con la destra aperta, e levata in alto. Le mosse di costui ci fanno congetturare, che favelli anch' egli, o pur che applaudisca col gesto al ragionar del primo. Vi sono altre due figure. Num. 2. È un altro piccolo vase, nel cui prospetto evvi una quadriga, e quattro personaggi. Un di essi distinto da un elmo specioso sta per salire sul cocchio: è in atto di porger l'asta a colui che è dappresso i cavalli: de' ramuscelli di ellera adornano la parte superiore del vase. Num. 3. Un Fauno insegue frettoloso una ninfa, o pur la invita a ballare con esso lui. Due persone riguardano con attenzione questo amoroso avvenimento.

TAVOLA XXII.

Num. 1. Vi sono due guerrieri militarmenre vestiti ed armati, che combattono. Il terzo è già disteso a terra. Num. 2. Altra pugna fra tre persone armate. Il principal soggetto è una donna: un combattente le si prostra innanti.

TAVOLA XXIII.

Num. 1. Questo piccolo vaso presenta tre personaggi, un de' quali vestito di corto abito conduce un corsiere. Gli altri due stanti seggono sopra ceppi, o colonnette che sieno.

Num. 2. Ercole alle prese col leone. Due personaggi rimirano attentamente sì grande azione. È una piccola tazza.

Num. 3. Picciolo vase che addimostra una cerimonia bacchica composta di cinque figure, cioè due Fauni e due danzatrici: un sacerdote barbato, che siede in una seggiuola di bel disegno, porta in mano un vase a corno.

TAVOLA XXIV.

Num. 1. Appariscono in iscena due donne, un Fauno ed un sacerdote. Questi

ti tien nelle mani un vase. Le dette femine stanti in atto di carolare col Fauno sostengono in alto con la destra de' ramuscelli d' ellera ripieni di corimbi. Num. 2. Ercole è questi che ha già atterrato il leone: gli altri due personaggi stanno riguardando tanto prodigio di valore. Il vecchio avvolto nel suo manto è in atteggiamento di ammirare, o di applaudire al vincitore. Sono appesi in festoni di ellera fra essi intrecciantisi un turcasso, e parte di vestimenta.

TAVOLA XXV.

Un toro, o giovenco vien sollennemente condotto da sei persone; vi ha un sonator di flauto. Davanti la vittima sta un uccello.

TAVOLA XXVI

Scorgesi nel rovescio del suddetto vase altra festa bacchica, cioé un sacerdote coronato, e due Fauni sonatori di tibie, stanti in una carretta rustica ornata al disopra di fronde di ellera, che annodansi insieme nel mezzo, ma poi si separano nell' estremità in giù pendenti. Vi ha anche un augello.

TAVOLA XXVII.

Sono nel campo anteriore dipinti tre guerrieri; due femine spiranti vezzo e leggiadria nelle loro vestimenta, ed un vecchio che guida un cavallo: due delfini si scorgono al destro, e sinistro lato del campo.

TAVOLA XXVIII.

Altri sei personaggi ne occupano il rovescio; ovvero due donne, tre guerrieri, ed un uomo, il quale preme il dorso di un destriero, sotto i cui piedi stanno due vasi inclinati a terra da un lato solo. Si rimirano nel luogo poc' anzi mentovato anche i delfini.

TAVOLA XXIX.

Num. 1. Combattimento di Teseo con due centauri. Num. 2. Un vecchio sacerdote tiene un bicchiere in forma di corno nella man destra distesa verso un Fauno. Un iniziato ne' bacchici misteri par che mostri, o porga al detto sacerdote una maschera. Due Fauni son presenti a quest' azione.

TAVOLA XXX.

Ercole armato di clava sta pugnando in luogo alpestre contro i Centauri, due de' quali appariscono in atto di avventargli de' sassi. È il campo del vase parimente cinto di fronde d' ellera.

TAVOLA XXXI.

Due vecchi di gravità veneranda portano l' ombrellino. Si fa loro incontro una leggiadra e vispa giovane sonatrice. Il colorito di queste tre figure è giallo in campo nero.

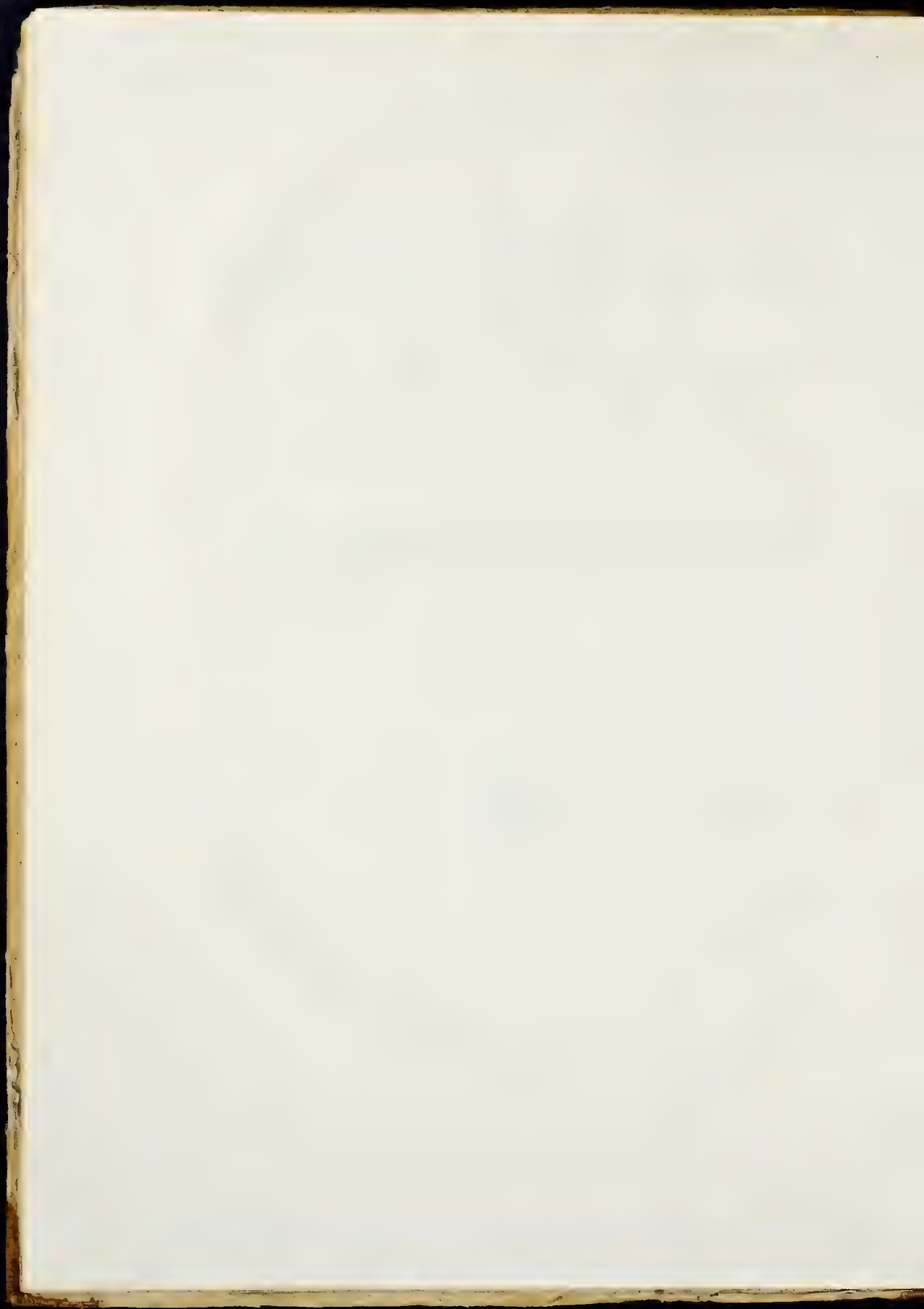
TAVOLA XXXII.

Nel rovescio del detto vase vi è un soprantendente del Ginnasio, il quale ammaestra due giovani: pendono in alto due forme di scarpe.

TAVOLA XXXIII.

Intagli in pietre dure.

TAVOLA XXXIV. ed ultima

Num. 1. Statuetta di creta rappresentante una donna. Num. 2. 3. 4. 5. Frammenti di piccioli simulacri in argilla: fra tutti è pregevole la testa caratteristica di un vecchio.

All' ornatissimo signor barone GABRIELE JUDICA *regio custode delle antichità del distretto di Noto.*

FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO

Mi confesso debitore alla benignità vostra per esservi compiaciuto d' inviarmi la relazione intorno a' cavamenti da voi fatti ne' ruderi di Acre, uscita appena da' torchi, e per gli atti cortesi, con cui nel dirizzarmela accompagnata l' avete. Mi son di poi con diletto in più ore del giorno occupato a leggerla, ponderandovi la qualità, e l' importanza de' discoperti vestigj, di cui ne fate con avvedimento distesa sposizione; acciocchè servir potesse ancora di guida fedele agli eruditi viaggiatori. Precipuamente ve ne sapranno eglino buon grado per le multiplici locali notizie, che vi sono inserite. Avete quivi ragionato eziandìo sopra ogni antico avanzo, e per conseguenza io riguardo le vostre descrizioni, e gli aggiuntivi schiarimenti, come tante appendici alla storia della siracusana colonia. Voglia Dio che simil fortuna avessero in avvenire le altre prische città dell' isola! Ah! quali storie compiute ne abbiamo? Sono esse, a mirar bene, un informe mescolamento di favole, di esagerazioni, d' inverisimiglianze, di anacronismi, essendo anche scritte con lingua da barbari, e per parlare con Difilo, *pingui*, e *lorde di siculo grassume*; quantunque tali storici avuto avessero ne' decorsi tempi degli ammiratori imbecilli. Ne nasce quindi, che la fede e il giudizio di siffatti autori non soddisfano i savj critici, i quali non lasciano, se tal fiata ne citino i nomi, di ripigliarli di ogni sorta di errori. Questo medesimo parere portava di fatto l' Abate di *Chaupy* di alcuni libri intorno a somiglianti argomenti dati dagl' italiani alla luce;

J' ai observé, ei dice (*a*), *que des telles productions sont à peine bonnes souvent à donner des indications des objets de recherche. Elles pesent sur des points que des ridicules traditions rendirent considerables; et elles glissent sur d' autres que l' ignorance seule peut negliger. L' abbondan-*

(*a*) *Decouverte de la maison de campagne d' Horace tom.* I. *A Rome imprimerie de Zempel* 1767. *p. XLIII.*

ce de tant de fausses lumieres ne sert donc qu' a prouver la necessitè d' en procurer des veritables .

Ma quanto biasimo perciò ne deriva a sì male augurata razza di scrittori, i quali calcarono un sentiero diverso di quello, che lor segnava l' arte critica, e l' esempio de' valorosi storici, tanta maggior lode a voi ora ne spetta, che vi siete altrimenti contenuto, amando almeno di ricercar prima, e poscia di ordinare in bella e buona maniera tutte le anticaglie, che avete cavato, e che pur tuttavia vi spendete a ritrarre dalle viscere della terra a benefizio delle lettere. Son di vero i suddetti monumenti a chi ben estima le infallibili, e splendide memorie, onde illustrare si possa la storia patria. Conducendo voi dunque a termine si nobile disegno, potrete vantarvi di esservi conformato in qualche parte almeno al parere del ch. Heyne, e degno sarete fra noi del primato; che da voi muove il primo esempio. Desiderava appunto quel dotto in un suo ragionamento accademico (a) che raccolte venissero tutte le memorie pertinenti alle colonie greche. Si rechi tutto quel passo, poicchè le opinioni di cotest' uomo sono da pareggiarsi a qualunque autorità veneranda per la finezza mirabile del suo giudizio. *Si in ea aetate adhuc viveremus, qua in laude habebatur doctam antiquitatem vel sine insigni aliquo ad rem presentem fructu recolere: haberem utique in votis, ut vir doctus omnia antiquitatis vestigia de coloniis veteris Graeciae per orbem terrarum colligeret, ac scite disponeret: plurima ad hoc consilium e nummis et marmoribus peti possunt mutuam sibi lucem foenerantia, in primis quo ad sacra, religiones ac Deos, et magistratus spectat: praeterea de dialecto, quae coloniis communis fuit cum metropoli etc.* Senza offendere il vero adulando, ravviso nella persona vostra quell' uomo, il quale studiasi in maniera conforme all' avviso del suddetto scrittore di provvedere al ben nostro letterario, non solo per le iscrizioni, ma bensì per la gran copia di diverse antiche figuline, che ricercate frugando antri, campi, burroni. Qual vasto campo non apre a' conoscitori lo studio de' vasi figurati, i quali si appellano l' enciclopedia scritta e figurata de' tempi eroici? Tai vasellami sono verissimamente quelle cose, dove si rimirano di continuo le gesta sublimi, e le simboliche avventure degli immortali e de' semidei dipintivi al vivo da' colti

---

(a) *Opuscula Accademica vol. II. p. 4.*

artefici imitatori de' gran poeti (*a*). Da chi sa discernere si estimano altresì di non lieve importanza le mentovate stoviglie rispetto agli usi diversi, cui vennero impiegate. Gli usi furono di pubblico, o di privato oggetto. I primi servirono a sacri riti, a funebri cerimonie, a principii di culti arcani. Oltracchè questi vasi si donarono in premio nel secolo di Pindaro a' vincitori de' giuochi. E quanto fior di sicola gioventù corse quegli stadj, e ne riportò guiderdoni? Corrispondono tai quadri a que' figurati nelle nostre medaglie che offrono bighe, trighe, e quadrighe. Alla vista di tali pitture, e di così fatti conj addimostranti al vivo cotali solennità, ed i vincitori, interviene talvolta, che sembrami di essere nell' olimpica arena, e di osservare colà riuniti gli sforzi più sublimi delle arti belle, e scorgervi migliaja d' uomini spettatori ansiosi di que' giuochi, sufficienti a destare l' universal maraviglia, e di accendere le più bollenti passioni. Oh come arde di brama il competitore di spirare l' aura ambiziosa, di girar per le bocche loquaci, di essere mostrato a dito! Che rumor, che festa in prò del vincitore! Al contrario come sta rabbioso il vinto, negletto fra le turbe, e che paga doloroso prezzo della sua vanità! E quando ancora prendo a riflettere, che talune di queste anfore servirono alle mense, sia pubbliche, sia domestiche ovvero ospitali, quante immagini vaghissime, vezzosissime incontanente mi si parano innanzi! Ben mi ricorda in tali istanti, che i detti vasi serbarono un vino fatto simile a balsamo dal lungo corso degli anni. Io mi rammento allora della possanza della generosa bevanda, capace a far nascere la giovialità nel cuore degli ospiti, tra l' amabile compagnia di un convito. Insiememente la memoria fedele mi fa rimembrare i leggiadri carmi del vecchio di Teo in encomio del vino. Grido non rade volte: beati quegli uomini che mantennero di continuo un focolar sacro all' amicizia, all' ospitalità; e che fu lor cura e delizia che non venisse contaminato dalla doppiezza, e dall' inganno .... Ma perdonate, mio gentil signore, il trascorso della mia immaginazione. Confesso di essere pur troppo vano in lettera familiare un volo di libera fantasia: adunque tempo è da considerare leggieramente le altre utilità, che dia una raccolta di vasi Greco-Sicoli.

Tralasciando di accennare i risultamenti filologici, che dall' illustrazion degli stessi ne provengono, mi attengo soltanto a quella parte, che concerne il progresso delle belle arti. Il Mengs non risparmiò nè cure né spese per raccogliere,

---

(*a*) *A. L. Millin Monumens antiques inèdits etct. om. prem. a Paris de l' imprimerie de Didot jeune* 1802 *pag.* 2 *et* 3.

quanti potè mai vasi etruschi dipinti, in cui diceva di ravvisare tratti e mosse felicissime, dalle quali poteva imparar molto un giudizioso artista. Or al paragone di qualunque siasi greco vasellame non cedono, anzi sono maggiori i nostri vasi per eleganza di forme, per esattezza di disegno, per espressione e stile delle pitture, per colorito, e per invetriatura, quantunque il Ch. Millin (*a*) portasse parere, che il rosso de' be' vasi di Nola più vivo fosse di quello de' vasi siculi. I disegni precipuamente della maggior parte di essi sono tanto esatti, che potrebbono aver luogo, secondo che ne giudicano i savj, anche in un quadro di Raffaello. Si presentino per conseguenza questi esemplari all' ingegnosa nostra gioventù, oggi giorno infemminita, ma pur capace d' istruzione e di accendimento nell' apprendere sì profittevole discipline. Tanti e tali vasellami bensì, che io paragono ad una raccolta di antichi greci disegni, ponno di leggieri farci chiaro distinguere il nascimento, il progresso, e la decadenza dell' arte del vasajo, e del plasticatore nella nostra isola; e specialmente in Siracusa ed in Agrigento, città fioritissime d' arme, d' imperio, e di studj, non men che nelle colte ed opulenti loro colonie.

Senza tanto dilungarmi però dal vostro museo vi appaleso a questo proposito qualche riflession che mi si destò allor quando nell' anno 1814. mi deliberai a visitarlo. Avvenne allora che mi toccò di rimirarvi un antico vase di qualche grandezza, dove dipinti sono in cinque piani o fasce, che vi girano all' intorno l' una sopra l' altra, leoni, leonesse, tori, sfingi, pantere, arpìe, leopardi, cervi, daini, e cinghiali. La vaga maniera degli animali quivi ritratti, m' induce a presumere, che al tempo in cui venne il predetto vase formato, era giá la pittura giunta a buon segno. Nell' infanzia di essa, così ragiona il celebre canonico Mazzocchi (*b*), era di mestieri a' rudi pittori di apporre il nome sopra la figura dell' animale, come a cagion di esempio del leone, o di qualsisia altro quatrupede, affinchè non cadessero i riguardanti in abbaglio, confondendo il lupo con l' agnello, lo sparviere con la colomba; ma da che cominciò l' arte a ricopiar la natura, fece allora il pennello distinguere un animale dall' altro; e l' uso di segnarvi i nomi si ristrinse a' soli personaggi. E pur questo barbaro stile durò lunghi anni fintantochè l' artificio di ritrarre gli oggetti veri ebbe incre-

---

(*a*) *Ibid. p.* 127.
(*b*) *Tab. Hereclaens. Excursio ad vasa Mastrilliana p.* 138 *nota IV.*

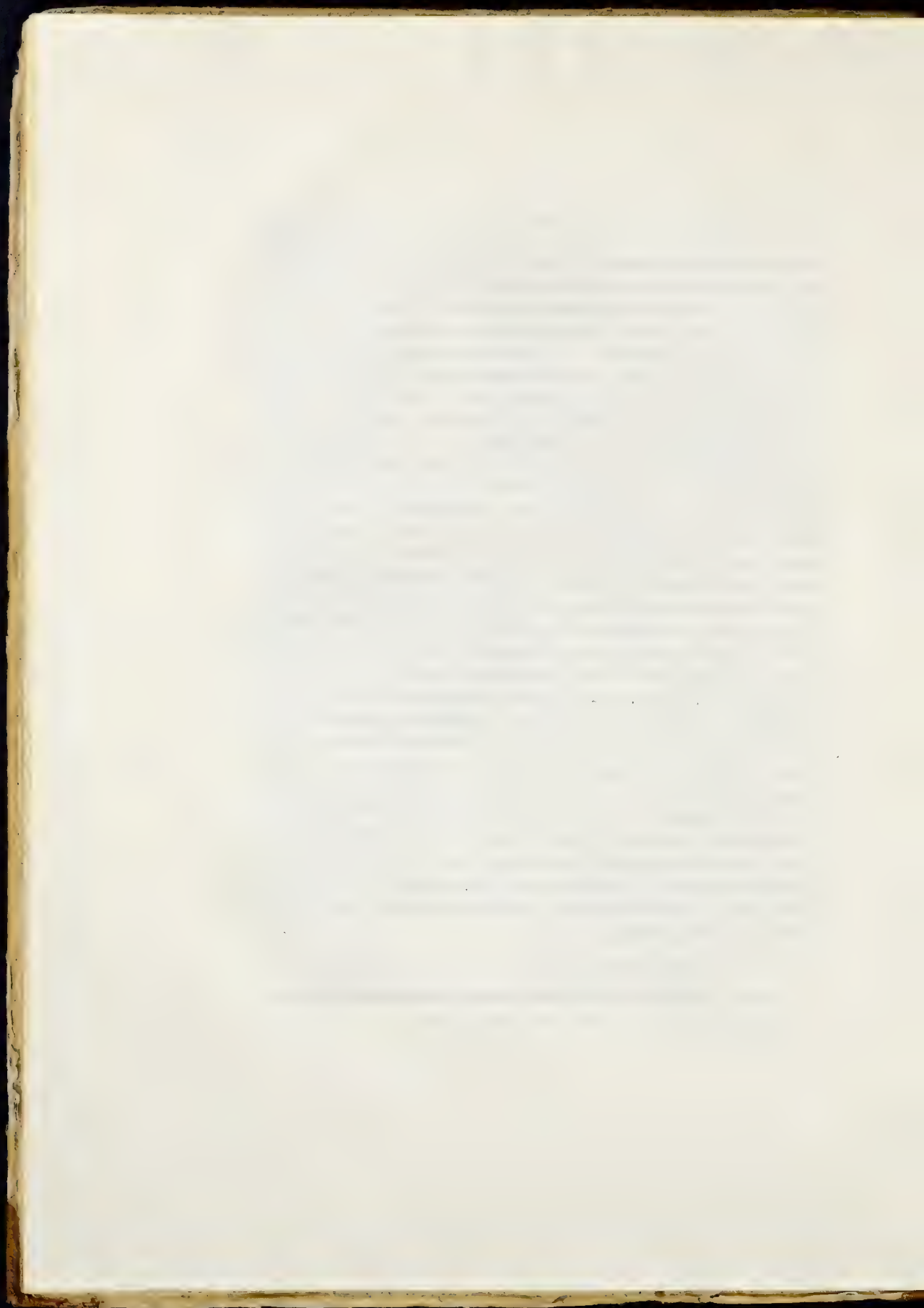
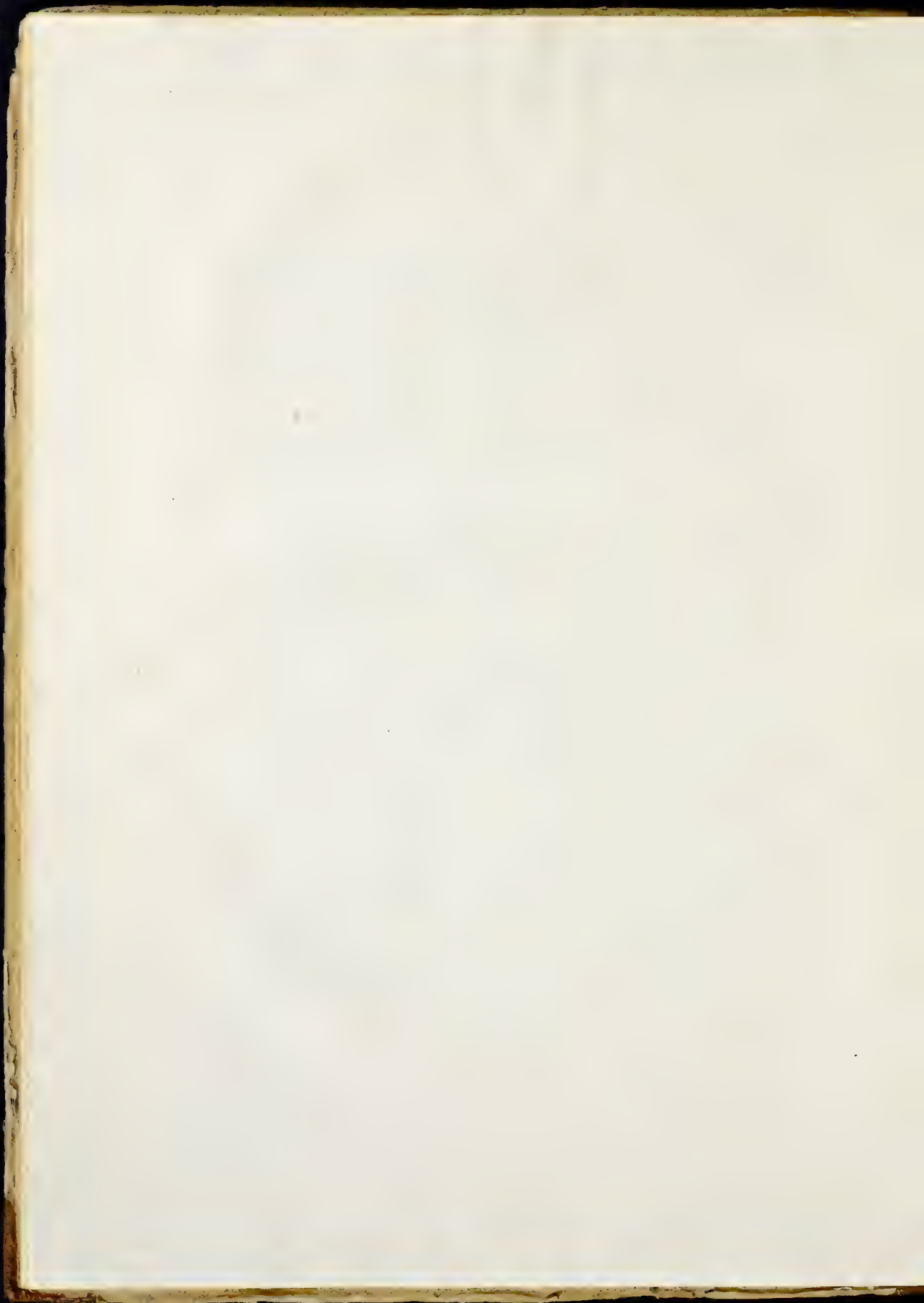
mento , ed acquistò perfezione. Di fatto le belle forme di non pochi altri vasi dell' antica Sicilia , il disegno delle figure in ogni parte emendato ; la nobiltà dell'espressione , la naturalezza nelle mosse, convenienti alle scene rappresentatevi , ci fanno chiaramente vedere il raffinamento delle arti , e l' importanza di tali crete; in modo che il Winkelmann (*a*) bramava di osservare le nostre raccolte di sì bei vasi, fra' quali si prezzano quelli di Girgenti, del principe di Biscari, e de' PP. Benedittini da Catania, cui si aggiungono ora i vasi del degno barone Ricupero, mio venerato amico , i pochi, ma di ottimo gusto, conservati nel nascente museo di Siracusa, non men che i vostri Acresi .

I grandi avvenimenti della storia eroica, che vi sono effigiati, offron di poi materia amplissima a studj di non lieve momento. E per questo io ravvolgo nell' animo a trattare per disteso siffatto soggetto; o per dir meglio vo scrivere un discorso intorno agli usi diversi, in cui fu impiegata la creta da' greci, e da' romani, e sopra le numerose officine de' vasai e de' plasticatori, i quali fiorirono in Sicilia . Pubblicando quivi inedite cifre, ed iscrizioni impresse ne' quadrucci, ne' manubrj, nelle lucerne, intendo con questo mezzo di apparecchiare scelte notizie a chi vorrá tessere in appresso la storia delle arti coltivate in Sicilia negli splendidi giorni , ne' quali sfolgorò ogni sorta di eleganza e di gusto . Nel versarmi in somiglianti occupazioni nelle ore che conceder dovrei al riposo , non mi si opponga troppa oziositá, poichè è antico ammaestramento, che conviensi talvolta ad uomo rallentare l' animo inteso a gravi opere. *Niuno dubita*, son parole di Cassiodoro, *che gli uomini per soave varietà si riconfortano* , *perocchè nel continuare delle cose si genera fastidio . La dolcezza del mele a chi 'l continua viene dispiacevole* .

Voi avete prevenuto e secondato questi miei pensieri, concorrendo con tanti belli avanzi di argilla, ritrovati mercé i vostri scavi, a fornirmi di utili cognizioni. L' assuntomi argomento riceve tanta luce, quanta ce ne somministrano modelli sì egregj di gusto, di favole e di storia ascose miniere. Proseguitene adunque i lavori con quel diritto giudizio, che vi ha scorto finora ; che il fine sarà felice , universale il vantaggio .

Siracusa 29 giugno 1820.

**

(*a*) *Storia delle arti del disegno lib.* 3. *cap.* 4. §. 22.

ARTICOLO I.

Ragioni, che spinsero l' Autore a fare delle Scavazioni nelle rovine di *Acre*. Stabilimento di questa colonia. Pareri diversi degli Scrittori antichi, e moderni intorno al sito di essa. Prove della sua esistenza nel piano della Montagna, che sovrasta a *Palazzolo*.

Io prendo a scrivere la relazione de' discavi da me fatti in *Acre*, oggi *Palazzolo* appellata, de' ruderi che vi ho scoverti, e degli avanzi preziosi de' quali ho fatto acquisto, e che raccolti nel mio Museo offrono agli studiosi un tesoro di erudizione, ed aprono la strada a nuove filologiche, ed archeologiche ricerche. Sento di non far cosa discara agli amatori delle vetuste memorie, dando loro un esatto ragguaglio de' mezzi da me tenuti nel far eseguire i cavamenti, e delle osservazioni da me fatte sopra i luoghi, che di mano in mano ho discoperti, indicando nel tempo stesso i principali oggetti illustrati da qualche mia considerazione. Questo mio divisamento par che si conformi a quello del ch. Heyne (1): » un catalogo, e' dice, un repertorio di tutti gli antichi monumenti, che noti ci » sono, sarebbe una delle prime opere, che far dovrebbonsi per favorire i » progressi dell' antiquaria. Questo catalogo da principio non avrebbe ad esse- » re, che storico, e letterario, contenendo un ragguaglio di tutto ciò, che ri- » guarda ognuno de' pezzi, co' giudizj, che ne sono stati portati, e indicando i » libri, ove se ne trovi il racconto, o se ne vegga la figura. » Ed in vero potrebbe avere un felice cominciamento l' esecuzione del progetto di quel valente uomo, se mai tutti i Siciliani, possessori delle antichità della loro nazione, ne dessero distinto e ragionato conto, presentandole nello stato in cui sono, mediante le più diligenti incisioni in rame, con accompagnarle di brevi commenti per la scambievole comunicazione de' lumi.

Prima però di entrare in materia, sembra che dovessi alquanto fermarmi a dar conto della celebrità del luogo, dal quale mi è caduto in sorte di ritrarre sì fatti acquisti, affinché meglio l' importanza de' rinvenuti oggetti, e 'l servizio qualunque si conosca, che così mi sono impegnato di rendere alla mia Patria. Ciò gioverammi a provare, che *Acre* (ad onta di ogni contrario parere) fiorì dove poco appresso or sorge *Palazzolo* (2), e che le si appartengono i me-

(1) *V. l' elogio di Winkelmann pag. 52.*

(2) *É probabile, che l' attuale Palazzolo abbia ricevuto un tal nome dal Palazzo*

morabili antichi avanzi nel corso di anni otto da me discoperti. Proccurerò indi di dare le migliori informazioni circa il modo, onde regolato mi sono nel mio intraprendimento, ed intorno a' siti, ed alle circostanze, che accompagnarono le scoperte.

Famigerato è il passo di Tucidide, che prova l' esistenza d' *Acre*, colonia Siracusana (1): *Acre, e Casmena furono da Siracusani costrutte: e di vero Acre anni 70 dopo Siracusa; Casmena però circa anni 20 dopo Acre.* Basterebbe l' allegato testo per fissare l' epoca di tal fondazione, sebbene una certa variazione si noti tra taluni Scrittori circa il computo degli anni prima della salutifera Incarnazione. Cluverio (2) ne calcola anni 665, ed altrettanti ne computa il P: Abb: d' Amico (3). Il ch: Larcher però, autor di somma critica e di vasta erudizione adorno, nel suo Canone Cronologico stabilisce la fondazione di *Acre* agli anni 4026 del periodo Giuliano, prima di G: C: anni 688, ed anni di Roma 66 (4) cui io consento volentieri. E tornando agli Autori classici

---

di Gerone Secondo situato poco distante dalla porta principale di essa città d' Acre in prospetto all' oriente, come narra il Bonanni nel lib. 1 *delle antichità di Siracusa pag.* 219, *il quale osservò pur anche la greca epigrafe* Ι'ΕΡΩΝ *incisa nell' architrave del portone di detto palazzo, di cui poco appresso in altra nota se ne farà motto, e che vi erano molti archi, e parecchie mura antiche di quadrati e grossi sassi. Fu poi questo edifizio ne' primi secoli della Chiesa convertito in Tempio de' Cristiani, e dedicato al culto di* nostra Signora Assunta, prima sotto il titolo di Madonna del Popolo, dopo sotto quello di Madonna delle Grazie; *posteriormente nel secolo decimosesto fu conceduto a' frati Minori Osservanti, appellati perciò fin d' allora Monaci di Palazzo: nome che conservano ancora, malgrado che avessero dopo il tremuoto dell' anno* 1693 *abbandonato quel sito, ed eretto il nuovo chiostro alla distanza di passi* 200 *circa, vicino a' muri dell' attuale città. Sembrò al Padre Abbate d' Amico Lex: Topogr: t:* 2 *pag:* 162 *congruente tal derivazione sino a noi tramandata con osservare, che tutt' ora si mantiene per istemma dell' attuale città il Palazzo, essendosi verificato lo stesso con altre città dell' Italia. Gualfredo nell' anno* 754 *dell' Era Cristiana edificò nel territorio Lucense un' altra città col nome di Palazzolo da un antico Palazzo ch' esisteva in quel luogo, ove costruì e fondò un monistero secondo la regola di S: Benedetto, come si rileva dal Mabbillon:* in actis Sanctorum Benedictinorum par: 2 pag: 196, *e dal ch: Ludovico Antonio Muratori nell' insigne sua opera* Antiquitates Italiae tom: 5 pag: 1007, *ed anche un altra città col detto nome fu fabbricata sopra le ruine d' Alba Lunga, e che adottò un tal nome dal palazzo, che il S: P: Alessandro VII nell' anno* 1655, *piacendogli quella bella situazione, insinuò al contestabile Colonna padrone del luogo d' edificarvi. Non è nuovo il trovare simili etimologie in altri paesi di Greca, e Romana fondazione.*

(1) Acrae, et Casmenae a Syracusanis sunt conditae, et quidem Acrae LXX. annis post Syracusas; Casmenae vero prope XX. annis post Acras; lib: VI.

(2) *Siciliae Antiquae lib: II pag:* 352, *et* 353.

(3) *Ibid: tom:* 1 *pars* 1 *pag:* 18.

(4) *Essai de Cronologie sur Herodote tom: VII. pag:* 464, *et Canon Chronologique pag:* 601

sici, che di essa fanno memoria, adduco in prima Diodoro, il quale parlando nel libro XXIII del famoso trattato di pace stabilito tra Romani, e Gerone Signor di Siracusa, dice (secondo chè ricavasi dal passo di lui corretto dal Cluverio) che dopo aver Gerone restituiti i prigionieri a' Romani, costoro gli permisero, che avesse potuto esercitar dominio sopra le città a' Siracusani sottoposte. Le quali città erano *Acre*, *Leontini*, *Megara*, *Eloro*, *Neto*, *Tauromenio*. Presso Plutarco nella vita di Dione ancor si parla di Acre: *data questa nuova a Dione, che poneva vicino ad Acre gli alloggiamenti, levò di notte il campo*. E similmente di essa fa Livio (1) menzione ragionando della guerra Punica. Si ha altresì da un passo dell' Epitomatore di Stefano corretto dal prelodato Cluverio, che diverse antiche città ebbero lo stesso nome. *Evvene altra in Italia. La terza è in Sicilia, opera de' Siracusani*. Plinio ne fa eziandio ricordo scrivendo, *che fra le terre di latina condizione sono i Centuripini, i Nepini, i Segestani. Di poi sono tributarj gli Assorini, gli Etnei, gli Agirini, gli Egestani, gli Acrensi ec.* (2).

Abbiamo altresì, oltre le arrecate autorità, una medaglia in rame, che Acre in tempo della sua floridezza dovette coniare. Si pubblicò la stessa da Nicolò Francesco Haymo nel *Thesaur. Britan*; ed indi fu riportata dal Principe di Torremuzza (3). Rappresenta da una parte la testa di Cerere coronata di spighe, e nell' altra si vede la medesima stante, portando nelle mani le tede: nel contorno vi è la leggenda. In questa iscrizione osservasi il monogramma ꝁ il cui uso risale ad antica origine, come rilevasi da altre belle medaglie Sicole; quantunque di contrario parere fosse stato il dottissimo Spanemio, contraddetto perciò dal riferito Principe (4). Ma da tal nesso appunto argomenta il Pellerini (5) che la predetta medaglia appartenga alla Sicilia, malgrado che l' Haymo voglia che spetti ad Acaja città della Siria. La controversia numismatica però resta ad ogni patto ora diffinita coll' acquisto di altra medaglia in rame di *Acre*, che ricavai per ventura dalle medesime sue ruine: ed in comprova del vero l' ho fatto incidere nella tavola I n: 1. È la medesima ben conservata, e precisamente la leggenda ΑꝁΑΙΩΝ. Differente é dalla predetta nella figura di Cerere, la quale nella mia tiene coperto il petto, e quella riportata dall' Haymo, e dal Torremuzza il porta ignudo. Altre varietà vi si osservano, che si possono di leggieri rilevare paragonandole. Al riportato indubitabile documento si può aggiugnere

(1) *Lib: XXIII.*

(2) *Historia lib: III p:* 60 *n:* 10. *Il testo secondo l' edizione Aldina, Venetia* 1559 *è il seguente:* Intus latinae conditionis Centuripini, Nepini, Segestani. Stipendiarii Assorini, Aetnenses, Agyrini, Acestei, Acrenses. *Il traduttor di Plinio Cristoforo Landino da Fiorenza prese un granciporro nel volgarizzare questo passo, cioè in luogo di dire Acrensi, scrisse Ericini, che fu un altro antico Popolo di Sicilia.*

(3) *Siciliae veteres Nummi Tab: II.*

(4) *Siciliae veter: Inscrip: prologom: pag:* 1.

(5) *Recueil de Medaill. vol: III pag:* 99.

giugnere un frammento dell' orlo di un gran vaso, ove sta ancora impresso il nome di *Acre* con un nesso di lettere simile a quello, che vedesi nella citata moneta, come nella detta tavola I n: 2, di che in più opportuno luogo ne ragionerò. Non lascio però di considerare, che un tal testo corrobora maggiormente le congetture, e gli argomenti intorno al sito di *Acre* nelle ruine di cui parlo. Una non dissimile anticaglia fece determinare il ch: Principe di Biscari a credere l' esistenza dell' antica città di Macara nel suo feudo d' *Imbaccari*, dove altro gran vaso si rinvenne col nome di MAKAP. È assai probabile, che vasi di tal sorta e di peso gravissimo si lavorassero dove ora si ritrovano, poichè il trasporto da lontane parti, oltre il pericolo di rompersi, ne avrebbe apportato e costo, e fatica.

Alla testimonianza irrefragabile della menzionata scoperta, e de' metalli figurati l' autorità si aggiunga degl' Itinerarii Romani, e de' Geografi, che di questa greca città favellarono. Ma tralasciando tutti mi fo soltanto ad addurre il passo dell' *Itinerario* di Antonino giusta l' edizione di Girolamo Surita: *Alio itinere a Lilybeo Messanam, ab Hybla ad Acras M: P: XVIII, Syracusas M: P: XXIV* etc. d' onde se ne ha non solo la posizione e la distanza, ma si vede del pari in quell' età non corrotto il suo nome (1).

E quì potrebbe insorger taluno, e dire, che se mai è indubitato, che il predetto paese da Siracusani coloni ebbe esistenza, nulladimanco n' è tuttavia incerto il sito, somministrando la storia delle riflessioni per non crederlo di essere stato eretto sopra, o nella pianura della montagna, che sovrasta da ponente a libeccio, dove giace l' attuale *Palazzolo*. Egli è chiaro, che diede luogo a questo dubbio il celebre Siracusano storiografo Mario Arezzo, il quale scrisse: *post Acras, quae ubi fuissent nullum docet argumentum, nisi sit Acrae Claramons oppidum, ut principio Acraemons, postea Claramons esset appellatum*. Il sentimento di Arezzo è direttamente opposto alla ragione della notevole distanza che si frappone tra Chiaramonte, e Siracusa. *Acre* giusta il computo degl' itinerarii è distante soltanto miglia 24 da questa ultima. E che ciò sia vero lo comprova la massa di considerevoli soldatesche accampate vicino ad Acre, che cammin facendo per lo corso di una sola notte, l' indimani pervennero a Siracusa, secondo i fatti riferiti da Plutarco, e da Livio (2).

Anche

---

(1) *Itinerarium Antonini Augusti etc: Coloniae Agrippinae in officina Birchmanica anno* 1600 *v: ibid: Ant: Augusti emendat: pag:* 253, *et* 254. Acras M: P: *così quivi sta scritto*, manuscripta, et Longolianum Agris M: P: M: XVIII. Ego Acras reponendum existimo. Livius lib: 24. Eques levi certamine inito cum Hippocrate Acras perfugit. *Adunque si servì il Bonanni dello scorretto testo di questo itinerario, ove leggesi* Agris *in luogo di* Acras. *Non erasi il Pirri regolato altrimenti. Si avvisò meglio l' Autore della* Sicilia in prospettiva *etc. parte* 2da *pag:* 3, *e* 4 *in cui avvertì l' errore, e tutte le varietà espose, che ha avuto il nome di essa città, siccome appo gli autori si rileva.*

(2) *De situ Insulae Siciliae pag:* 37.

Anche il Cluverio cadde in altro errore. Comecché arrecasse in sostegno del suo argomento parecchi fatti della Storia greca di Siracusa, in cui si fa cenno di *Acre*; ne tira indi delle illazioni, che fosse stato il sito della stessa presso il Monastero di Santa Maria d' *Arcia* tra Avola e Noto, conforme la loro posizione prima del tremuoto dell' anno 1693, che pose a soqquadro la Sicilia. Il suddetto Monastero si appellò di *S: Maria dell' Arco*, e non già di *Arcia*, che il Cluverio forse denominò così per trovare una certa somiglianza tra la voce di *Arcia*, e quella di *Acre*. È vero, che nel sopraddetto tenimento dell' Arco, oggi da me posseduto, si vedono le ruine d' antichi edifizj; ma queste appartengono al casale Bulfuta, o Bulful, come vien citato nell' atto di donazione fatto l' anno 1212 dal conte Isimbaldo di Morregia a favore di detta Badia di S: Maria dell' Arco, e nella seguente espressione: *Bulfuta, seu Bulful quondam casale pro temporis perversitate destructum*. La rinomanza di questo illustre geografo fece sì, che qualch' uno de' moderni scrittori il seguisse inavvedutamente.

Che cotale opinione sia poi mal fondata, si deduce eziandio dai medesimi luoghi degli Autori allegati. Infatti da un passo di Tucidide, e di Plinio si inanimò prima d' ogni altro il Fazzello (1) a dir con fondamento: *Palazzolus oppidum prope est, Acrae olim appellatum a Syracusanis florenti ipsorum tempore conditum*. Ne ravvisò egli le vestigia presso il chiostro, appellato di *S: Maria di Gesù*, in un colle detto *Acremonte*, avendo fatto ricordo degli antri numerosi, che sono nelle prossime rupi incavati, i quali se stati fossero abitazioni di Ciclopi, o di Lestrigoni (così egli scrive), lo ignora del tutto. Di autorevoli testimonianze, e di savie riflessioni insiememente fece poi uso l' erudito P: Abate Amico, di lui commentatore, per ribattere il Cluverio, e per avvalorare l' accurato sentimento del Livio siciliano. Io per ischivar lunghezza tralascio di riferirne le ragioni (2). Prima di ogni altro difensor valoroso era stato anche della sensata opinione del Fazzello Giacomo Bonanni, il quale mercè i lumi de' classici più venerandi gli originarj diritti di Palazzolo amplamente sostenne (3).

La buona causa di questa città anche difese Mariano Perello, ed il citato Arezzi acremente impugnò, perchè sentì altrimenti, allegando il Perello in prova del vero le sue oculari osservazioni, particolarmente sopra i sepolcreti famosi, che non furono al certo abituri de' Ciclopi, e de' Lestrigoni, ma tombe de' primieri abitatori della colonia (4). Frattanto però gli scavi da me praticati nelle anzidette catacombe, e le iscrizioni ritrovate nelle medesime, come sussecutivamente

 si vedrà

(1) *De rebus Sic: Dec:* 1 *Lib: X cum criticis animadver. et Auctario etc: fol:* 452, 458, 459 *num:* 19, *et* 20.

(2) *Lexicon Topographic: Sic: tom:* 1 *pars* 1 *f:* 17 *et seq: et tom:* 1 *pars altera p:* 161.

(3) *Delle antiche Siracuse vol:* 1 *pag:* 190, *e seq.*

(4) *Thesaurus antiquitat., et Hist: Sic: T: G: Graevii . . . . . pag:* 6.

si vedrà a suo luogo, hanno fatto rilevare l'errore preso da' surriferiti scrittori, mentre li detti sepolcreti appartennero a Cristiani de' primitivi secoli. Egli è bensì vero esser di altri omeri soma, che di coloro i quali talvolta per necessità, o per uso superficialmente decidono della vera posizione d' un' antica città distrutta: Pur troppo è facile ancora l' incorrere in errori grandissimi, ove fondar si voglia il giudizio sopra vasti mucchi di fabbriche di varie forme, e di usi diversi, alle cui ruine non può assegnarsi partitamente un tempo determinato.

Lasciando ora il più lungamente ragionare intorno all' antichità di *Acre*, ed al suo sito, vengo alla proposta materia. Ma prima, che ne dessi principio, reputo conveniente riflettere almen di volo sovra l' antico suo splendore. Basterebbe il considerarla soltanto, come da Siracusa discese, e questa da Corinzj. E pur tal riguardo solo, senza alcun altro segno di superstite monumento, somministrarebbe semplici congetture, e lievi indizj. Gli acquidotti, i tempj, le catacombe, le iscrizioni, le medaglie, i vasi, la statuaria di metallo, e di marmo, anche colossale, i bassi rilievi, le opere di plastica, le incisioni nelle pietre dure sono quelle insigni reliquie che richieggono da noi ogni stima, e rappresentano alla nostra immaginazione qual fosse la maestosa mole di una riguardevole città atterrata, e distrutta; come dagli avanzi, e dai frammenti di antichità indicar si sogliono i vasti edificj di Tebe, di Atene, e di Roma. Di simil sorta sono appunto gli oggetti rimasti in *Acre* illesi, qual rifiuto del vorace tempo, e delle barbare nazioni, che la Sicilia travagliarono. Per monumenti di minore importanza ritrovati ad Adel quattro miglia da Leede argomentarono gli Antiquarj esservi vestigj di una città romana. Eppure in materia di cose mortuarie, o di altro uso, non si rinvennero quivi che alcune urne, e certi frammenti di vasi di una terra rossiccia, alcuni de' quali erano intonacati di una vernice rossa quanto il più bel corallo, altri di un grigio che si avvicina al turchino (1). Quali conseguenze più felici non si potranno dedurre della magnificenza di *Acre* dopo l' acquisto di tante preziose memorie che alla stessa si appartengono? Dovrebbe anche aggiunger peso a tal considerazione lo scuoprimento di altre anticaglie in varj tempi verificato ne' luoghi circostanti, che ci fanno riflettere esservi state delle abitazioni; e chi sa forse, se mai da *Acre* provennero? (2) In un rilevato

(1) *V. il compendio delle Transazioni filosofiche etc: Tom:* 1. *pag:* 54. *e* 55.

(2) *Non posso su tal proposito rimembrare senza commovermi, che fu a' principii del secolo XVII. disseppellita ne' contorni di questa mia patria, e forse nella contrada di* Colle Orbo *un' urna orbicolare ansata con latina iscrizione, pubblicata di poi dal ch: Giorgio Gualteri nella nota sua raccolta a pag:* 40. *n:* 230; *ed indi inserita fra le Sicole Iscrizioni a f:* 130 *dal Principe di Torremuzza. Così quel titolo esprimesi, ed in cui è da rimarcarsi la lettera A coll' antica forma* Λ.

D: M:
P: AEL. EVTY.
CHETIS. AELIA
AEPICARIS. LIB.
BEN. M. FEC. E. M.

rilevato colle presso Buscema, *Buxemicum*, vi ha una pianura, in cui stanno de' ruderi antichissimi di abitazioni, donde si son tratte medaglie, vasi fittili, lucerne, ed idoli di ogni sorta (1).

Nell' andato secolo si fecero in Giarratana, *Jarratana*, parimente delle scoperte di bagni con musaico, di sepolcri, di diote, di piccioli vasi, di lucerne di creta, di monete, di ghiande di piombo, e di altro di egual genere (2).

Or le dianzi rapportate notizie che ci ha conservato la storia intorno ad *Acre*, ed a suoi monumenti, mi avevano oltremodo acceso di desiderio di dissotterrarli anche a costo de' più dispendiosi tentativi, acciocchè essendo rimenati alla luce del giorno, potuto si fosse stabilir senza dubbio l' antico sito di essa città, e farsene indi un più solido giudizio intorno al suo primiero splendore. Per varie circostanze però non mi era accinto, ma un fortunato accidente mi fece determinare all' impresa. Il diritto ordine del discorso richiede, che io il descrivessi nell' articolo che segue, nel dar principio a narrare le scavazioni, e gli antichi avanzi che sonosi da me progressivamente discoperti.

ART.

Altre notabili anticaglie si trovarono ne' tempi andati, ma furono da' tagliatori di pietre rotte in pezzi, ed a fabbrica adattate. Dissimile sorte non ebbe la suddetta epigrafe ΙΕΡΩΝ *scolpita in un architrave, che il Bonanni cogli occhi proprii osservò. Tanto alla fine avvenne tre lustri addietro per opera di tali fabbri ad una grande iscrizione vicino alla porta principale di Acre dirimpetto all' oriente, e quest' altra pietra forse formava ancora un architrave. Quante importanti cognizioni non si sarebbero potute anche dalla medesima raccogliere?*

(1) *Amico Lexic: etc: Tom: 1. pars altera pag:* 120.

(2) *Ibid: pag:* 278.

ARTICOLO II.

Cavamenti fatti nelle contrade appellate di *Colle orbo*. Prische memorie ritrovatevi. Frammenti di vasi figurati. Urne ossuarie, avanzi di roghi. Riflessioni sull' uso di bruciare i cadaveri. Iscrizione di Eumachio. Segno di bastone, o di scettro ivi scolpito.

Essendo ito per solazzo nel Settembre dell' anno 1809 alla contrada nominata di *Colle orbo*, fissai per avventura gli occhi sopra alcuni vetusti sepolcri nel sasso incavati, ingombri di terra e di erbe selvatiche. Mi venne tosto voglia di far venire colà due persone alle quali commisi di nettare una di quelle tombe da me loro designata a sorte. Appena i cavatori posero mano all' opera, ed estrattane poca terra, si vide che il detto avello era pieno di minuti frantumi della pietra stessa, onde era formato, ed alla profondità di palmi quattro e mezzo circa, giusta la Sicula misura, si trovarono i frammenti di un vaso di creta pietrificato, che ne giaceva al fondo.

Mi adattai allora a riunirne i rotti pezzi, e da tal commissura ne ricavai esser quello un vaso *manubriato*, alto quasi once dieci, avente la bocca larga, ed il coperchio corrispondente. Effigiati vi sono due personaggi a linee nere con altri fregi di egual colore. Non molto lungi di là altro vaso rinvenni di minor forma, in cui si scorge effigiata una donna.

Questo piccolo acquisto mi riempì di fiducia a continuare in quei luoghi le scavature, onde potuto avessi arricchirmi di antichi resti di maggior rilevanza. In fatti accrebbi immantinente il numero de'cavatori, e così feci dar principio alla mia presenza, a pulire tutti i sepolcri contigui a quello, che fu il primo discoperto. Da questi primieri lavori qualche frutto ne colsi fra ammassi enormi di terra, e furono una piccola nera tazza, un vasetto di simil sorta, ed un piattino di rame del diametro d' once sei circa. Medesimamente si scoprì presso un sepolcro una nicchia incavata nella pietra, entro cui un gran vaso *fittile*, ma di creta grossolana, eravi riposto, continente nel fondo delle ossa bruciate. Siccome ancora nello scavarsi altro sepolcro mi riuscì dopo alquanti giorni di avere nelle mani una cassettina di piombo col suo coperchio, con manico al di sopra. È del diametro di palmo uno ed un quarto, ed alta once dieci (1). Contiene altresi delle

(1) *Prevengo qui il Lettore, che in tutto il corso di questa relazione io farò uso de' pesi, e delle misure di Sicilia, come le altre nazioni si valgono de' proprii. Il ridurli, costerebbe troppo poco a chiunque.*

delle ceneri, e delle ossa combuste. Di ciò non contento feci nettare sino al fondo il suddetto sepolcro, ove trovai l' intero ossame di corpo umano.

Passo sotto silenzio gli altri vasi destinati per urne da riporvi le ceneri, che furono quivi disotterrati, perchè di poco conto. Tacer però non posso la scoperta di un avello di maggior grandezza degli altri, dove era un miscuglio di ceneri, di carboni, di frantumi, di ossa calcinate e di parecchie irruginite lastre di ferro, che a qual uso impiegate si fossero, io non so definirlo: avendo notizia che di sole legna veniva costrutto il funereo rogo, in cui si ponevano gli odoriferi profumi, i vestimenti, e le arme del defunto. Io però non son lungi dal credere che quei carboni, quelle ossa, e quelle ceneri, siccome anche que' ferri rugginosi stati fossero avanzi di rogo (1), che fu al certo usitato in Sicilia, e nell' età de' Greci Sicoli, e al tempo che la stessa soggiacque all' impero di Roma.

Varie sono le opinioni sull' epoca dell' uso de' roghi. Tralasciando quanto si dice de' Greci vi ha chi intende essere stato Cornelio Silla il primo ad ordinare, che il suo corpo fosse dopo morte bruciato, affin di non ricevere la stessa ingiuria, che egli inferito avea al cadavere di Mario per suo comandamento disotterrato e gittato nel fiume. Il ch: Gori (2) però tenne dietro al Fabretti, il quale asserì di certo, che l' uso di bruciare e seppellire i cadaveri ebbe origine sin da' tempi della nascita di Roma, e si osservò sino all' età de' Cesari. Ne fecero di ciò piena fede il monumento, o sia la colombaja de' Liberti, e de' Servi di Livia Augusta, ed altre stanze sepolcrali discoperte, dove si rinvennero cadaveri interi unitamente alle pentole colle ceneri de' morti. Ciò posto, par che sia stato a quest' oggetto dagli *Acresi* destinato propriamente un tal sotterraneo detto dal Grutero *Ollarium*, o *Schola ollarum*, e che venne forse costrutto per una sola famiglia, non esclusi i Liberti, ed i Servi. Quindi potremmo asserire che la sovra espressa urna di piombo avesse racchiuse le ceneri del capo di qualche famiglia, ed i vasi di grossa qualità quelle de' Servi e de' Liberti, o di altra gente di umil condizione. Ben mi ricordo, che siccome si avanzò il lusso in Roma, così accrebbe la funebre pompa in modo tale che i Liberti stessi erano sepolti entro sarcofagi di marmo. Accadde bensì talvolta, che furono usa-

(1) *A questo parere sembra eziandio, che inclini l' erudito scrittore dell' antico sepolcreto di Napoli, il Sig: Lorenzo Giustiniani dicendo*: e chi sa, se in mezzo di quel recinto di fabbrica adattato non avessero ancora il morto sopra macchina di ferro, o di terra cotta, che circondandolo poi di fiamme, rimanea consumato e ridotto in cenere sulla medesima: *v. Memoria sullo scovrimento di un antico sepolcreto greco-romano. Napoli nella stamperia reale* 1814. *Il Winkelmann narra d' essersi ritrovate in un sepolcro delle lastrine di ferro intorno al cranio dello scheletro, distese a foggia di ventaglio, ed a parer di lui fu vero ventaglio. Ciò indicava l' uso, ch' eravi di cacciar con esso le mosche da' cadaveri. V: la storia delle arti del disegno tom:* 1 *p:* 161 *ediz: di Milano* 1779.

(2) *Monumentum, sive columbarium Libertorum, et Servorum Liviae Augustae etc: tom:* 1 *in fol: Florentiae* 1727 *pag:* 41.

ti i sepolcri di creta a tempo, finchè se ne fosse costruito al trapassato uno più nobile, e più fastoso (1). Io intendo però, che senza una particolare iscrizione che tanto additasse chiaro a posteri, non debba ammettersi tal sentimento, e con ispecialità circa a suddetti vasi colà scoperti che contano, secondo me, l' epoca Romana, come innanzi si disse; essendo allora la Sicilia caduta dal suo primiero potere.

Mentre alla veduta di questi oggetti facevo delle passeggiere riflessioni, l' accennata quantità di ossa abbronzate mi mosse il dubbio, se mai tutto l' ossame stato fosse solamente di corpi umani, o pur di vittime, che in sì feral circostanza si bruciavano. Tanto anche dubitai delle ceneri, se fossero provvenienti dagli arsi cadaveri, o dalle legna combuste nel rogo. È difficile al certo poter le une dalle altre distinguere dopo esserne seguita la confusione, ed è stato questo un punto, che lungo tempo ha occupato i dotti.

Veramente i Romani procurarono di evitarne il mescolamento, non mai per mezzo delle tele di amianto, che se furono poste in uso, lo furono solo pe' Re, secondo che afferma Giovanni Kirkmanno (2), ma col porre, e collocare il cadavere nella pira, in guisa tale, che le ossa e le ceneri di questo non si fossero potute confondere con quelle degli animali e delle legna, per serbarsi dopo la lugubre cerimonia in vasi a tal uopo adattati. Il primo, che portò tale opinione, fu l' immortale Casaubono avvalorato dall' autorità di Quinto Smirneo nella descrizione de' funerali di Achille. Ciò non ostante conchiude il Kirkmanno: *atque de hac quæstione ego ita statuo: si quis meliora excogitavit maximam a me gratiam inibit*. Laonde mi fo ad inferire che gli accennati frantumi di ossa quivi dispersi furono quelli degli animali immolati, e che le ceneri appartennero al combusto legname. Ora ritorno a cavamenti. Ebbi fortuna di scoprire ivi in un masso un gran vacuo dell' estenzione di palmi 30 di quadro. Questa singolarità non uniforme alla solita dimensione degli altri luoghi sepolcrali, incoraggiommi a proseguire lo scavo, che giunto essendo alla profondità di palmi otto, mi offerì in prima una colonna di pietra, indi mi si presentarono avanti altri pezzi anche di colonne più grandi scanalate, e parecchie lapidi di ordine dorico benissimo appianate. Similmente trovai fra minuzzoli di bianca pietra ossa, carboni, rottami di vasi, e statuette di creta. Ed avendo altresì fatto frugare sino al basso fondo della soda pietra, scoprii altri resti di colonna e di lisci sassi con adorni dello stesso ordine. Non pago di tale scoperta, ordinai a cavatori di ricercare tutti quei contorni, sperando di discoprirvi qualche altro avanzo appartenente a dianzi indicati residui, acciocchè potuto avessi formar qualche giudizio della nobile costruzione, di cui furono parte, ma in luogo di ciò toccommi in sorte alla distanza di palmi cinquanta verso il mezzogiorno di vedere

---

(1) *Gorius ibid: pag: 38 et 39.*
(2) *De funeribus romanorum lib:* 3 *pag:* 362, *et seq.*

dere un sepolcro coperto di pezzi di colonne scanalate. Laonde compresi essere molto antico quello edificio, ma in processo di tempo negletto, o rovinato. Apertosi dipoi il detto sepolcro, vi si trovò uno scheletro, una piccola tazza nera, e due medaglie degl' Imperadori Vespasiano, e Trajano. Avendo inoltre esaminato il lato sinistro della tomba, costrutto di lapidi consimili alle prime, vi rinvenni scolpita una greca iscrizione, ch' è incisa nella tavola II n: 1, il cui significato é il seguente:

EVMACHIE
ZOPIRI FILI
SALVE.

La semplicità di questo titolo non mi fa oltre ragionare: termina coll' usato fatale addio nominato da Virgilio l' eterno vale (1), che gli affettuosi superstiti davano al defonto. E quindi restai persuaso, che l' anzidetto edificio non solo era d' un epoca molto vetusta, quanto nelli tempi della costruzione dell' accennato sepolcro corrispondenti alle dette medaglie si ritrovava ruinato, e trascurato in maniera, che si permetteva di potersi adattare il materiale ad altri usi, ma ben anche dalla riferita epigrafe sepolcrale veniva a congetturarsi con qualche probabiltà di essere un mausoleo eretto al detto Eumachio, il qual' era alcuno delli primati della città, mentre, secondo li greci stabilimenti, alli soli distinti, ed illustri personaggi era permesso di potersi eriggere mausolei vicino le mura della città. Simile forma lapidaria io leggo in due iscrizioni riportate dal Grutero (2).

IPHIGENIA
SVAVIS HAVE

ed altrove

MATER TVA ROGAT
TÈ, VT MÈ AD TÈ
RECIPIAS, VALE.

È da osservarsi ancora, che sotto tale epitaffio, e nella lapide stessa vedesi un picciolo lavoro di basso rilievo, che rappresenta la forma di un bastoncino lungo palmo uno circa, essendo il resto della pietra piano perfettamente nella superficie. Non è cosa assai facile, quanto a me, l' indicare cosa denoti sì fatto segno. Resta da esaminarsi, se con esso volle lo scultore darci un emblema della dignità di Eumachio. Questo stile trasse origine dall' arme, e dagl' istrumenti di cui

(1) *Aeneid: lib: XI.*

(2) *Inscript: antiq: pag:* 688 *n:* 1, *et pag:* 693 *n:* 1.

cui erasi in vita servito il trapassato, che si solevano quindi porre nel suo sepolcro. Omero ci dà l'esempio di Elpenore, e Virgilio (1) quello di Miseno; il che viene confermato dal Gori (2) colla iscrizione di Elia Flavia Melitana. Adunque cosa mai denota quel bastone? I bastoni, ma incurvati, e le verghe si tenevano in mano dagl' istrioni, e da'saltatori, secondo che dice Plutarco (3). L' asta usavasi altresì invece di scettro (4). Il lituo, o verga augurale colla punta ricurva portavasi da're di Roma, anche in luogo di scettro: lo stesso si vede nelle statue di Giove, alquanto più corto dell' asta pura. Autorità, ed esempli se ne adducono dagli eruditissimi accademici Ercolanensi (5), e nel tomo 1 delle Pitture (6) vi ha una figura di scettro più corta di un asta, ornata di un fregio simile ad un capitello, alla cui cima sta un globo. Questo segno di onore non spettava ne' primi tempi soltanto a' re, ma eziandio a' trionfatori. Similmente a qualche Baccante si puó attribuire. Nella pompa bacchica di Tolomeo descrittaci da Ateneo (7) eravi una donna avente in una mano la corona, e nell' altra lo scettro. In fatti si trova in più monumenti Bacco col bastone a forma di scettro, il quale anche *Baculus* dicevasi. Lungo, e diritto bastone porta in mano altresì un filosofo effigiato in una delle più belle pitture dell' Ercolano (8) benchè il bastone non fosse stato un distintivo comune a tutti i filosofi, ma proprio de' Cinici. Secondo Apulejo (Apolog: 1) agli Auguri ancor si conveniva. Quei ch' erano in preeminenza usavano del bastone, che chiamavan diritto, siccome ne ragionarono diffusamente i lodati accademici. Grande alla fine essere la diversità della forma degli scettri, e de' bastoni, che s'incontrano ne' vetusti monumenti, confessano costoro, che sentirono molto addentro in queste cose. Del resto giudichi chiunque a suo senno del riferito emblema di Eumachio, se mai voglia spiegarlo, come un segno di autorità, onde fu vivente insignito, o come un simbolo, che concerne i misteri di Bacco, ne' quali venne iniziato, o finalmente come un distintivo della filosofica famiglia, di cui fu egli forse settatore. Comunque ciò sia, sarà a me sempre caro, che altri di me più istruito potesse somministrarmi su tal soggetto quei lumi, che a me mancano, e con nuove ricerche, e riflessioni mi rischiarasse su questo punto d' antiquaria.

ART-

---

(1) *Aeneid: lib: VI.*

(2) *Ibid: pag:* 9.

(3) *V: I: Lips: Electorum lib: I cap:* 28 *p:* 622, *et* 623.

(4) *V: Pitisco Lexic: v: Hasta tom: II pag:* 262, *e seq: v: Andr: Tiraq: annot: in Alexandri ab Alex: Genial: Dier: lib:* 1 *cap:* 28.

(5) *De' Bronzi tom: I pag:* 2 *nella nota* (6).

(6) *Pag:* 226 *tav: XXIV.*

(7) *Lib: V:* §: 6.

(8) *Ibid: tom: V pag:* 233, 234, 235.

ARTICOLO III.

Scoperta di altro sepolcreto nella montagna detta *Acremonte*. Descrizione della stessa. Bassi rilievi, ed altre cose antiche, che vi si osservano. Medaglie, vasetti, strumenti rustici, astuccio di rame, colore per donnesco adornamento, anelli, orecchini. Considerazioni sopra sì fatti oggetti.

Non contentarono appieno l'animo mio i riferiti scoprimenti, e perciò credei senza ritrarmi dall' assunto impegno di dirizzare i discavi verso la salita della montagna denominata *Acremonte* (1), non perdendo di vista la continuazione de' sepolcri poco avanti visitati.

Dovendo io secondo il propostomi istituto notare i nomi dei luoghi, ne' quali furon fatte le osservazioni, e particolarmente ove trattisi di quei pur tuttavia rinomati, conviene prima di procedere oltre, che m' intrattenessi alquanto a far poche parole di *Acremonte*, che il Bonanni (2), e l' Abbate Amico, (3) ed altri storici, geografi, e viaggiatori non lasciarono di descriverci.

Narra il primo che » *Acra* non era in quel medesimo sito, nel quale oggi » è Palazzolo, ma sopra esso a distanza di mezzo miglio, o poco più per mez- » zogiorno, in un colle eminente, chiamato da tutti Acremonte. Questo per le » altissime balze, che ha, è scosceso intorno, eccetto da poca parte di levante, » e di tramontana, d' onde con erta salita si entrava nella città. Dopo l' entra- » ta si vede il suolo superiore, quasi tutto piano . . . . . E più sotto, sul colle » dove era la città, ed anche nel territorio si è ritrovata gran copia di medaglie » di rame, d' argento, ed eziandio d' oro, parte greche, e parte romane, delle » quali ne ho veduto io moltissime.

Scrive con più distinzione il secondo, che gira *Acremonte* circa mille passi nel piano della sua sommità. Dall' oriente e settentrione è facile la salita, rimpetto all' occaso riesce molto ardua. Al lato orientale vi ha delle grotte, entro a cui sono de' sepolcri nel sasso incavati, non dissimili da quelli che si osservano nelle catacombe di Siracusa. Bello è poi a mirare sul vertice di detto monte i

(1) *Bonan: antica Sirac: p: 219.*

(2) *Ibid: pag: 220.*

(3) *Amico tom: 1 pars altera pag: 162.*

grandiosi oggetti, che in distanza si presentano al riguardante. Il porto di Agosta, il distretto del mare megarese, i lidi del territorio siracusano sino a Pachino, e da quel promontorio sino a Terranova, il mare affricano, e tutte le spiaggie australi della Sicilia si offrono alla vista di chi ha vaghezza a condursi sull' altura di quella montagna. Gli antichi veramente anche saviissimi si mostrarono nella scelta de' luoghi di loro abitazione. A piè di esso monte vi sono dalla parte del mezzogiorno molte nicchie con bassi rilievi scolpiti su quelle roccie, che raffigurano uomini, donne, fanciulli, e cavalli secondo la naturale statura, ed alcuni di proporzione ancor maggiore. Giovanni Hovel dipintor francese ne fu nello scorso secolo diligente osservatore (1). Avendo vedute le riferite sculture in parte malmenate, nulla di manco le delineò, e ne diede le copie in rame nel suo *viaggio pittoresco*, come cose di non poco conto. Presentò egli nella tavola CXCVIII quei bassi rilievi, che credette essere di maggiore importanza pel soggetto, che denotano, benchè chiaro manifestasse di non averne potuto fare una certa, o verosimile indicazione, poichè non si ravvisa nelle stesse un segno esprimente un' azion militare, o una cosa, che alluda a funebri riti, o un fatto, che concerna materie di agricoltura. E se mai uomo giudichi essere state quelle nicchie, in cotal guisa adorne, destinate veramente a sepolcri, conchiude l' Hovel: *Ce seroit le seul exemple de tombeaux dècorès dans leur intèrieur par des figures de cette importance*. Fu di conforme parere il Principe di Biscari (2) là dove indirizza il dotto viaggiatore per l' antichità della mia patria, prevenendolo, che vi troverà de' curiosi monumenti forse altrove di simil genere non osservati: vedrà segue a dire . . . . . *Figure di buona mano, e disegno, rappresentanti alcune donne sedenti, e principalmente nella maggiore, ove alcune donne hanno intorno molti fanciulli di varie grandezze con figure militari da' lati*. Or queste guerriere rappresentanze da Hovel non si riconobbero. Avendo io voluto però esaminare più addentro sì prezioso monumento feci imprendere un profondo discavo, fino a toccar la soda pietra sotto le predette nicchie non solo, ma in tutti i luoghi alle stesse contigui; ed ebbi così la compiacenza di osservare non meno intere le figure, che dimezzate rimirato aveva l' Hovel, che scoprirne delle altre: le feci subito delineare, e così rilevai gli errori commessi dal dipintor francese ne' suoi disegni.

Mi fu ancora di molto piacere l' avere ritrovato sotto quelle nicchie, fra la quantità di ceneri, e di carboni, lucerne, olle, e piccole patere. Le quali stoviglie, e simili, come tra dotti antiquarj il celebre Monsignor Passeri la intende, servirono alle funebri pompe (3). Di ciò mi toccherà favellare altra fiata in ap-

presso.

---

(1) *V: Voyage Pittoresque des Isles de Sicile, de Malte, et de Lipari, tom: troisiem. ou l' on traite des antiquités qui s' y trouvent encor etc.*

(2) *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia pag:* 83.

(3) *Mus: Etr: vol: III f:* 37.

presso. Un tale acquisto, e sì fatta scoperta stimo, che abbiano già sciolto il nodo, restando noi alla fine chiariti, che simiglianti rappresentanze alludono a' fatti di quegli uomini illustri, e di quelle matrone sepolte negli avelli della *Pinita*, che sono immediatamente contigui, ed in prospetto alle dette scolpite rappresentazioni; o pure hanno della relazione a sepolcri di *Colle orbo*, posti sopra gli stessi bassi rilievi. Ritrovai anche sotto i medesimi diverse medaglie di bronzo, che si convengono agl' imperadori romani, locchè mi fece pur anche congetturare, che nel primo, e secondo secolo dell'era cristiana si facevano delle pie oblazioni a detti simulacri. Non fallarono adunque gli allegati eruditi, che tante cose asserirono di *Acremonte*. Ed in vero in quel luogo io feci acquisto di qualche medaglia di rame appartenente a' tiranni di Siracusa, e di altre monete di greci imperadori. Vi rinvenni insieme quantità grande di vasetti appellati comunemente *lagrimatorj* di varie maniere, ma non istimabili molto per materia, e per fattura. Ebbi però il contento di avere una strigile, una forbice, due scuri, quattro zappe, ed una ronca, ovvero falce, ed uno strumento simile, ma alquanto minore, detto altrimenti *pennato* dai Toscani.

Nelle pitture di Ercolano (1) si vede eziandio Saturno con la falce a color di ferro, la cui forma é differente alquanto dalla mia, perchè quella è più larga, sembrando d'esservi un orlo nell' estremità. Non altrimenti avvenne in una delle celebri catacombe di Napoli di recente scoperta, dove si ritrovò un istrumento di bronzo molto irruginito a guisa di smoccolatojo, o di forbice, che fosse stata. Considera il Signor Giustiniani, che ci dà distinte notizie de' resti quivi scoperti (2) che i latini sotto la voce *forcèps* intesero tanto lo smoccolatojo, che la tenaglia. Quella però da me rinvenuta rassomiglia più alla seconda, che al primo. Si trovarono medesimamente ne' napolitani avelli delle strigili di ferro assai rugginose, ed una di bronzo di più bella forma tanto ne' sepolcri de' gentili, quanto de' cristiani (3). È universale, ed incessante il lamento de' dotti, atteso che molte memorie delle cose d' arti presso gli antichi ci mancano; non tanto giusta la riflessione del pregevole Abate Sebastiano Ciampi (4) » perchè siansi » perdute, quanto perchè poca premura si diedero essi di trascriverle, reputando » superfluo l'istruire per via di scrittura i contemporanei in ciò, che potevano me- » glio imparare, e dalla viva voce de' precettori, e dall' esercizio degli artisti. » Se ciò non fosse si metterebbe più in chiaro la tesi, che molte delle scoperte » attribuite ai moderni non sieno state ignote agli antichi. » Quel che più mi appagò si fu l' acquisto d' un vaso piatto di bianco marmo del diametro di palmo

uno

(1) *Ibid: tom: III tav: 1 pag: 257, et seq.*

(2) *Eod: loc: pag:* 90.

(3) *Ibid: pag:* 88.

(4) *Dell' antica Torentica presso la Biblioteca Italiana, ossia Giornale di letteratura, scienze, ed arti tom: II anno primo Aprile, Maggio, e Giugno* 1816 *pag:* 31.

uno ed un terzo, stando sopra lo stesso un pezzo di marmo di ugual sorta, fatto a guisa di macinator di colori. Congetturai a prima giunta, che quegli ordigni fossero in realtà appartenenti a qualche pittore, secolui seppelliti, secondo il costume di sotterrarsi co' cadaveri gl' istrumenti del mestiere, che avevano in vita esercitato. Maggiori motivi di credibilità acquistarono le mie congetture poco dopo per aver cavato da quell' avello medesimo quattro vasetti a forma d' albarelli da speziale, unitamente ad un astuccio di rame dal tempo pressocchè consunto, con esservi dentro il maggiore di essi vasetti un pezzo di cinabro minerale. Visitato quindi con tutta attenzione il monumento, ecco, che vi si scoprì lo scheletro depositato, il quale teneva nel luogo corrispondente alla posizion delle mani tre anellini adattabili alle dita di donna: uno d' oro, l' altro d' argento, e l' ultimo di filo dello stesso metallo con ismalto. Vicino poi al teschio eranvi due orecchini adorni di quattro rubini aventi l' archetto, senza che però potesse col pendente incassarsi. Sì fatti oggetti riguardanti a donnesco addobbo mi fecero allora cambiar parere, ed inferirne, che que' vasi, e quel colore spettarono del tutto alla donna quivi sepolta, di cui erasi servita per suo abbigliamento. Niente riesce di nuovo sopra questo proposito agl' investigatori dell' antichità. E non sono parimente rare simili cose a vedersi negli antichi sepolcri delle fanciulle cristiane. Attesta infatti il Bosio (1) di avervi ritrovato de' pettini discriminali, ed altro di tal sorta. Nell' avello di Maria sposa dell' imperatore Onorio, figliuola di Stilicone, e di Serena era nascoso un ricco deposito di simili preziosità, e fra gli altri alcuni ornamenti di testa, molti anelli d' oro con pietre singolari, pendenti di smeraldo, un fermaglio, collane d' oro anche tempestate di pietre preziose, animali fatti di cristallo ec. Ma lasciando questa comunissima materia da parte seguo a parlare del belletto, che fu usato dalle donne. Ne ragionarono su di ciò i prelodati accademici, citando Eubolo presso Ateneo (2) oltre a Petronio, Terenzio, Ovidio, ed altri autori (3). Mi rammento ancora, mentre scrivo, il bel passo di Plauto, che cade qui in acconcio, ove la cortigiana Filemazia favella così a Scafa sua fantesca ...... Fil: *dammi qua il belletto*.

Scaf: *e che occorre il belletto?*

File: *per bianchirmi il viso* (4).

Ignoro poi se il cinabro servito fosse precisamente al donnesco adornamento; ma che Plinio ascriva questa sostanza minerale tra *floridi colori*, siccome sono

il

---

(1) *Roma sotterranea p:* 56, 112, *e* 113.

(2) *Lib: XIII* § 1, *pag:* 557, *e Luciano amor* § 39.

(3) *Delle pitture etc: tom: IV pag:* 205.

(4) *Mostellaria actus primi scena III.* Phil: *cedo cerussam:* Sc: *quid cerussa opus nam?* Phil: *qui malas oblinam — Vedi la traduzione di Nicolò Eugenio Angelio tom: V pag:* 193.

il *minio*, l' *armenio* e la *erisocolla* (1) lo so di certo. Siccome altresì lo stesso Plinio altrove (2) c' insegna, che gli antichi solevano col cinabro formare quelle dipinture nomate da' medesimi *Monochromata*, cioè di un solo colore. Di cinabro colorivano eziandio le statue di Bacco (3). Or se mai quella donna adoperato avesse il detto colorito, come una iniziata nell' *orgicio*, non oso affermarlo con certezza, lo dica altri dopo più esatte ricerche. Per l' astuccio di rame ritrovato presso al vaso, che conteneva quella materia colorante, potrebbe anche taluno sostenere, che fosse stato da lei posto in uso per la conserva di uno stile, o di un pennello. In una delle pitture Ercolanesi si vede simile strumento accanto ad una donna, che dipigne una cassettina appellata *pisside*, dove riponevasi quello, che si denomina *mundus muliebris* (4); avvegnacchè tanto lo stile di ferro, chiamato *cestro*, quanto il pennello furono dagli antichi usati nel dipignere. In riguardo all' astuccio suddetto mi è noto, che nella celebre patera di bronzo etrusca del museo Borgiano mirasi una donna alata, che tiene nella destra uno stile, con cui sembra di scrivere, e nella sinistra una vagina, o qualunque altro omai siasi (5). Dunque par, che l' astuccio si fosse a simili oggetti ancora impiegato. Qui basti quanto si è di volo accennato. Per quello, che spetta poi a sopradetti anelli, ed orecchini breve dirò, che l' acquisto di sì fatti ornamenti non è tanto singolare, e per conseguente nessuna materia nuova a ragionar ci appresta; atteso che gli stessi si scorgono di varie maniere nelle vetuste pitture, e nelle scolture. In quelle dell' Ercolano più volte citate (6) Teseo, ed una donzella hanno l' anello al dito. Havvi di più altra effigie, che tiene gli orecchini a forma di cerchetti (7). Vaghi pendenti di figura simile alle perle fa vedere altrove Arianna (8). Quanti altri esempj non ne adduce il ch: Winkelmann, ricavati dalle più antiche statue aventi l' orecchie traforate (9)? Ma confessa, che due sole figure in marmo si sono a noi conservate co' pendenti di forma rotonda. Mi compiacqui allora di aver trovato tali preziosi ornati, perchè quanti più di essi da ruderi se ne traggon fuori, tanto maggiormente riconfermano il sentimento del citato dotto antiquario, il quale con addurre in prova del suo parere le teste di Antonia moglie di Druso, di una Matidia nella villa Lodovisi, e di una vecchia donna nel museo Capitolino coll' orecchie traforate, a ragion si oppose al Buonarroti, il quale opinato aveva, che tai fregi alle sole figure divine convenivano.

E ART.

(1) *H: N: lib: XXXV: cap: VI.*

(2) *Ibid: edit: Ald: lib: XXXIII: cap:* 7 *pag:* 857, *et* 858.

(3) *Delle Pitture di Ercolano tom: II tav: XXIV pag:* 149, *e vedi gli Autori quivi citati.*

(4) *Ibid: tom: IV pag:* 205.

(5) *Expositio Fragmenti tabulae marmoreae musei Borgiani Velitris, Auctore Arnoldo Heeren Bremensi, Romae* 1788 *pag:* 9, *et* 10 *in nota.*

(6) *Ibid: tom: I nota* (9) *m:* (10) *v: di più il tom: III pag:* 74 *nota* (6).

(7) *Ibid: tom: III tav: XXVII pag:* 136 *n:* (7).

(8) *Ibid: tom: IV tav: XXVIII pag:* 135 *n:* (8).

(9) *Storia delle arti del disegno tom: I in Milano* 1779 *pag:* 334 *e seq.*

ARTICOLO IV.

Si continua a far parola di altre scavazioni, e specialmente di quelle fatte nella latomia denominata l' *Intagliatella*. Iscrizione di Marciana.

Dopo sì brevi riflessioni riprendo la narrazione de' cavamenti. Protesto prima, che non mi fo a descrivere a parte a parte ogni passo, che da me si diede nel discavo di que' luoghi, ove ritrovai il solito carbone mescolato con quantità di ossa e di ceneri, frammenti di vasi, pezzetti di ferro irruginiti, vasi *ossuarii*, e *cinerarii* riposti nelle buche fatte nella pietra, rotti in maggior quantità dal vomere, e dalla vanga, perchè alla superficie del terreno corrispondevano per avventura i detti forami; ma solo prenderò a parlare di qualche particolare ritrovamento. Mi avvidi in vero nella continuazione de' discavi, che nel fondo di un sepolcro stava un rilievo di pietra dell'altezza maggiore di quattro once bene intagliato. Sul dubbio se quell'intaglio fosse vivo sasso, o pure una lapide posticcia, commisi per iscoprirne il vero ad uno de' cavatori, che lo battesse con mazza di ferro. Dal rimbombo compresi esservi disotto un vacuo. Feci subito nettare il piano dell' avello, il quale, come osservai, era formato di una grossa lapide, che ad ogni patto non si potè toglier via senza rompere uno de' lati dell' accennato sepolcro, grosso non più di palmo uno sino a quella parte, dov' era la riferita lapide incastrata. Fu agevole allora il poterla di là distaccare, ed apparì un vuoto profondo palmi quattro contenente un vaso di ceneri col suo coperchio caduto a cagion forse de' tremuoti. Mi toccò inoltre di scoprire in quel luogo medesimo altre sepolture non dissimili alla prima, e con lapidi incastrate nella pietra, dell' altezza però di palmo uno e mezzo circa, che per istaccarle dal proprio sito fu mestieri il far uso di leve, e di strumenti di ferro maneggiati da robuste braccia. Ma vane furono la fatiche, e perduti i dispendii, poichè ebbi il dispiacere di trovarne alcune affatto vuote, ed altre con vestigio di qualche titolo bensì, ma involato. Per sì infruttuoso lavoro non si smarrì l'animo mio. Terminato infatti il discavo di tutt' i sepolcri di *Colle orbo* volli tentare d'imprendere degli altri nella contrada denominata *l' Intagliatella*, la quale è quasi attaccata al predetto *Colle Orbo*, e distante passi cinquanta circa da que' sepolcri da me già visitati nella salita di Acremonte in prospetto all' oriente, affin di poter fissare l' epoca ai sepolcri ivi costrutti, e cotanto encomiati dal Fazzello, dal Bonanni, dall' Amico, e dall' Hövel. Le scavazioni furon di mio ordine eseguite

per-

perpendicolarmente sotto il piano inferiore delle catacombe, in cui, dopo essersi cavato sino alla profondità di palmi quindici, mi si presentò un adito, che mi condusse ad un sotterraneo, continente tredici avelli con le lapidi superiori rivoltate all' insù. Feci ivi aprire un' altra strada sepolcrale, la quale non conservava, che una sepoltura intatta col solo scheletro senz' alcun' altra memoria. Proseguendo nondimeno il cavamento giusta il declivio del monte, mi si offerì l' ingresso di un altro sotterraneo fornito di trenta sepolcri posti anche tempo prima a sacco, ed a ruba, stando le lapidi superiori sommosse come le testè menzionate. La porta del citato *sepolcreto* è intagliata nel masso, chiusa da terra, che fu d' uopo di torre per penetrarvi. Lo stesso avvenne in un terzo sotterraneo posto al lato inferiore, adórno di due soli sepolcri formati di due lapidi contigue, tra esse ben congegnate. In ciascun di questi sepolcri non giacevano che due scheletri, *bisomi* dagli antichi cristiani appellati; onde presi a congetturare di appartenere a' medesimi. Me ne rendettero infatti certo il rinvenimento di alcuni frammenti di vetro, e di una lapidetta letterata del diametro di palmo uno, ed once quattro in una di quelle tombe collocati, che per la quantità della muriccia cadutavi a stento poterono trarsi fuori. L' iscrizione è greca, ed osservasi incisa nella tavola III n: 1. In più modi fu la stessa letta, ed interpretata, che io stimo qui trascrivere per le varie riflessioni, che se ne possono desumere:

Hic jacet Marciana, quae honesta,
Et inculpata vixit in hoc mundo.
Abiit ad Dominum annorum XVII.
Christi MX. Obiit die nono ante
Kalendas Januarii. Per Deum vero.
Te, amice, obsecro ne turbes urnam
Meam, ne ostendas mihi lumen.
Quod si velis lumen mihi ostendere,
Tibi lumen Deus infestum reddet.
Piscis.

In eguali sensi è concepita la traduzione di un professore di lingua greca, il quale solamente varia la parola *lumen*, in di cui vece legge *lucem*. Un altro però se ne discosta del tutto, e circa il senso del suddetto titolo, e circa alla nota dell' anno, come altresì si diparte dall' espressioni, onde il primo fa parlare Marciana (chiamata da lui Marcellina) di non voler vedere la luce; ed in cambio delle accennate espressioni le fa porgere la preghiera, ossia a superstiti, ossia a passaggieri di non mordere la fama di lei, e che se mai taluno offenderla volesse, ne fosse lungi scacciato. Or parrebbe inutile certamente, che da me si scrivesse qui alcuna cosa intorno alle varianti interpretazioni di questo titolo, e sopra qualche altra particolarità, se non quando si dessero cose degne di singolar riflessione, che sono le qui appresso notate.

ART.

ARTICOLO V.

Riflessioni filologiche sopra la detta iscrizione di *Marciana* .

A mirar diritto molto peso mi fa primieramente l'apponimento dell'anno MX; poichè questo va a segnare un età assai recente. Per altre riflessioni sembra poi, che la detta iscrizione risalga ad un epoca più lontana del citato anno; onde è stato mestieri a me, ed a taluni letterati il considerarla molto, e lungo tempo. Parecchie iscrizioni cristiane simiglianti a questa ritrovate in Sicilia rapporta il ch: Principe di Torremuzza, (1) nelle quali leggesi il mese, il giorno, e talvolta l' ora della morte, ma non mai l' anno.

Il contrario però addivenne certamente ne' secoli posteriori. Nè credo poi, che le segnate calende ci sian di peso a giudicarla di un epoca a noi più vicina. Conciosiacchè l' eruditissimo P: Anton Maria Lupi esaminando dottamente la quistione, se le none, le calende, e gl' idi furono apposti ne' soli epitaffj de' cristiani, o in quelli degli etnici ancora, sente, che del pari negli epitaffj di questi si marcavano, ed adduce molte iscrizioni spettanti a Gentili, in cui leggesi col nome de' consoli la nota indicante il giorno della morte (2), sebbene non isdegni affirmare con altro valoroso antiquario (3), che son rari simili titoli pe' pagani, ovvj però pe' cristiani.

La forma poi del cristiano monogramma, che uguale in tre parti della nostra iscrizione scolpito si vede, sembra, che appresti un altro argomento di sua antichità. Egli è ben vero, che la più antica figura de' monogrammi è quella, che ha il nesso della lettera P intersecata nelle aste dalla lettera X. Nel nostro però in luogo di questa è tirata una linea orizzontale, quasi a metà dell' asta principale della P. Ma che? Sigle perfettamente simili allo stesso segno appariscono in quattro, o cinque vetuste iscrizioni cristiane di Catania inserite nella raccolta di Torremuzza (4). Ciò premesso mercè la sola suddetta figura, o legamento di parole stabilir non si potrebbe di certo essere stato scritto il nostro

titolo

(1) *Sicil: veteres inscript: classis XVII pag:* 258, *et* 259.

(2) *Dissert: et animadv: ad nuper inventum Severae martyris epitaphium pag:* 76 *et seq.*

(3) *Commentarius in mutilum Neophiti titulum A: Cajet: Migliore pag:* 3, *et* 4.

(4) *Siciliae veter inscript: classis XVII pag:* 260, 268, 275.

titolo nel secolo IV., cioè a tempi dell' Imperator Costantino, ma anche prima; poichè uomini eruditissimi giudicato hanno più antico l' uso di questo segno appo gli adoratori della Croce; ed il ch: Buonarroti testifica di averlo osservato in molti vetri di antichità maggiori del secolo IV. (1).

Una delle menzionate cifre è accompagnata al destro e sinistro lato dalle usate lettere iniziali A ed Ω con una particolarità, che questa seconda è formata come una *M* in rovescio *W*; di che fanno parole il Gualterio, ed il Principe di Torremuzza (2) conchiudendo costui, che per sostenersi l' antichità del cambiamento di tal lettera nelle greche iscrizioni, basti averla rinvenuto così formata in un greco titolo di Palmira, che porta per epoca il 314. dell' era de' Seleucidi corrispondente al terzo dopo la nascita di G: C:. Un segno diverso delle precitate lettere, ossia cifra, o capriccio dello scarpellino, sta a canto ad un altro monogramma, che osservasi nella mia iscrizione. Uno di simil forma se ne presenta dal Lupi, quantunque intrecciato con altri contrassegni, che, secondo lui è una nota di distinzione per accennare a posteri il sepolcro (3)

Altro distintivo di antichità cristiane sono i frammenti del vaso di vetro ritrovati vicino alla predetta lapide. Porgerebbero anch' essi qualche materia a parlarne, se trito non fosse presso gli antiquarj tal soggetto, essendo pieni i cimiterj cristiani di ampolle di creta, e di vetro, e queste segnate talvolta di caratteri a color di minio (4). Porta opinione il Bosio, che vasetti di terra dentro i sepolcri e talvolta anche murati fuora, posti quivi fussero coll' acqua benedetta, e col segno della Croce, come riferisce Durante (5). Si conservavano medesimamente in vasi di vetro degli unguenti, e de' balsami per profumare il cadavere, e però si trovano non otturati negli avelli. Di queste ampollette confessa il detto Giustiniani di averne veduto da circa a sedici nelle catacombe di Napoli (6).

Non è men degna di qualche considerazione la formola del rigoroso divieto imposto dall' autor del predetto titolo in nome della defunta Marciana, che impone a viventi, onde niuno *le mostrasse la luce ec.* Oh! quanti raccoglitori di epitaffj sepolcrali ho io consultato affin di trovare la stessa, e soltanto mi è riu-

F scito

(1) *Osservazioni sopra alcuni antichi pezzi di vetro pref: pag: XIII, et explic: tab: V, pag:* 29. *Ciampin de Sacris aedificiis tom:* 3, *cap: X, pag:* 131. *V: di più le notizie di Antonio Paoli intorno al corpo di S: Feliciano martire ec: pag:* 15, *e seq.*

(2) *Le antiche Iscrizioni di Palermo pag:* 313.

(3) *Ibid: pag:* 176.

(4) *Boldetti . Osservazioni sopra i cimiterj de' martiri lib:* 1, *cap:* 1, *pag.* 328. *Buonarroti ibid: pag: XVI, XXI, XXII in praefat: Gori ibid: pag:* 58, *et* 59.

(5) *Eod: loco pag:* 55.

(6) *Ibid: p:* 83, *e* 86.

scito di leggere una consimile formola in un' antica iscrizione rapportata dal Grutero pag: 810.

Ad Bucinum Lucaniæ Oppidum.

IN QVEM INDVXI SARCOPHAGVM
IN QVEM DVM RECEPTVM FVERIT CORPVS MEVM
NVLLI VNQVAM LICEAT ACCEDERE NEQVE VEXARE OSSA MEA
NON FILIVS NEQVE NEPOTES NEQVE DE AFFINITATE VLLVS
SI QVIS AVTEM INFRINGERE VEL APERIRE AVSVS FVERIT
IS TVM INFERET POENÆ NOMINE REIPVBLICÆ FOLLES MILLE
SANE NEVIA PRISCA
SI PERMANSERIT VSQVE IN DIEM FINITIONIS SVÆ
RECIPIETVR IBI JVXTA MARITVM SVVM.

Non so poi se mal giudicherei opinando, che forse i mesti parenti voluto avessero esprimersi in tal modo per dipartirsi dall' usanza degli etnici, i quali fornivan di lucerne i loro sepolcreti. E pur c' insegna il prelodato Lupi (1) essersi ritrovata gran copia di lucerne fittili ne' cimiterj cristiani di Roma, perchè necessario si stimò l' uso di queste lampadi in quelle stanze oscure, e tortuose: il che si fece anche per pompa nella celebrazione della morte de' martiri più insigni. Con tutto ciò nascer ne puote il dubbio, segue a dire quell' antiquario, se mai lo stile di porre quivi delle lucerne fosse ancora stato da' cristiani in onor de' morti imitato da' gentili. A tempo di Costantino il Grande la cosa è fuor di dubbio; ma non è così certa in riguardo a secoli più lontani; e però il negar la pratica di tale usanza in quell' epoche non sarebbe un assurdo.

Resta a riflettere in fine sopra la lingua greca ond' è espresso il nostro titolo. Innumerevoli sono le lapidi cristiane in greco idioma, che portano l' epoca de' primi secoli del cristianesimo, rinvenute fra ruderi di Napoli, e di Sicilia. Tali lapidi letterate greche, o greco-latine appartengono (quelle specialmente disotterrate in Napoli) a nazionali, i quali dalla grecia, o dalle altre provincie di oriente condur si solevano per commercio, o per altr' oggetto nelle contrade dell' augusta Partenope. Oltrecchè provò bene il gran Mazzocchi, che nel terzo secolo dell' era volgare alcune città della Magna Grecia parlarono col greco linguaggio (2), ma per quello si conviene propriamente alle sicole, resta a dire, che quantunque le latine colonie occupato avessero quest' isola con introdurvi il loro natio idioma, nulla di manco non cadde in disuso il greco parlare, usandosi il

(1) *Ibid: p:* 115. *et* 116. *nota* (2).
(2) *Ad Tab: Heracl. p:* 6.

il primo in comune, ed in particolare l' altro che fu indi dalla nostra Chiesa adottato. Il can: di Giovanni, che dottamente svolge questo argomento, sostiene, che ne' primi quattro secoli del cristianesimo fu dalla chiesa siciliana usata la lingua latina, ma al secolo VIII sino a metà del nono si valse nella celebrazione de' sacri misteri de' riti, e della greca favella; da che l' Imperator Leone Isaurico unì la chiesa nostra a quella di Costantinopoli. Greche in fatti furono nella chiesa di Siracusa sotto il Vescovo Stefano sino a' tempi de' Normanni le pubbliche concioni, gl' inni dell' ecclesiastica salmodia, le liturgie, i trattati ascetici, e dommatici, e l' epistolare commercio. E dopo l' espulsione de' Saraceni non fu il greco parlare eziandio intermesso (1).

Circa la durata della lingua greca in Sicilia ne aveva prima del di Giovanni ragionato l' erudito P: Ottavio Gaetani siracusano, senza divenire a particolari distinzioni intorno all' uso, che se ne fece nelle sicole chiese. Avvisò egli però, che questo sermone puro si mantenne in Sicilia sotto il governo de' Romani, de' Vandali, e de' Goti, ma incominciò a corrompersi al tempo de' Saraceni, e dell' intutto venne meno all' epoca de' Normanni (2). Stante tali premesse la considerazione indurre ormai ci potrebbe a non contrastar alla surriferita iscrizione la veracità della data MX, come per altro così la intendono più dotti professori di lingue orientali, con tutto che apparisse dalle altre circostanze, che il suddetto titolo portasse l' impronta de' primi secoli di nostra redenzione. Per vera adunque ammettendosi la riferita data ne segue, che l' iscrizione è assai pregevole in riguardo alla storia di *Acre*; dapoicchè da quella se ne ricava l' esistenza della città sino al secolo XI, essendo stati gli ultimi, che ne fecero motto gl' itinerarj romani. Anzi più solide congetture mi danno luogo a sospettare, che la detta città sia stata ruinata, e distrutta dal barbaro furore dei Saraceni; le tanto abbrustolite fabbriche, e mattoni, e la gran quantità di ceneri, e carboni, che da pertutto ho scoverto nei scavi dell' antico sito della città, come sarò di tratto in tratto per rapportare nella presente relazione, indicano con chiarezza, che all' atterramento di essa non abbia mancato l' arma del fuoco, il quale era una delle macchine più usata da quelli barbari, e forse sarà stata una di quelle infelici, e disgraziate novantotto città, e villaggi, che furono interamente bruciate, e desolate da quegli scellerati (3). Di più i rottami de' vasi indicanti esser lavoro di que' tempi, e le medaglie, che ho ritrovato nelle ultime scavazioni eseguite nella posizione dell' antica città, avvalorano i miei sospetti. Infatti la serie delle monete, che ne ho di là ricavato, principia dalla prima epoca greca, vien seguita dalle medaglie dell' alto, e basso impero fino all' arabe, e degl' imperatori greco-romani,

(1) *De Divinis Siculorum officiis pag: 30, 31, 59 et seq:*
(2) *Isagoge cap: 42,*
(3) *Leo de Ostia Cron: Cassin: pag: 208.*

mani, che governarono sino alla metà del secolo undecimo; la qual raccolta finisce con taluna delle medaglie di Basilio Secondo, e di Costantino Monomaco, cioè sino all' anno mille, e cinquanta quattro. Dopo tal tempo non ho trovato altra moneta, neppure de' Normanni, e de' posteriori sovrani della Sicilia. Dagli esposti fatti ben si può raccorre, che la distruzione di *Acre* accaduta fosse negli anni intermedj tra il mille, e dieci, e il mille cinquanta quattro, o pochi anni dopo, allorquando venne l' isola dal conte Ruggeri conquistata. Fu allora, che i superstiti cittadini abbandonarono, per mia credenza, l' antica città; avendone potuto pur anche sollecitare una tale risoluzione il terribile terremuoto del 1086 (1) o del 1070, come vuole Licostene (2) » *factus est Syracusis* » *horribilis terremotus, per quem urbs sic est concussa, ut multa aedificia* » *conciderint; Caecidit quoque ecclesia tempore, quo sacra peragebantur, et* » *oppressit fere omnes, qui in ea erant.* » Se dunque il detto flagello ruinò quasi l' intiera città di Siracusa, dovette pure pella breve distanza coprire di ruine l' anzidetta città di *Acre*, ed avvertire i suoi abitanti a procurarsi un sito più basso, e meno soggetto, (come allora credevano) alli scuotimenti della terra, ed anche meno esposto alla violenza dei venti, ed al rigor dell' inverno. È notabile altresì la greca epigrafe ΙΧΘΥΣ segnata sopra con una linea, e che s' osserva incisa nel fine della detta tavola, la quale corrisponde alla voce latina *Piscis.* Tertulliano nel principio del libro *de baptismo* così chiama il nostro Signor Gesù Cristo, e secondo l' opinione di Antonio Lupio (3) di Francesco Vittorio (4) e d' altri Autori è derivato questo uso da quel verso, che si chiama *Acrostichus*, e che s' attribuisce alla Sibilla Eritrea, giacchè le iniziali lettere del detto vocabolo formano le seguenti voci:

ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ ΘΕΟΥ ΥΟΣ ΣΟΤΗΡ

Jesus Christus Dei filius Salvator.

In conseguenza delle date nozioni si attenga chiunque a quel parere, che crederà più confacente alla spiegazione del riportato titolo tanto per quello, che ne riguarda l' epoca, quanto l' illustrazione, mentre io m' inoltro a narrare gli altri miei discavi.

ART.

---

(1) *Bard: somm: cronol: f:* 359. *Bonito lib: VI f:* 441. *Gio: Filippo da Bergamo in supp: chron: lib:* 12.

(2) *In Chron: f:* 440.

(3) *Diss: Severae Martyr: pag:* 68.

(4) *De monogramm: Chr.*

ARTICOLO VI.

Scavamenti nell' antico sito della cittá . Resti colá osservati Nuove scavazioni nella contrada della *Pinita*. Eleganza di que' sepolcri : vasi , patere figurate , ed aghi di testa ivi discoperti . Diligenze usate dall' Autore per rinvenire le occulte catacombe . Descrizione di questo cimitero . Considerazioni sulla giacitura de' cadaveri . Chiodi ritrovati dentro gli avelli . Maniera ingegnosa usata dagli Acresi per la conservazione de' vasi dentro i sepolcri . Più cadaveri sepelliti in una tomba . Sepolcri di diverse dimensioni . Trastulli da bambini .

Ridotti in questi termini i cavamenti , onesti amici a proseguirli m' indussero nell' antico sito della città . Mi deliberai dunque a continuarli in un terreno contiguo al vecchio convento de' PP. Minori Osservanti, e prima, come si è osservato, palazzo di Gerone Secondo . Ed avendo dato principio all' opera mi abbattei in una muraglia di grosse pietre quadrate , e facendo discavare a piombo secondo la faccia di detto muro , ritrovai alla profondità di palmi nove un suolo cementato , avente la superficie verniciata a rosso , che ne formava il campo , a disegno tassellato di pezzetti quadri di marmo bianco , e nero : una certa specie di fascia così fatta cingevalo intorno , stando nel mezzo un ornato a forma di scudo ; sopra la struttura di tali solaj Vitruvio ce ne ha tramandate le regole (1) . Fui d' avviso a farlo tosto disgombrare , e così mi certificai , ch' era di palmi quindici di quadro, ed i muri formanti la stanza dipinti , e con alcune reliquie di pittura . Altre stanze scoprii ancora al di fuori di quelle mura col suolo altresì cementato semplicemente. Cavato dappoi un altro fianco della riferita muraglia, restai sorpreso nello scorgere alla profondità di palmi sei circa grande quantità di carboni mescolati con ceneri , ed ossi abbrustoliti . Sopraggiungendo frattanto la calda stagione fu d' uopo sospendere l' incominciato lavoro. Ripresilo indi in Ago-

(1) *Dell' Architettura lib: 7 cap: 1.*

sto dello stesso anno nella *Pinita*, d' onde prima ricavati io aveva degli eleganti vasi. Mi si presentò sul principio dell' opera un grandissimo tratto di terra pieno di avelli coperti di ammontata terraccia, che mi fu necessità di togliere. Belli ne furono i principj, perchè acquistai parecchi vasi totalmente diversi, e maggiori di quelli, che in *Colle orbo* già tratti aveva. Laonde compresi esser tale catacomba di un epoca più lontana di quella dell' altra contrada chiamata dalla plebe l' *Intagliatella*, che tanto vale, quanto il termine di latomia. La forma de' menzionati sepolcri è regolarissima, sembrando in realtà la pietra renduta liscia colla pialla. A tanta forbitezza convengono le patere figurate, ed i delicati e fini vasi, che scoprii in alcune di quelle sepolture; trovandone in altre di grossa pasta, e dozzinalissimi. Procedendo innanzi mi si offrì un sepolcro chiuso di grosse lapidi, e spianate; ma per avventura tempo avanti visitato, mediante un buco fattovi in un angolo dello stesso. Eravi di vicino un sepolcro non ancor violato collo scheletro dentro, benchè di minor pregio; ma di altro non potei giovarmi, che di una sola tazza, e di un anfora ordinaria. M' incontrai in quella linea similmente in altro elegante avello, le cui lapidi grosse palmi due circa, che gli servivano di coperchio, attaccate erano allo stesso con impasto; e che per isvellerle fu di mestieri mettere in opera molte braccia, e varj strumenti di ferro. Tolte le quali ne ricavai solamente un ago di bronzo da testa, ossia intrecciatojo della lunghezza di mezzo palmo circa, stante sotto un teschio.

Che il detto teschio avesse appartenuto a donna parmi cosa da non mettersi in dubbio, e che fosse tale ago appunto quello, che da latini denominavasi *acus crinalis*, sembra del pari indubitato. Solevano farsi tali aghi di avorio, di canna, di bronzo, di argento, e di oro, secondochè ne ragionano gli antiquarj (1). Isidoro n' espone l' uso con erudirci, che le donne se ne servirono per adornare, e trattenere i capelli, acciocchè discinti non pendessero giù (2). Medesimamente ce ne dà Marziale in più luoghi contezza: *Figat acus sparsas sustineatque comas*. Usavano ancora le donne l' ago chiamato *acus discrinalis*, *a crinibus discernendis*, *discerniculum*, *discreminale*, etc. Con quest' ago le maritate dividevano il crine dalla fronte, perchè le vergini portavano i capelli ricciuti. Vi ha su questo soggetto un bel passo di Tertulliano *de velandis virginibus* c: 12. Non sono del tutto nuovi simili acquisti. La lettera di Camillo Paderni sopra le antichità di Ercolano, diretta da Napoli a dì 28 Giugno 1755 a Tommaso Hollis ci avvisa d' essersi colà pur discoverti degli aghi di varie maniere (3). Non in tutti gli avelli di questa contrada però accadde, che io avessi trovato degli

avanzi

---

(1) *Pitisco Lexicon v: acus crinalis tom: 1 pag: 24.*
(2) *Etymol. XIX*, 31.
(3) *Compendio delle transazioni filosofiche tom: 11 pag: 235.*

avanzi sepolcrali, quantunque alcuni di essi fossero magnificamente costrutti. Sì fatta particolarità potrebbe somministrare ad altri un soggetto di disamina. Io volentieri passo oltre per non estendermi troppo a lungo, che la materia mi moltiplica troppo tra le mani. Or a me piace di appalesare al Pubblico parecchie mie osservazioni in risultamento de' discavi fatti nel sopranotato luogo con diligenza tale, che maggiore usarne niun forse potrebbe. E senza tal cura in verità sarebbono sfuggiti alla mia vista i sepolcri giacenti sotto una superficie, che sembrava all' apparenza un masso di pietra viva, se qualche linea poco visibile, che addimostrava essere quell' elevazione formata di grosse lapidi l' una, e l' altra ben connesse, non me ne avesse data la traccia. Tostochè però distaccar le feci, s' incominciò ad osservare l' orlo del sepolcro pieno di picciole scheggie, e frantumi della pietra stessa, ond' è formato l' avello; le lapidi erano perfettamente appianate, e tra loro congiunte di calce, ed arena. Vacui ne ritrovai i sepolcri, ingombri soltanto di poca arena condottavi per qualche forellino dalle acque piovane. Vidi, che l' estensione di questo cimitero era notabilissima, e da calcolarsi giusta le nuove metriche misure siciliane a 20 in 30 salme circa di terreno. Osservai del pari, che non potette esser l' opera di molte età, o di più secoli per cagion che i bei vasi figurati, e semplici, che vi rinvenni tutti convengono fra loro nella forma, e nello stile; siccome ancora pareggiano i sepolcri nel disegno, nella grandezza, e nella magnificenza.

Dalle locali mie indagini altresì mi avvisai, che il cimitero servito aves se insiemememente a diverse famiglie di rango, ed a persone di vile origine, e con dizione. Argomentai ciò da parecchi avelli quivi ritrovati, ricchi di eccellenti, e figurati vasi, e da altri con vasi dozzinali, e di grossa pasta; supponendo, che questi ultimi stati fossero proprj de' Servi, o de' Liberti, cari a que' cospicui casati; dapoichè i sepolcri de' poveri di una città erano separati da quelli delle distinte famiglie. *Ustrinum*, *uterna*, *bustuarium* furono i recinti destinati a bruciarvisi i cadaveri de' miseri; e le pubbliche sepolture denominate *Puticoli* rac chiusero i corpi di coloro, che non si consegnavano alle fiamme (1).

Altra riflessione fu da me fatta, che i vasi riposti dentro i sepolcri stavano vicino alle mani dello scheletro, e qualcheduno a' piedi; ma non mai presso al capo. Di più la posizion degli estinti era tale, che la testa guardava all' oriente, o al sirocco, e mezzogiorno, ed i piedi a ponente, maestro, o pure a tramontana. Sulla positura de' cadaveri de' Greci ne ragionarono gl' eruditissimi Hirchmanno (2), e Tiraquello (3), appoggiati all' autorità di Erodoto, di Plutarco,

---

(1) *V: Giustiniani ibid: pag:* 207, *e* 208.

(2) *De Funer: Roman: lib: III cap: VII pag:* 371.

(3) *Annot: in Genial: dierum pag:* 275 *sed in humandis corporibus Athenienses orientem versus, Megarenses, et Phoenices ad occidentem vertere solebant. Afri vero, ut Graeci sepeliunt.*

tarco, di Diogene, di Laerzio nella vita di Solone, e di Eliano nella varia istoria; quantunque questi due ultimi par che si contraddicessero. Il Laerzio scrisse: *mortuos ad orientem conversos in sepulcris jacuisse*. Eliano però rapporta una legge attica, onde si prescriveva doversi sepellire i morti dirimpetto all' occaso, ed altrove ripete: *reseratis enim antiquis monumentis ostendit omnes Athenienses versus occasum patrio ipsis more jacere*. Si è ingegnato il Signor Giustiniani, calcando l' orme dell' Hirchmanno di conciliare le contraddizioni di que' gravi Autori. *Potrebbe stare*, e' dice (1) *che Laerzio per isbaglio ciò avesse detto; ma volendo noi ammettere le due contrarie autorità, pur dovrem dire, che l' usanza de' Greci sia stata quella di situare i morti negli avelli tra ponente, e levante, poichè o vogliasi dire di aver quelli situati colla testa verso l' oriente, e co' piedi verso occidente, o viceversa, sempre li troveranno tra detti due punti*. Ciò dato, le mie ricerche su tal proposito fanno vedere, che l' esposto rito fu inalterabilmente praticato da' Greci in Acre, e valgono inoltre a confermare le addotte testimonianze di Laerzio, e di Eliano, giacchè ritrovasi nelle diverse maniere da loro descritte la situazione data dagli Acresi a' corpi de' loro trapassati. Non so io, se taluno degli antiquarj siciliani avesse prima di me fatto in altri sepolcreti simili osservazioni. La descritta liturgia però non fu posta in uso da' Greci stabilitisi in Napoli; dapoichè il poc' anzi allegato Autore testifica, che la situazione de' loro sepolcri colà *fu ritrovata* (mi valgo delle sue parole medesime) *senza niun ordine, guardando tutti i punti del cielo, anzi si ritrovarono per lo più tra mezzogiorno, e tramontana. Ed io*, ei soggiunge, *non intendo, come gli antichi, che furono rigidi osservatori de' loro riti ed usanze, non avessero poi praticato, venendo presso di noi lo stesso rito nel dar situazione a' morti*, ed agli avelli nella prelodata nostra collina.

Mi accadde sovente di vedere sopra le lapidi de' sepolcri due, tre, ed alle volte fino a quattro vasi. Mi fo a credere, che simigliante vasellame servisse ad uso della cena *ferale*. Un passo di Xifilino in *Domitiano* presso il prelodato Hirchmanno ci chiarisce sopra questa lugubre usanza (2). *Denique quae in exequiis mortuorum adhiberi solita, in vasis eodem modo iis apposita fuerunt*: liturgia messa in pratica dai Greci, e dai Romani.

Altra distinta idea formai del suddetto cimitero, e si fu l' aver osservato taluni avelli del medesimo di palmi nove, ed anche dieci di lunghezza, e di palmi cinque, o cinque e mezzo di larghezza, maggiori in verità degli ordinarj,

i

(1) *Nello stesso luogo pag: 220, e 221.*

(2) *Ibid: cap: VII pag: 591, v: Tirag: annot: in Genial: dierum lib: III cap: XII pag: 355 et cap: 7 lib: III.*

i quali, avviso io, che spettarono a riguardevoli soggetti. Che giudizio darò poi de' chiodi di ferro, e di rame, che ci ho dentro rinvenuti? Dirà taluno essere forse un avanzo delle casse da morto costrutte di legno, e quivi collocate? Ma chi può rendersi di tal proposizione mallevadore? Io non mai. Le arche sepolcrali degli antichi furono fabbricate di mattoni, di pietre, o di marmo: le casse di legno non si usarono onninamente in quell' età. Ignoti non mi sono i chiodi, ma d' oro, che fra le altre preziosità si trovarono a 27 Maggio dell' anno 1653 nel sepolcro di un re di Francia, di cui dottamente scrisse Giovan Giacomo Chiflezio (1). Ma quell' augusto monumento non vantava un epoca cotanto rimota, ed a tempi posteriori piuttosto apparteneva. De' chiodi di ferro se ne sono ancora cavati dal più volte citato sepolcreto di Napoli (2). Con tutto ciò si resta sempre al bujo circa all' uso, onde furono gli stessi impiegati in sì tristi contingenze, e come in tali luoghi si possono ormai rinvenire. Negli avelli maggiori, più nobili degli altri, ho osservato altresì incavata ne' quattro angoli del piano, o fondo una specie di nicchia destinata per *olle cinerarie* larga palmo uno, e più d' un altro profonda. Eravi di fatti in ciascun di quei vacui, come in particolari conserve un nobile vaso, per esser posto meglio in serbo. È stato però effetto di mia sofferenza, e di oculare ispezione l' accennata scoperta, dapoichè que' vacui sotto al livello del fondo del sepolcro erano talmente pieni a zeppo di strati di minuta arena, depositatavi dalle piove, che formando eguale tutta la superficie di detta parte inferiore, facilmente potevano eludere le indagini de' miei operaj, come che per lunga esperienza istruttissimi in quest' arte di scavazioni.

Sappia altresì il lettor cortese, che nel superiore contorno di alcuni grandiosi avelli osservai un doppio battente, uno distante dall' altro once due circa: il primo intendo, se mal non mi avviso, che fosse stato fatto per adattarvi le lapidi, ed il secondo per un altro coperchio forse di tavole di creta, o di altro. Quanto poi non è ammirevole la struttura di questi sepolcri! Massima n' è la simmetria, ben tirate ne sono le linee laterali, gli angoli tra se ben corrispondenti, regolarissimi in tutte le dimensioni. Sono di poi sì liscie le lapidi, che un occhio linceo scorgere non vi può alcuna traccia dello scarpello, siccome in un legno ben piallato.

Si consideri per ultimo, che la pietra, onde furono tagliate le lapidi di questi monumenti, veniva estratta lontano di là più d' un miglio, ove sono le latomie della medesima sorta, dalle quali trasportar doveasi tal materiale con barrocci per cammini lastricati. Sì fatte venerande reliquie non destano senso dell' anti-

(1) *Anastasis Childerici Francorum Regis; seu Thesaurus sepulchralis etc. auctore Joanne Jacobo Chifletio pag:* 83.

(2) *V: Giustiniani eod: loco pag:* 96, *e* 97.

ca dignità? Non provano lo splendore di *Acre*? Non richiamano le nostre anime tralignate alla ricordanza delle avite glorie?

Restai non poco sorpreso, che avendo da circa anni tre proseguito senza interruzione gli scavi nella predetta contrada, non mi cadde mai in sorte di acquistare nè iscrizioni, o medaglie, nè altra fattura qualunque di oro, o di argento, eccettuate due lucerne. Due sarcofagi soli io vidi, che ognun di essi aveva accolto le spoglie di due trapassati in giovane età, perchè i loro teschi intatti pur tuttavia conservavano i denti molari. La particolarità poi di essersi veduti due, e più scheletri in unico sepolcro ci dà materia a qualche passaggiera riflessione, da altri prima di me anche fatta, utile a ripetersi per chi l' ignora.

Gli Ateniesi usarono di sepellirsi in avelli distinti, e separati. All' opposto i Megaresi in una tomba medesima due, tre, e quattro cadaveri riponevano. Ciò posto io segno volentieri l' opinione del più volte citato Sig. Giustiniani (1), il quale avendo ancora ritrovato nel predetto sepolcreto di Napoli qualche avello ripieno di più cadaveri, stima, che tal deposito appartenne a taluni Greci imparentati co' Latini, o pure, che ne' primi tempi di tal catacomba in ognuno de' sepolcri un sol cadavere v' ebbero a racchiudere; e così pure egli rilevò ne' più antichi sepolcri romani. Coll' andar poi del tempo que' Greci adottarono l' usanza megarese, praticata ancora da cristiani ec.

E senza più discostarmi dalle locali osservazioni mi fo inoltre a dire, che ne' sepolcri della lunghezza di tre fino a quattro palmi ritrovai per lo più vasetti piccioli formati a guisa di diversi animali, ed in una dell' estremità traforati, affin di essere appesi ad un laccio per trastullo de' bambini, de' quali eruditamente ne ragionò il ch: Principe di Biscari, avendone uno fra gli altri rapportato, che rappresenta un porchetto Indiano (2).

I sepolcri, che rinvenni più ricchi di vasi, erano lunghi cinque, e sei palmi; sembrando proporzionati a persone morte in età di dodici, a diciotto anni. Fu in questi sarcofagi appunto ch' io feci degli acquisti assai pregevoli, che in altro articolo andrò brevemente rammemorando.

ART.

(1) *Ibid: pag:* 221, *e* 222.

(2) *Ragionamento sopra gli antichi ornamenti, e trastulli de' bambini tav: VIII.*

ARTICOLO VII.

Segue l' enumerazione di altri acquisti ricavati dal cimitero della *Pinita* : braccialetti per donne : vasi a diversi usi : gutto ov' era dell' olio di succino : palle di pietra, di piombo, e di bronzo .

Torno a raccontare , che in uno di que' sepolcri , per ventura ancor non tocco , giaceva uno scheletro , il quale nell' osso del braccio destro teneva un cerchietto d' acciajo coperto d' argento , in forma di serpe , avente due teste , la di cui figura è nella tavola IV, n: 3. Le armille , o braccialetti fatti a modo di draghi , ò di serpi posti intorno a polsi si veggono in una bella pittura di Ercolano (1). Parecchi braccialetti d' oro dell' indicata forma narra il ch: Winkelmanni (2), che serbansi ne' musei Ercolanesi , e nel collegio Romano . Tale ornamento ora cingeva il polso presso la mano , ed ora parte superiore del braccio (come appunto io il rinvenni in quello scheletro) ; siccome vedesi eziandiò nelle due ninfe dormienti del Vaticano , e della villa Medici . Una delle Cariatidi della villa Negroni ha in tal luogo un braccialetto a quattro archi. Similmente ho io osservato nel prezioso vaso illustrato dal ch: Millin (3) , che le due femine unite a Cadmo quivi figurate sono adorne di braccialetti di egual maniera , cioè una lo porta nel braccio destro , e la seconda in tutte e due le braccia . Gli antichi poi non solo usarono l' immagine , e figura delle serpi negli ornamenti , ed armille , o collane , ma anche in qualche anello . Il Begero rapporta un anello argenteo con la figura di serpente avvolto , e circumplicato . Una collana composta di due dragoncini è commemorata in un' antica iscrizione appresso il Doni (4) .

A chi

(1) *Delle pitture tom: IV tav: XIV, e la spiegazione a pag:* 204.

(2) *Eod: loco tom: I.*

(3) *Description de la peinture d' un vase grec appartenant a Sa Majestè l' Impe-ratrice . A Paris de l' imprimerie imperiale* 1805.

(4) *V: la Dissertazione di Giovanni Lami* sopra i serpenti sacri inserita nella scelta di Dissertazioni cavate da più celebri Autori sì antichi, che moderni. *Tom.* 1 *pag:* 163.

A chi non è oggi giorno palese il mistico significato di tal figura? In poche parole un insigne antiquario della Toscana così n' esprime l' oggetto (1). *Plutarco nella vita d' Alessandro racconta, che Olimpiade madre di quel re valoroso era usa nelle pompe, e feste Dionisiache da lei celebrate maneggiar grandi, e mansuefatti serpenti, e questi nell' edra, e nelle mistiche ciste riporre, o fargli attortigliare intorno a tirsi, onde paura agli astanti s' ingenerava*. Talora in cambio di braccialetti veggonsi de' serpenti attorti al braccio delle Baccanti, e parimente gli Dei Mani sono stati alcune fiate creduti sotto la figura di serpi, onde Silio Italico (2) dice che, uscito un sì fatto rettile dal sepolcro di Murro, e andato al mare, credettero i cittadini di Sagunto, che i Mani ormai se ne fuggissero (3). Ma non più di sacre serpi: vi è altro, che mi conviene esporre priacchè io dia termine a questo articolo.

Molti, e di varie maniere furono i vasi da me ritrovati ne' suddetti sepolcri, alcuni a funerei riti, ed altri a domestico uso, ed al lusso destinati. Tralascio di menzionare i primi co' loro proprj nomi partitamente, dapoicchè sono stati con distinzione descritti d' Alessandro (4). De' secondi non pochi son quelli, che ora fregiano il mio museo. Di questi si servirono gli antichi per conservarvi delle liquide materie, e singolarmente i vini. Che col vino si lavavano le ossa de' morti raccogliesi dall' Odissea; tal costume passò quindi a romani. Descrivendo Trimalcio (5) le cose, che voleva scolpite nel suo sepolcro, disse: *amphoras copiosas gypsatas*; e ne assegnò il motivo, *ne effluant vinum, et unam licet fractam sculpas*. Tra il ricco vasellame, che ho acquistato, i più stimabili per disegno, per delicatezza dell' argilla, e della vernice, e per esatta delineazione delle mitologiche figure sono i vasi *unguentarii*, o *balsamarii*, da compararsi, se non vogliamo preferirli a' vasi Nolani. Al fine di conservarvi gli unguenti, i balsam, e le altre odorifere spezie da riporsi presso i cadaveri debbonsi credere cotali alberelli adoprati. *Ampullarii* si appellavano gli artefici fabbricatori degli stessi (6). *De odoramentis*, dice il Gori (7) *quae statis, et solemnibus diebus sepulcris infundebantur, fit mentio in vetusto lapide Thesauri Gruteriani* (8).

Rap-

---

(1) *V: il prelodato Lami nello stesso luogo a pag:* 144.
(2) *Lib*: 2.
(3) *V: Lami ivi a pag:* 99.
(4) *Lib*: 3 *et c:* 10 *pag:* 333.
(5) *Petron: cap:* 71 *pag:* 355.
(6) *V: Grut: DCXLIII*, 10.
(7) *Eod: loc: pag:* 49.
(8) *Pag: CXXXII*, 12.

Rapporta il medesimo Grutero, che in antico sepolcro di Padova si ritrovarono delle picciole urne, e due ampolle, una d' oro, e l' altra di argento, piene di un liquore liquidissimo (1). Ma perchè vo io frugando esempli, e testimonianze altronde, mentre che le sepolture di *Acre* me ne apprestano prove innegabili di fatto? È prezzo dell' opera adunque manifestare, che in uno de' predetti sepolcri trovai un gutto col collo lungo, e strettissimo, declinato nel piano del sepolcro, ed ebbi a vedere ch' era dallo stesso trabocccata una certa materia rossiccia e trasparante, ma parte di essa conservavasi ancora dentro il collo. Io presi immantinente a raccogliere quell' avanzo, che facendolo sottoporre da abili professori al processo chimico si risolse in olio di succino già per lo corso di tanti secoli condensato, e quasi impietrito. Plinio (2) rapportò gli usi diversi, a' quali il succino venne dagli antichi impiegato per oggetti di lusso, di superstizione, e di medicina, ma tacque di essere stato ad uso funereo adoprato. Non negasi, che i succini bianchi mandano un odore squisitissimo: *candida odoris praestantissimi*: per la qual cosa ci si dà motivo a credere, che se ne fossero di essi composti unguenti in onor de' defunti. Il Principe di Biscari tenne però, che Plinio nel libro citato di parlar si propose non mai di quell' umore, che scorre nelle viscere della terra, e poi indura; ma di quell' ambra, e di quel succino ch' è succo di un albero simile al pino, cui per la similitudine, che ha con quello, si dà del pari il nome di ambra. Portò indi parere, che questo umore fu particolarmente da Plinio significato col nome di murra, e che di esso formavano i Greci un odoroso unguento appellato *Miron*, d' onde i famigerati vasi murrini presero la loro denominazione (3). Conciosiachè la mia scoperta par che francheggi l' opinion di quel nobil uomo pel suo genio, e pel suo patriottismo di lodi degnissimo; quando sembrasse, che non resti con tutto ciò schiarito questo tenebroso argomento, io lo propongo a ciascun de' dotti per largo campo di spiegare la loro recondita erudizione, bastando a me come amator di cose antiche di averne loro prestato il mezzo. Delle figure espresse in questo insigne vaso ne farò indi parole in altro luogo destinato a maggior rischiarimento di tali, e simili stoviglie.

Prima di finir questo articolo trapassar non voglio la notizia dell' acquisto di molte palle. In uno di essi sepolcri ne ricavai numero cinque di pietra, in altri un egual numero di piombo, ed in taluni anche di bronzo. A me non cade in pensiero, dopo averle esaminate, di crederle un disco, la cui forma è più grande di quella di una palla, secondo la figura, che ce ne ha dato il cel: Mercu-

 riale

(1) *H: N: lib: XXXVII. Cap: III.*

(2) *Ibidem.*

(3) *Dei vasi Murrini pag: 31. v: seq:*

riale (1). Si fa Guglielmo di Choul a descrivere lo esercizio delle palle in diversi modi dagli antichi praticato, e fra gli altri quello, che chiamavasi *Alessandrino*; ed era quando un uomo teneva in man la palla, e che facendo sembianza di gettarla a colui, che stavagli incontro, ad altro poi lanciavala all' impensata(2). Esercizio fu questo, che occupò gli uomini di ogni età, ed anco di prestante condizione (3). Si ha da Cicerone (4) che Dionisio tiranno *cum pila ludere vellet, studiose enim id factitabat*. Di pietra, di ferro e di piombo erano le palle, che con la man distesa in simili giuochi balzavansi in alto. Ce lo attesta Areteo fra gli antichi scrittori di medicina accreditato (5). Ciò dato non sò, se mal mi avvisi dicendo, che possono essi giuochi appellarsi col vocabolo greco *Aliteres*, inventati a ingagliardire i militari. Forse forse a persone di tal classe convennero le mentovate palle, quantunque per dire il vero celar non posso ancora il parere del lodato Mercuriale, il quale seguendo Platone 8. *de legibus*, opina (6) che negli stessi giuochi pallavano altresì le donne.

ART-

---

(1) *Gymnastica pag*: 124., *e* 125.

(2) *Discours de la Religion des Anciens Romains etc. pag*: 19.

(3) *Pitisco Lexicon tom*: *III*. *v*: *Pila pag*: 82.

(4) *Tusc*: *quest*: *v*: 20.

(5) *Mercur*: *ibid*: *pag*: 126.

(6) *Ibid*: *pag*. 125.

ARTICOLO VIII.

Si riprendono i discavi nel cimitero nomato l' *Intagliatella*. Iscrizione di Eutichia. Magnificenza de' sepolcri in essa esistenti. Ingegnosa maniera, ond' erano chiusi. Parere dell' A. sopra tal circostanza. Reliquie di riguardevoli costruzioni. Giudizio intorno a sì fatti residui. Acquisti di medaglie, e di qualche corniola. Ragione per cui si rinvengono delle medaglie ne' sepolcri anche cristiani. Scoperta di altre strade cimiteriali. Vi si ritrovarono vasi di grossa pasta, e medaglie romane. Iscrizione di Claudiano.

Sino al Febrajo del 1813 le scavazioni della *Pinita* erano giunte al descritto termine, quando da Monsignor Arcivescovo di Eraclea D: Alfonzo Airoldi fummi dirizzato un Sovrano rescritto, ove il Re approvando le scoperte da me fatte, a proseguirle m' incoraggiò, ma coll' obbligo di dar conto del rinvenimento di quelle iscrizioni, che avrei ritrovato. Questo supremo comando mi deliberò ad intralasciare in quel luogo i lavori, ed a riprenderli più tosto nel cimitero chiamato dell' *Intagliatella*, donde tratto vi aveva, anni tre addietro, una greca lapide letterata ed altri frammenti d' iscrizioni in marmo. Nel marzo in fatti diedi principio alle scavazioni in quella parte, che guarda il ponente, ed acciocchè il mio assunto avuto avesse pieno effetto, ordinai, che prima fussero spezzate le pietre di grossa mole: il che recato a fine, venni ad osservare nella parte inferiore, che la rocca presentava un tagliamento, il quale distendendosi in retta linea di canne tre circa, formava indi un angolo retto con una linea anche recisa nel masso stesso, e verso mezzogiorno diretta. Volendo scrutinare dapprima l' oggetto, onde stata era la pietra in modo sì fatto, e con tal direzione tagliata, imposi a' cavatori di rompere i grandi pezzi di pietra bianca, e nera caduti in que' sotterranei per tremuoti, o pur trascinatevi dall' impeto delle acque piovane. Inesprimibile fatica ebbesi a durare per torne via l' impaccio; ma in cotal guisa potei solamente vedere, che quel tagliamento profondavasi perpendicolarmente, e che unito ad altre locali circostanze dava a congetturare dover esservi sotto un gran vuoto. Per la qual cosa mi applicai a far cavare sino alla

pro-

profondità di palmi dieci ; ed ecco che dal lato della catacomba, che guarda il mezzogiorno, discopro un arco colla sua volta. A prima giunta credei esser quello l' adito di altro sepolcreto ancor non veduto. Curiosità mi spinse di repente a tanto verificare, ma ebbi a sorprendermi quando sotto quell' arco trovai un sepolcro solo, coperto da una lapide ben commessa e con le fessure otturate con calce ed arena. Stava sopra lo stesso una iscrizione in pietra calcarea, incastrata in una nicchietta, fatta nella viva pietra della volta dell' arco. Ne consulti il lettore l' originale nella tavola III. Num. 3. mentre io qui ne trascrivo la traduzione.

» *Hic jacet Eutichia, quae inculpata vixit*
» *Annos viginti sex, abiit autem ad regionem*
» *Justorum Idibus Januarii*.

Non rinvenni nell' avello, sfornito per altro di qualunque sorta di suppellettile, che due soli scheletri, uno di persona provetta e di ragazzo l' altro. Feci cavare intanto verso al lato, che riguarda il ponente, ed ivi alla profondità di palmi 12. dal piano della catacomba predetta vidi comparire altro arco formato con artifizio nella viva pietra per servir d' ingresso ad altro sepolcreto; che fatto ripulire presentommi un sotterraneo con una magnifica volta, lungo palmi ventiquattro, avente cinque sepolcri tagliati in situazione parallella all' entrata. Ne' lati destro e sinistro si scorgono due volte della estensione medesima con cinque sepolcri in ciascuna. Tutte poi le menzionate volte si appoggiano a due pilastri formati dallo stesso masso di pietra. Visitate queste tombe non ritrovai iscrizione alcuna. Nobile però n' é la forma e la costruzione, ed avendo fatto aprire il sarcofago vicino all' ingresso, osservai, che stavano sopra lo stesso due lapidi della grossezza circa ad once tre, essendone turate le commessure con calce, arena nera di fiume, e creta bianca, che i nostri vasaj impiegano alla fabbrica delle tegole. Da ciò chiaro si desume il commendevole oggetto di tanta diligenza, acciocchè la sanità de' viventi non ricevesse danno dal mortifero puzzo de' cadaveri. Quanto siamo noi per questo distanti da religiosi, e politici istituti della saggia antichità. Ne' paesi nostri i vivi accomunansi co' morti, e beono intanto quelle contagiose esalazioni, che spirano i verminosi e fetidi sepolcri, riaperti sovente e sempre mal chiusi. A questo utilissimo objetto se ne può aggiugnere un altro, ch' ebber forse gli antichi nello usar tanta accuratezza, e si è quello di impedir la comunicazion dell' aere, affinchè fossero così preservati meglio i cadaveri dalla putrefazione. Erano nell' esposta maniera quivi otturati gli altri sarcofagi, ov' era qualche scheletro, e qualche tapino spoglio di rudi vasi eccettone due soli. In uno trovai una fiala di vetro sottilissimo, e nell' altro, dove si chiudevano i corpi di tre estinti, un goffo vaso di creta, ed un anello d' oro con piccola corniola, in cui sembra, che siavi intagliato un fulmine. Porto poi parere, che da

da cristiani furono veramente costrutti que' sepolcri, e nell' epoca del Grande Costantino, mentre non é verisimile, che i poveri, e perseguitati fedeli potuto avessero da principio intraprendere simiglianti stupendi lavori, e formar sì vaste gallerie senza l' intelligenza del Governo, intento piuttosto a spegnerli, che a secondare le loro opere religiose (1).

Avrei io voluto far proseguire colà i discavi colla direzione verso il mezzogiorno, ma l' ostacolo di un gran masso distaccato dalla roccia mi fece determinare altrimenti; perchè venendo meno l' appoggio, che dava quel materiale alla sovrastante balza, avrebbe essa potuto a danno de' cavatori facilmente ruinare. Quindi impresi a far continuare i lavori alla volta di tramontana, persuaso, che alla profondità, ed al livello dell' accennata catacomba trovar dovessi dapertutto de' luoghi sepolcrali, congetturandolo dalla pietra, ch' essendo della medesima qualità dovette la stessa apprestare il comodo a farne degli altri. Non mi fallì il segno. Giunto appena il cavamento alla profondità di palmi sei, mi venne fatto di scoprire i soliti non equivoci indizj, dimostranti dovervi essere al disotto un gran vacuo, come in effetto dopo palmi otto di scavazioni trovai. Mi si offerì da prima un arco, che dà l' adito ad una grande catacomba lunga 42 palmi, larga 20, ed in alcune parti anche 24; standovi nella superficie incavati 44 sepolcri dischiusi, e spogliati, i coperchi de' quali erano pure rivoltati, ed infranti.

Or quantunque da sì fatti lavori niun frutto colto ne avessi, non iscemò pure in menoma parte il mio fervore nella esecuzione dell' impresa per la predetta linea di tramontana. Continuando infatti mi abbattei in un ammasso sorprendentissimo di pezzi quadrati, e ben lisci di considerevole grandezza, essendo lunghi i più piccoli, quasi palmi cinque, ed alti due. Nell' estremità poi erano essi lavorati maestrevolmente a cornice: parecchi erano eziandio rotondi a guisa di colonne. Eranvi ancora misti fra quella congerie alquanti frantumi di mattoni, un lavorìo di cornici, di ovoli, e di altri ornamenti indicanti la forma di cartocci, e di fiori. Quelle reliquie mi fecero congetturare essere le stesse un avanzo di nobile edificio, di cui però non potei dentro quel luogo scorgerne veruna traccia. Se mai tali avanzi fossero appartenenti ad altri monumenti sepolcrali, e religiosi, innalzati fuori di quella catacomba, e che dopo essere stati demoliti, furono colà gettati a bella posta, chi lo sa lo dica, non potendosi della seguita loro rovina assegnar parimente epoca certa, o almeno, che vi si approssimi.

Queste mie congetture intorno a que' residui, tengo, che sfornite non sieno di ragione a cagion che i frantumi delle sudette colonne, come anche delle cornici possono ben servirci di face in tanta oscurità. Egli è certo, che le colonne indicavano un sepolcro, non potendo ormai crederle colonne trionfali, o resti di al-

K tro

(1) *V: Transazioni filosofiche tom: II p: 106.*

tro monumento, per cui solevano rizzarsi (1). Infatti una pittura di Ercolano presenta due pilastri, o colonne con due vasi di sopra, che a parere di que' dotti accademici possono appartenere a sepolcri. L' avello di Orfeo, secondo Pausania, consisteva in una colonna con una urna, in cui le ossa si riponevano: la qual cosa essi confermano spiegando altra pittura con un passo di Quinto Calabro (2). Davasi ancora luogo alle urne sopra le colonne per designare l' apoteosi, o la consacrazione de' trapassati (3). Similmente occorre spesso vedere molti ornati ne' sepolcri, come pitture, frondi, fiori, corone, ramoscelli di palma, e cose anche da scherzo (4). Conciosiacchè non si apporrebbe forse al vero, chi mai sentisse essere que' resti di colonne, o sia pilastri, e que' frantumi di cornici, e di altri ornati, reliquie di sontuosi sepolcri entro la stessa catacomba, o fuori eretti in onor d' illustri defunti. Ma di ciò basti quanto abbiam detto.

Lo smisurato ammasso di sì diverse cose punto non mi scoraggiò a passar oltre; anzi la speranza sempre lusinghiera di trovare qualche singolar monumento sotto quella congerie determinar mi fece ad accrescere il numero degli operaj, i quali faticarono quivi incessantemente due mesi interi per toglier tutto quello, che ne impediva le ricerche. Fu adunque effetto del mio impegno l' aver colà disotterrata un altra catacomba con numero 8 sepolcri coperti di lapidi; sopra uno de' quali eranvi due lucerne di creta ben lavorate con fregi di mezzo rilievo, e col cristiano monogramma. Questo avello altro non serbava, che un vaso da dozzina, poca cenere umana, ed una medaglia dell' Imperadore Antonino Pio.

Nei vicini sepolcri acquistai altra medaglia spettante a Marco Aurelio. Presenta questa moneta nel rovescio una vittoria, la quale impugnando colla mano sinistra il ramo trionfale fa sembiante di porgere colla destra una corona. Vi ha l' iscrizione *Trib*: *P*: *XVIII*. *Imp*: 11. *Cos*: *III*. E sebbene non vi si legga il titolo di *Armeniaco* decretatogli appunto per vittoria ottenuta nell' Armenia, pur ciò seguì, perchè fu da esso Imperadore per modestia ricusato, ma che poi egli ad accettar divenne (5). Restai similmente contento di aver tratto da quel luogo medesimo una corniola di pari grandezza della medaglia, ove raffigurato si vede il simbolo della vittoria alata, come nella mentovata moneta (v: la tav: XXXIII, 2.) medaglie di questi due Augusti si scoprirono ancora nel più volte citato sepolcreto di Napoli (6). Dal rinvenimento di esse monete nelle predet-

te

(1) *Delle Pitture di Ercolano tom: IV pag*: 82.
(2) *Ibid: tom: III pag*: 316 *n:* 5, *e pag*: 223 *n:* 29.
(3) *V: Gori columb: pag*: 55.
(4) *Ibid: pag:* 54 *et* 59.
(5) *Angeloni l' Istoria Augusta — Marco Aurelio pag*: 150.
(6) *Ibid: pag:* 155, *e* 156.

te catacombe potrassi facilmente calcolare i secoli, nel corso de' quali gli antichi se ne servirono. Furon poi le medaglie poste nei sepolcri de' cristiani giusta l' opinion del Senator Buonarroti (1) per denotare il tempo della morte di colui, ch' è sepellito nel *Loculo*, vicino a cui le stesse si trovano, o per contrasegno del sepolcro, affinchè i fedeli riconoscessero il luogo de' loro morti per propria consolazione, ed anche per andarvi a fare gli ufficj di pietà ne' giorni destinati ad anniversarj. Circa ai vasi però di creta, o di vetro è manifesto, che differivano d' assai quelli de' Gentili dagli altri de' seguaci di Gesù Cristo, poichè si servirono costoro di quegli ordinarj, e semplici, conformi all' evangelica povertà, come sono realmente questi delle catacombe Acresi. Se ne valsero benanco i cristiani nei conviti annuali introdotti in onor de' martiri.

Si fecero confusamente simili acquisti d' anticaglie molto tempo prima nelle celebri catacombe di Siracusa. Affermano il Mirabella, il Padre Ottavio Gaetani, ed il conte della Torre d' aver ritrovato colà stimabili avanzi di cristiane antichità (2, e 3) testificandoci di più di avere scoperto lungo la spiaggia denominata dei Padri Cappuccini parecchi vasi cinerarj, ed ossuarj confusi con ischeletri interi, e cristiane iscrizioni medesimamente, locchè vien confermato dal detto Padre Gaetani (4).

Posto ciò ora da parte, proseguo la descrizion degli scavi. Torna bene al proposito, ch' io riferisca di avere osservato, dopo esser si sgombrato il riferito masso, un altra porta distante canne due dalla prima poc' anzi notata, la quale in un piccolo sepolcreto m' introdusse là, dove erano sette avelli coperti, forniti solamente di vasi di grossa pasta, e di talune medaglie di bronzo degl' Imperadori, che sedettero dal terzo sino al quinto secolo. In una nicchietta ritrovai una lucerna di creta rossa fregiata del cristiano monogramma. Addivenne, continuando il discavo per quella linea, di scoprire una porta ben costrutta al lato settentrionale di essa catacomba lontana circa palmi 8 dall' angolo, che l' altra ne forma. Era la stessa turata di terra trascinatavi dalle piogge per un apertura, che ritrovasi in fondo. Mi si presentò quivi un pilastrino inciso nella viva pietra con sua base, e capitello, e al lato di esso un semicircolo di cinque palmi di diametro, avente in prospetto una grata perforata a disegno, dietro a cui stanno due sepolcri co' loro coperchi, lutati ne' forami di calce, e di arena; solamente lucrai in uno di essi un ago da testa di argento lungo mezzo palmo, ottimamen-

te

(1) *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro pref: pag: VI, VII, e XI,*

(2) *Lettere sovra alcuni dubbj insorti nella lettura degli atti sinceri di S: Lucia, stampate in Siracusa l' anno 1760 presso il Pulejo a pag:* 16.

(3) *Isag: ad Hist: Sic: cap:* 28,

(4) *Ibid: loc: cit.*

te lavorato. Erano di ogni arredo sforniti gli altri avelli. Frattanto congetturando, che sotto quella catacomba poteva esservene qualche altra, imposi a cavatori a lavorare di tutta forza sotto l' apertura della medesima dipresso all' angolo. Difatti tanto essendosi operato, venni a scoprirvi altre due porte, una riguardante all' oriente, ed a tramontana l' altra. Tutte e due apprestano l' ingresso a luoghi sepolcrali, ove giacciono diverse arche ben lutate, come le altre, di cui sopra feci parola, una soltanto essendo coperta da tre tavole di terra cotta; ma in niuna di quelle sepolture serbavasi cosa degna di ammirazione.

Mi venne similmente talento a proseguir le scavazioni nella linea della stessa catacomba, che giace dirimpetto a levante, e perchè un ammasso di pietre me ne impediva il progresso, bisognò prima far questo togliere. Mal non mi opposi ad accingermi a questa impresa per aver quivi scoperto un triangolo lungo palmo uno, e mezzo scolpito in un concavo della pietra, dove scoprii otto linee di greca iscrizione, ma per essere le lettere corrose, non potei dedurne il significato almeno di una sola parola. Sotto il piano poi corrispondente alla suddetta geometrica figura venni a rilevare esservi una porta larga due palmi, ed otto alta; la quale apre la via ad una spaziosissima catacomba; a quella stessa appunto, che negli andati tempi dava per altra apertura fatta a caso l' adito a chiunque avea vaghezza di osservarla. Questa contiene que' sepolcri incavati in duro macigno, e de' quali molto si è detto da' siciliani, e stranieri autori. Antri artificiali son questi, che furono, e saranno mai sempre con istupor visitati, poichè nella loro grande estensione, e negli ampli sentieri, e speciosi compartimenti presentano al riguardante varie forme, e disegni diversi, or di vago anfiteatro, or di camere spaziose, or di regolate nicchie, ed ora di volte maestrevolmente costrutte. Qual argomento più chiaro arrecar si possa del vetusto splendor d gli Acresi? Qual maggior prova della loro civilizzazione? Appressarci basta colà per inferirne, che furono gli abitanti ricchi, ingegnosi, potenti, culti nelle belle arti, e ch' ebbero esperti architetti, i quali seppero effettuare tali intraprendimenti da noi pressochè inimitabili.

E pur sarebbesi potuto formare idea più adeguata di sì augusti monumenti, se mai intere fossero rimaste le greche iscrizioni, quivi allogate, di cui molti frammenti, facendo io spazzare que' viali, ne rinvenni. Uomini barbari, e rozzi posero al certo ogni studio a far tanto male nelle scorse età, colla distinzione, che i capi di opera dei gentili furono distrutti dai cristiani dei secoli posteriori al Grande Costantino infiammati da un insano zelo, che l' istigava a spegnere tutto ciò ch' era gentilismo. Ed all' incontro quelli dei cristiani prima del nono secolo furono devastati dagli Agareni indotti dalla smania di trovarvi tesori, ed anche per l' implacabile odiosità, che avevano contro i greci cristiani, tanto per la religione cattolica, che professavano, quanto per li grandissimi oltraggi, che credevano aver ricevuto dall' Imperadore Eraclio, e dai suoi ministri, come ci

viene

viene attestato dal Rodota (1) dell' origine , progresso , e stato presente del rito greco in Italia. Mossi eglino li detti barbari da li rei principj sforzaronsi ovunque a cancellare quanto fu loro possibile ogni vetusta memoria.

Avverta qui il lettore, che ogni ragion di critica richiede tenersi, come opera della culta antichità le suddette catacombe , e non mai de' Lestrigoni , o pur de' Ciclopi , come taluno sentì . Combattono del tutto cotale errore sì le greche , che le reliquie de' secoli posteriori colà sussistenti ; ed anche la proibizione registrata in una delle dodici famose tavole dei romani , ch' erano un compendio delle leggi , colle quali si governava la Grecia ; *hominem mextuum in urbe ne sepelito, neque urito*. Questa legge fu esattamente osservata nella nostra isola , e ne' primi secoli dell' era cristiana; gl' Imperadori zelarono fortemente per l' esecuzione della medesima , finchè poscia in grazia della pietà cristiana s' accordò la sepoltura accosto le mura della città, e de' sacri tempj.

E riducendomi ora al luogo d' onde per poco mi sono allontanato , cioè alla porta di esso sepolcreto , sostengo , che non è stata la medesima prima di me veduta da verun uomo , altrimenti sarebbe stato tolto , e disperso il gran numero di vasi benchè grossolani , che vi trovai , della lunghezza di palmi due : hanno la bocca stretta , il corpo ovale , e sono così ristretti verso il fondo, che non possono sostenersi diritti .

Non sò persuadermi per le ragioni di sopra cennate , che queste fossero anfore cinerarie di grande uso presso gli etruschi , e poi presso i romani , le quali perchè erano senza base conficcavansi perciò ne' pavimenti , nelle colombaje , e nelle sepolture (2) giacchè essendo persuaso, che le dette catacombe fossero state opera dei cristiani dei primitivi secoli , così essendo presso i medesimi totalmente abolito l' uso de' roghi , e delle urne cinerarie , perciò opinerei piuttosto, che li detti vasi fossero stati addetti ad uso di contenervi acqua benedetta , o pure altre acque balsamiche , ed odorifere , uniformandomi al sentimento del Bosio pag: 55, e 285.

Similmente vidi lunghesso l' accennata porta altri sepolcri intatti , ne' quali raccolsi quattro medaglie di bronzo ; due appartenevano ad Alessandro Severo, la terza ad Antonino Pio , ed a Comodo la quarta . Non più di questa catacomba: sta bene adesso, che di un altra mi faccia a parlare .

L Corri-

---

(1) *Lib: 1 cap: I.*

(2) *Appunto per sì fatta ragione segue a dire il ch: Gori ibid: pag:* 56. Invaluit mos condendi defunctorum cineres in fictilibus ollis , vel cryptis , vel in hypogeis , idest subterraneis monumentis , tum apud Graecos, tum apud Etruscos: etc.

Corrispondendo la soprammentovata porta al livello di tutte le altre catacombe superiori, giacenti alla volta di oriente, congetturai da tal posizione dovervi essere un altro inferiore *sepolcreto* per l'innanzi non veduto; laonde colà stimai dirigere il lavoro. Avveraronsi infatti le mie congetture, poichè essendosi fatto appena qualche scavamento sotto la soglia della menzionata porta, una lapida fu discoperta fitta nella pietra, e diligentemente lutata con calce, e frantumi di tegole, e che apriva un avello costrutto a foggia di nicchia. Al di sotto dello stesso mi accorsi esservi due altre lapidi, che servivano altresì di coperchio ad una sepoltura, avente del pari l'uguale forma. Qui fu ch'essendovi disceso, mi cadde in acconcio vedere in un lato d'essa un buco, che allargar feci immantinente, e per cui vi s'introdusse uno de' cavatori, il quale mercè il favor d'una face scoprì al di dentro una grande catacomba costruita a tre volte, e adorna all'intorno di ventisei sepolcri perfettamente chiusi al par degli altri. Qualche semplice vaso di vetro, e poche medaglie de' romani imperadori, che ne' primi secoli dell'era cristiana regnarono, fu tutto il lucro, che ne ricavai. Si rammenti il lettore, che innanzi ho notato indicare a sufficienza sì fatti bronzi monetati l'epoca in cui furon seppelliti quegli estinti, e tanto parmi, che ancor ne senta il Signor Giustiniani (1). Ma qualunque sieno cotali passaggiere considerazioni, che talor mi nascano, continuo a dire (acciocchè il presente ragguaglio servisse di guida per chi si recasse a visitare questi luoghi) che non tralasciai allora di esaminare gli accennati ventisei sepolcri con quella diligenza, ed esattezza, che non si termina mai di commendare in simili lavori. Questa esattezza appunto fu quella, che mi fece avvertire esservi nel fondo di uno di essi sepolcri, al lato manco dell'entrata, una pietra di quattro once di grossezza incastrata col cemento: ed avendola subitamente fatta distaccare, restai informato, che turava un buco, il quale serviva di comunicazione ad altro contiguo sotterraneo incavato in sasso asciutto, e bianchissimo. Ventisei sepolcri, che trovai coperti nel modo or divisato, cingono in doppia riga quel luogo, che ha la sua porta chiusa di grosse pietre quadrate. Vi entrai, e lo rinvenni ben pulito, ed asciuttissimo con diverse lucerne situate nelle nicchie: é diviso in tre *cubicoli*, in ciascun de' quali vi sono dei sepolcri, d'onde nulla ne ritrassi. Dal secondo sepolcro però del *cubicolo* medio, che sta a rincontro dell'ingresso rilevai una greca iscrizione collocata vicino al capo del defunto, e scolpita in bianca lapide di palmo uno di diametro, la tavola II n: 3 ne presenta l'originale, testificando, che ad onor del fanciullo Claudiano fu scritta, ed il giorno, e 'l mese di sua morte c'insegna.

Piacquemi

(1) *Ibid: pag:* 197

Piacquemi di lasciare nel suo sito l' accennata epigrafe, contento unicamente di farne un esemplare, che traslatato in latino qui lo trascrivo.

» *Hic jacet puer*
» *Nomine Claudianus*
» *Obiit mense Februarii*
» *Die octavo. Ne quis aperiat.*

Non disconviene, che io faccia altresì in questo luogo ricordo di due sepolcri da me veduti nella detta catacomba, situati l'uno presso all' altro in un particolare cubicolo a man destra dell' entrata di quel sotterraneo. È degno da notarsi, che i medesimi coperti sono, il primo d'un intonico a color rosso; e 'l secondo, che sta dietro, di altro intonicato a nero, se tal diversità di colorito significhi un contrassegno degli avelli, o un distintivo de' ripostivi defunti, lasciasi a bravi antiquarj l' indovinarlo. Stimai di lasciare intatti i ventisei sepolcri, che sono nella detta catacomba, affinchè venissero da viaggiatori osservati nella loro integrità. Vago quinci di far de' nuovi acquisti mi deliberai a proseguire i scavamenti nella linea, che sta dirimpetto all'oriente, essendomi lusingato di potere in sì fatto modo trovar le porte di altre catacombe, e discoprirne insiemement il fondo. Con questo solo mezzo divisai, che mi sarei potuto confirmare nel mio giudizio di essere questa catacomba prima una latomia, d' onde fu cavata pietra da servire all' innalzamento di *Acre*, alla cui costruttura da suoi fondatori si adoperarono secondo il greco stile de' pezzi quadrati di stupenda grandezza, come mi è toccato veder più volte nelle fondamenta degli antichi edificj. Pensai inoltre, che se tanto avverato si fosse, vi avrei dovuto trovare una strada conducente fino alla città per potervi passare i barocci necessarj al trasporto. Laonde feci discavare giusta la detta linea dove riuscimmi agevole il rinvenire le porte di due altre catacombe discoperte pria, e alla rinfusa visitate. Piccole sono le medesime, una dieci, e l'altra sette sepolcri comprendendo.

Essendosi poscia cavato ordinatamente sotto le stesse, mi si presentò alla profondità di palmi otto altro vasto mucchio di pietre, che giudicai essere *ab antiquo* ruinate da quella latomia per effetto degli scotimenti, e sopra le quali in processo di tempo erasi formato uno strato di terra; ciò non ostante nella faccia della detta latomia gli abitatori v' incavarono qualche sepoltura. Per convincermi viemaggiormente nella mia opinione, ordinai, che parecchi di que' massi fossero rotti, e tolti via, ed in cotal modo a scoprir mi feci il piano dove rinvenni ancora delle tracce nella pietra incavate dalle ruote de' carri.

Il non esservi di poi veruno avello dimostra chiaro, che l' accennato sotter-

raneo

raneo formato venne per estrarsene della pietra unicamente, e se vi si osservano taluni sepolcri, dobbiamo crederli al certo di un epoca posteriore non potendoci persuadere altrimenti la prossima abitazione. Guidato io adunque da questa riflessione proseguii il cavamento per la linea di detta latomia, che guarda all' oriente; ma frugando per più mesi qualche altro cimitero, consumai indarno il tempo, e le spese per essersi ritrovata la pietra, cammin facendo, non più della solidezza dell' anteriore, ma piena tutta di fessure, e forse non istimata acconcia dagli Acresi al loro bisogno.

ARTICOLO IX.

Altri avelli disotterrati nella latomia lungo l' atrio del demolito chiostro de' PP: Minori Osservanti: esame sopra la forma di essi. Iscrizione di Clodio. Breve discorso per illustrarla.

Giunta a tal segno questa parte delle mie scavazioni, mi avviai per quei contorni, ove sorgono alcune reliquie di antichità permanenti, ed inamovibili; e dopo essere ito qua e là vagando, mi fermai al fine in un pogetto, che guarda a tramontana, poco distante dal celebre pozzo, che formerà più innanzi l'argomento di un altro articolo. In una falda frattanto del colle, ove era questo pozzo, dentro l' atrio del demolito chiostro de' PP: Minori Osservanti, mi cadde in acconcio di vedere la traccia di una latomia, quasi a fior di terra incavata nella soda pietra. Dal che ne dedussi, che ivi cavando, trovato avrei di certo taluni sotterranei di qualche rilevanza. A tanto perciò mi accinsi, ed ecco, che alla profondità di palmi dodici scoprii un antro adorno di ventidue sepolcri, ma aperti e spogliati. Uopo é ridire, che per essere tali sepolture dentro alle mura dell' antica città, debbansi avere come opera de' fedeli ne' secoli posteriori. Similmente mi si presentò nella detta latomia un concavo avente la forma di conserva d' acqua: lo feci subito nettare, ed arrivato il pulimento fino a palmi 12 vidi nel lato orientale una porta formata nel masso medesimo, la quale sembrava dare adito a qualche sotterranea via. Tanto bastò ad accendermi, e non curare gli ostacoli delle pietre là cadute, e dell' ammassatovi terraccio, che uno spazio di palmi ventidue occupava. Superati che furono tali impedimenti mi abbattei per avventura in altra porta, e in un avello elevato dal piano, sopra il cui prospetto mirasi una cortina incisa nel sasso, e in ambo gli angoli superiori due scudi scolpiti assai bene, osservandosi dentro gli stessi il monogramma cristiano di mezzo rilievo cioè la lettera P con una linea orizzontale nel mezzo, ed altra trasversale in un solo monogramma, essendovi in entrambi al di sotto la lettera C, che può interpre-

tarsi secondo il Muratori (1) per lettera iniziale della parola COTHP, vale a dire *Salvator*. Il conte della Torre testifica aver osservato simili monogrammi nelle catacombe di Siracusa (2).

Ho anch' io più sopra prodotto cristiani monogrammi di bella forma, non avendo preterito di far parole intorno alla spiegazione dei simboli, che gli adornano. Se li rammenti il lettore, mentre io proseguo a narrare, che mi cadde allora in animo di visitare tutti i sepolcri della scoperta catacomba ascendenti al numero di 30, ma tempo avanti da mani sterminatrici aperti, e posti sossopra. Eransi quivi i rapaci frugatori introdotti per mezzo d' un altro spiraglio. Nel buco dello stesso trovai appoggiate tre colonnette di bianca pietra, alte palmi tre, ed un gran mucchio di terra, di pietre, di frantumi stava sul piano. Posi allora in opera la consueta diligenza nello esaminare quel rovigliato materiale, donde ne trassi molte fogliette di marmo di vario colore, e di qualità diverse. Or sì le colonnette, sì i marmi possono farci congetturare essere stato questo avello sul principio di qualche greco, e quindi usato forse da personaggio romano. Potrebbe qui però nascere altrui ragionato dubbio, se mai il sepolcro, di cui ci avanzano le notate reliquie, fosse stato eretto entro quel cimitero, o fuori. Il Giustiniani, che ha maneggiato simigliante soggetto, sostiene (3), che sebbene si voglia, che i greci avessero nascose sotterra le loro sepolture, onde si dissero *Hypogaea*, cioè sotterranee, ed i romani le avessero formate sopra terra, per cui si denominarono *Hypergea*, vale a dire *super terram extantia*, ciò pur non ostante affirmar non si può di certo essersi tanto sempre verificato. Imperocchè se così fosse non si vedrebbero in taluni greci sepolcri delle decorazioni. La copia della materia, che ho per le mani, non mi permette, che in considerazioni di tal natura più mi rattenga.

Avendo dopo ciò fatto esaminare tutta quella macerie, non ritrovai altro nel suolo di detta catacomba dalla parte destra, che due tumuli coperti dalle lapidi, ove giacevano tuttora gli scheletri senza verun ornato. Furono continuati quivi le scavazioni durante un mese circa, ma senza alcun prò; per la qual cosa commisi agli operaj di tornare all' altra catacomba, donde si erano dipartiti. Il lavoro fu incominciato dalla linea, che guarda all' occidente, e continuato per qualche tempo, altro non vi osservai, che qualche raro sepolcro chiuso con lapidi maestrevolmente commesse, e ben lutate. Mi riuscì però in un giorno di scoprire un sepolcro formato a volta, sotto della quale alla testa di detto tumulo eravi una

iscri-

---

(1) *Novus Thesaurus antiquar. Inscrip: p: 1965 n: 2.*

(2) *V: la citata lettera sopra alcuni dubbj insorti nella lettura degli atti sinceri di S: Lucia ec: pag: 28, e 29.*

(3) *Loc: cit: p: 217, 218, 219.*

iscrizione della grandezza di palmo uno, ed once due di quadro, incisa in marmo bianco più regolarmente di ogni altra, che avessi io prima ritrovato. Vedesi l' originale nella tavola III n. 5. La leggenda di questo titolo ci palesa la morte di un certo Clodio, il quale visse anni 62, mesi 10, e giorni 21, ed esprime del pari il luogo, ove fu sepolto, e le onorevoli cariche da lui sostenute di Suprema Magistratura, e di ambasceria appo il Re, o Imperadore, e tre volte presso i Prefetti della Provincia.

La iscrizione, di cui si ragiona, sarebbe soggetto di non lieve momento a chi avesse voglia d' illustrarla. Non sappiamo particolarmente chi sia stato questo Clodio. Oscura ci rimane a mio sentire l' epoca in cui fiorì, e quale ormai stata fosse la cospicua carica dallo stesso occupata: a qual Re, o Imperadore, e da chi venne egli ambasciador destinato.

Le più studiose diligenze, ma inutili in effetto, si son da me fatte nelle iscrizioni antiche della Sicilia, per ricavar da esse qualche lume intorno a questo illustre personaggio, che nella mia patria finì di esistere. E sembra probabile altronde, che per nascimento appartenuto fosse ad *Acre*, deducendosi ciò dalla particolarità notata in detto titolo, che ci dà non solo contezza de' nomi de' suoi genitori, i quali furono Lucio, e Cecilia, ma ben anche del sito medesimo di lor sepoltura, che fu alla destra del detto cimitero, essendo appunto quella posizione, che apprestava l' ingresso a chi voleva colà dentro introdursi. Non dispiaccia questa congettura fintantochè un contrario argomento da desumersi da altra epigrafe, o da miglior riflessione sopra la storia non si opponga al mio giudizio. Egli è vero, che in una iscrizione della città di Termine vi ha notato un certo Clodio Ruffo col titolo di *Eques Romanus* (1): in altra di Lipari pur vi si legge Clodio Tigriano, che fu Edile (2): il simile ritrovasi in un titolo esistente nel palazzo Pretoriano di Palermo (3). Un *Clodio Hermaisci*, e *T. Clod. Atili* .... presentano ancora due altre catanesi iscrizioni (4) ma non di manco la somiglianza del nome non ci può rendere sicuri dell' identità della persona.

Gravi dubbj ha fatto anche insorgere a un dotto Grecista Siciliano la forma delle lettere quivi usate in modo di rendere oscura l' intelligenza di alcune pa-

ro-

(1) *Torrem: Sicil: vet: Inscrip: p: 57 n: XXXVIII.*
(2) *Ibid: p: 60 n: XLV.*
(3) *Ibid: p: 156 n: XX.*
(4) *Ibid: p: 157 n: XXI, e p: 180 n. XL.*

role (1) oltre che se mai si attenda alla *paleografia* del detto titolo le prime lettere Λ e Λ par, che somiglino alla quarta, e quinta forma di esse lettere rapportata dal Torremuzza, osservandosi tutte e due in antico epitafio cristiano di Catania (2). L' eguale somiglianza rilevasi nelle lettere MY. Circa poi all' accennata lettera Λ, che scorgesi nella parola BALIAEA, la quale è la terza notata nella *Paleografia* Torremuziana, resta qualche cosa a dirsi. *Tertia vulgaris est usus* (dic' egli) *in Siculis marmoribus*; *eam habent Segestana Musei Martiniani inscriptio clas: VII num: VIII, Syracusana passim, et Catanensia epitaphia. Ezechiel Spanhemius tardius arbitratus est hanc formam in nummos, et in lapides fuisse inductam, idque Antoninorum aevo evenisse affirmare non dubitavit* (3). Sebbene tal sentimento fosse stato contradetto dall' egregio cardinal Noris; dapoichè l' enunciata lettera nella maniera predetta vedesi appunto in un marmo di Archidamo Agesilao figlio del Re de' Lacedemoni, il quale visse cento, e più

anni

---

(1) *É questi il ch: Abbate Francesco Nascè Palermitano da me pregato per illustrarla. Ecco come egli al proposito mi scrisse » Mi duole moltissimo, che quella, che comincia* ΛΛ Φ *degna non solo a mio parere, ma del mio dottissimo amico il Signor Marchese Haus, di essere inserita nel tesoro, si faccia leggere felicemente sino ad un punto, e poi ci faccia dare in iscogli di somma difficoltà.*

Quel ΠΑΡΑΠΟΝΠΕΕ *n' è uno. Quel* ΧΛ *sarebbe un altro, se io non fossi persuaso, che l' A non fosse correzione della B impiegata prima dallo scarpellino. Ma il più difficile a sormontarsi è certamente quel maledetto* ΤΟΝΠΥ.Ν *che mi ha fatto perdere tanto tempo.*

Potrebbe leggersi ΤΟΝ ΠΥΛΩΝΑ. *Fermiamoci su questa congettura: sarebbe allora B un errore da cangiarsi in O, o piuttosto in* Ω, *ch' è la forma adottata in questa iscrizione, sbaglio difficile a succedere; la lettera superiore sarebbe colla forma W, non considerandosi quello piccolo strascico, che rimane; l' ultima lettera A, non calcolando il rimanente. Ma che ci guadagneremo? Dopo tante correzioni saremo alla voce* ΠΥΛΩΝΑ, *che dovrà imbarazzarci.*

ΠΥΛΩΝ *non è certamente un pubblico Portico, per quanto io mi ricordi, e che dovrebbe essere in questo caso. É un atrio di casa in generale, che il più delle volte avea delle colonne. Presso Luciano è di case di grandi, e così qualche dizionario. Ma dal passo, che trovo al capo 12 degli atti degli Apostoli ho tutto il dubbio, che dicevasi delle case di particolari di non grande considerazione ancora: lo sia, che maniera di dire è quella* di coloro, ch' entrano nell' atrio *generalmente?*

Inclinerei a credere, che qui dovesse leggersi ΠΥΛΑΝ *non tenendosi conto della lettera superiore* VV, *e tutto andrebbe bene. Ma Vostra Eccellenza si sereni, che i sovrastanti segni sono piuttosto accidenti, che lettere »*

(2) *Siciliae Vet: Inscrip: etc: prolog:* § 11 *p: XXXV, e XI.*

(3) *Ibid: p: XLIV.*

anni avanti il secolo di Augusto. Appressiamoci ora a Clodio, come a colui, il quale secondo il senso dell' epitaffio esercitò delle primarie magistrature. Tutti coloro i quali amministravano giustizia, e nelle provincie trattavano gli affari pubblici, magistrati appellavansi; ce lo insegna Ulpiano: *Magistratus, vel is, qui in potestate aliqua sit, ut puta Proconsul, vel Praetor, vel alii qui Provincias regunt* (1). Poteva tal magistratura essere urbana, o provinciale. Noi però siamo al bujo quali mai di esse magistrature avesse Clodio occupato. Raccogliesi parimente dal nominato titolo, ch' egli da ambasciador si fosse condotto sovente a prefetti della provincia. È inutile quindi il far parole della dignità de' prefetti, atteso che non s' ignora comunemente dagli eruditi, che dopo gl' Imperadori si ebbero come i primi ufficiali di Stato. Due furono da principio sino a tempi di Costantino, ma rendutosi poscia costui signore di tutto il Romano Impero, raddoppiò nel numero i pretoriani prefetti, cioè a dire quelli dell' Oriente, e dell' Illirico, e gli altri due per l' Italia e per la Gallia, reggendo ciascun di loro, oltre le legioni della sua prefettura, varie diocesi, ognuna delle quali era divisa in molte provincie, e tutte ascendevano al numero di cento diciotto. Al prefetto d' Italia n' erano sottoposte 29, e nella prima diocesi, che ne comprendea 17, l' ottava era la provincia di Sicilia (2). Il ch: canonico di Giovanni ci erudisce altresì (3) essere stati particolarmente i prefetti di Sicilia, e della Lombardia fregiati del cospicuo titolo di *patrizj*, e quindi si legge, che taluno di essi prefetti fu ornato de' titoli di prefetto, e di patrizio, come ce lo ricorda la storia di un certo Costantino.

Molti nomi de' prefetti, che in quest' isola ebber sede, e governo, ci sono tramandati dalle iscrizioni, e da parecchie di queste ancora se ne ricava l' epoca, nella quale fiorirono: per cagion di esempio, sotto il governo di Claudio Imperadore si fa menzione di un prefetto di Taormina appellato *Bonifacio* (4). In un epitaffio dedicato all' Imperadore Valentiniano vi ha il nome di *Flavio Massimo uomo chiarissimo* col titolo *praefectus vigilum* (5).

In altra iscrizione leggesi il nome di *L. Mario Massimo*, che fra tanti altri titoli, che godeva, pur si dice avere avuto quello di prefetto della città (6). Altro nominato *Acilio Rufo* va decorato ancor del titolo di *Praeffrum*, cioè

N Prae-

(1) *A de jurisdit: l: eum qui etc.*
(2) *Memorie istoriche tom:* 1 *lib:* 9 *p:* 538.
(3) *Cod: Dipl: Sicil: Dissert Selectae p:* 474 §: *XXXII.*
(4) *Caruso ibid: tom:* 1 *lib:* 9 *p:* 512.
(5) *Torrem: vet: inscrip: nova collectio clas: IV n: XXXV p:* 41.
(6) *Ibid: classis V p:* 52.

Praefecto frumenti dandi ex Senatus consulto (1). Parecchi altri nomi di prefetti, come di Leonzio, o Leone Antonio, e Teofilo si veggono notati ne' sigilli di vetro, e di piombo; e chi sa quanti altri se ne scopriranno in avvenire da potersene formare una serie da qualche valoroso scrittore, che saprà giudiziosamente ricavare sì fatte notizie da' marmi, dalle crete letterate, e dalla storia di quell' età? In fatti nell' epistole di S: Gregorio (2) si parla di Murileone *ex-prefetto di Sicilia*, e così va discorrendo. Tuttochè però si abbiano notizie sì indubitabili di molti nomi degli antichi prefetti della Sicilia, nulla di manco la nostra iscrizione non c' istruisce a chi di loro, o di altro prefetto, finora sconosciuto, ed in qual tempo precisamente, siasi Clodio recato per tre volte in qualità di ambasciadore. Siccome ancor rimanghiamo nel dubbio a chi degli augusti ei siasi condotto, e da chi fosse mai incaricato a fornire le onorevoli incombenze. Il far da indovino non istà bene ad accurato Autore. Non più adunque di prefetti, di Clodio, e de' costui onori: torno al proposito delle scavazioni.

Al di là del predetto luogo, e nell' estenzione della notata linea più non potei proseguire le scavazioni a cagion de' campi sementati a grano, che giustizia m' indusse a rispettare: onde mi diressi altrove. Informato io anni 30 addietro, che in un podere poco distante dall' accennato luogo nel centro della rovinata città erasi veduto un esteso pavimento incastrato a mosaico, e di cui non aveva potuto mai aver distinto ragguaglio; m' indussi perciò a far cavare colà vicino diversi fossi e difatto in una profondazione di palmi dieci venni a scoprire un pavimento costrutto di calce, di arena, di frammenti di mattoni, e di tegole. Dopo il lavoro di una settimana incontrai alla direzione di quello strato un murò di grossi pezzi quadrati, e lungo il medesimo un bel sedile: apparve indi altro muro con egual sedile, avente però nella estremità una porta maestrevolmente costrutta: l' uno, e l' altro muro formano un angolo retto. Fu mia sollecita cura il farne nettare il suolo, dove rinvenni un terzo sedile non meno che un terzo muro. Sperava poscia di scoprirne il quarto, figuratomi posto in modo da poter formare una camera; ma in cambio di esso ne trovai uno di grossissime pietre ben pulite nella superficie, e di figura circolare, il quale chiude gli altri tre perfettamente. Per ripulirsi l' interno dell' accennato edificio bisognò allora far proseguire lo scavo per la linea delle mura sino alla porta già discoperta, e questo sulla congettura di dovervi essere qualche cosa di particolare. Non rinvenni altro però, che una camera pari alla prima in grandezza, e nel suolo, e

nei

(1) *Idem le antiche iscrizioni di Palermo.*
(2) *Caruso ibid: lib: X p:* 604.

nei sedili, ed una porta larga palmi due formata di ripulite pietre in un angolo della stessa.

Le scavazioni fatte in questo edifizio mi diedero a vedere un pavimento cementato, cosperso al disopra di mistura a color di sangue, dov' erano incastrati ordinatamente piccoli quadrati pezzetti di marmo bianco, e nero. Dopo aver fatto sgombrare dal grande ammasso di terra, e di pietre quel vacuo, osservai al lato destro della detta porta in distanza di palmi dieci sei arche laterizie, lunghe palmi sei, larghe due, ed alte tre, formando nella parte superiore, che è appoggiata al muro, un commodo sedile. Nella parte media evvi un secondo piano basso più di un palmo dell' antecedente, e nella parte inferiore un fosso rotondo del diametro, e profondità di palmo uno a guisa di vaso cupo, capace di contenere libre quindeci d' acqua.

Avendo tali cose esaminate, argomentai, che furono forse destinate per lavacro. Il piano superiore era quello ove sedeva la persona: serviva il secondo a potervi posare i piedi: il fosso a contenere dell' acqua necessaria alla lavanda, e gli orli del medesimo per essere bastantemente elevati servir potevano di appoggiatojo alle spalle, ed anche alle braccia. Nell' estremità del detto orlo alla parte destra vi ha un fossetto, che dà indizio ad essere stato fatto per riporvi qualche lucerna.

Le sopra cennate casse sono l' una dopo l' altra nel contorno del muro attaccate con tenace impasto di calce, e cemento, e situate in modo, che il loro prospetto vien rivolto al centro dell' edificio. Dopo queste segue per l' estenzione di palmi dieci un altro sedile, cui succedono altre sei casse simili alle prime, collocate nella citata maniera, differenti soltanto nella grandezza; essendo queste ultime un palmo più lunghe, e proporzionatamente alte, e larghe. Ne inferii io allora, che vennero le dette casse sì fattamente costrutte ad uso di uomini provetti, e quelle poco sopra notate per donne, o per giovanetti; congetturai altresì, che furon le medesime lavoro di qualche prossima officina di vasaj, ritrovandosi per altro abbondante creta nelle falde della montagna; e mel persuade ancora l' enorme peso di dette arche, che a stento da lontano si sarebbono potute a quel luogo trasportare. Ma d' assai mi rincrebbe l' averne veduto alcune di esse spezzate dalla fabbrica superiore ruinatavi.

Tostochè fu ripulito il predetto edificio, vi si trovò nel centro un quadrato di palmi sei circa formato di lapidi bene appianate, parte delle quali erano diroccate; di sotto poi si scoperse un pezzo di bianco marmo, alto mezzo palmo, ed uno di quadro, nella cui superficie vi sono due buche piene di piombo, l' una dall' altra distante quattr' once, ed un pezzetto di ferro irruginito incastrato in ognuna di esse. Compresi subito esser quello un piedistallo su cui posava qualche statuetta. Me ne confermò indi del tutto l' iscrizione, che osservai sotto

la

la detta commessura. Le lettere sono incavate nel marmo: C: VER: è il titolo, e sopra vi sono le seguenti cifre numerali XXX. Da ciò si raccoglie, che ancor fra le mura Acrensi venne dal Pubblico, o da qualche privata persona rizzata una statua a quell' ingordo rapitore: onde disse il vero Cicerone nella 4ta azione attestando al Senato: *hujus statuae omnibus locis erectae sunt*. Siracusa fece di più, e fece peggio in una erettagli statua equestre, ove il distinse coll' illustre titolo di *Salvatore* . . . . Salvatore un pubblico ladrone! *Itaque eum non solum patronum istius insulae, sed etiam sotera inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? ita magnum, ut latino uno verbo exprimi non possit. Is est nimirum soter, qui salutem dedit*. Ma ciò non rechi veruna meraviglia, perchè cotali eccessi son proprj della gente ridotta a servaggio, che di leggieri estolle altamente i nequitosi autori de' suoi mali. Eranvi quivi inoltre confuse nell' ammasso della terra parecchie medaglie di bronzo dei tiranni Siracusani, di diversi Imperadori, siccome ancora altre consolari, ed alcuni frammenti di vasi figurati, e di mezzo rilievo di delicatezza stupenda. Continuando intanto lo scavo nell' accennata officina costrutta a forma orbicolare, e di palmi 38 di circuito, ebbi la sorte di scoprire nel lato opposto alle nominate casse un altra porta ben larga di pietre perfettamente appianate, sotto la cui soglia a palmi cinque di profondità giaceva moltissima quantità di carboni, e di ceneri sopra un piano di grosse lapidi nere; essendone anche cinti di grosse pietre i lati di quel luogo. Nel mezzo poi eranvi molte reliquie di grosse piastre di rame *ossidate*, diversi pezzi di ferro irruginiti, e lunghesso la porta tre grandi coppe di rame con lungo manubrio di ferro, benchè le une, e l' altro consunti dalla ruggine. Or avendomi posto sotto gli occhi pensatamente tutti i descritti oggetti, cioè le stanze, i sedili, le arche, il pavimento, il fosso, e facendo nel tempo stesso attenzione alle ceneri, a carboni, ed alle reliquie di rame, e di ferro, e parimente alla forma, ed alle altre poch' anzi esposte circostanze locali, venni a riconfermarmi nel primiero mio sentimento, se mal non mi avviso, d' essere stato quello appunto un bagno. E se mai apparisse di non potersi giudicare un lavacro adatto all' intero corpo, dovette esserlo certamente per li piedi, non ignorandosi da ciascun uomo di lettere, che solevano gli antichi purificarsi con singolarità tali membra dopo il sonno, e dopo di avere giaciuto con donna, e prima, o durante il tempo di desinare. Si legge in Plauto espressa tale usanza (1).

» *Postea ibo lavatum in pilum: ibi fovebo senectutem meam.*
» *Post ubi lavero, otiosus vos opperior accubans.*

Ed in vero necessaria era sì fatta lindezza per non imbrattarsi da piedi polve-

(1) *Stich: IV, 1, 28. Pitis. Lexicon antiquit: roman: v: Abluebant.*

verosi gli strati, e le tavole da mangiare. Anche gli ospiti si facevano lavare i piedi. In prova del mio giudizio non disconviene del pari riflettere, che i vasi, ove gli antichi si bagnavano, altri erano mobili, ed altri immobili, essendo i primi secondo il parere del Mercuriale (1) per lo più nei bagni dei particolari, di che gli avanzi rinvenuti in quelli di Roma ce ne fanno testimonianza. Adunque poteva ben essere il fosso, di cui si é parlato, fatto a fine di collocarvisi un catino portatile sufficiente in privato bagno.

Tutt' altro, vale a dire le ceneri, i carboni, e le accennate reliquie ci apprestano degl' indizii di esservi colà stato il fornello denominato *hypocaustum* per le calde bagnature, potendo servire medesimamente per le acque medicate, ch' ebbero in delizie le culte antiche nazioni (2). Cotal luogo appellavasi *aquarium*, che giusta lo citato Mercuriale. » *Cella erat calidae lavationi, atque calidario adnexa, in qua alveus magnus aedificatus erat ad continendam aquam ex aquaeductibus, aut aliunde invectam, atque inde in frigidam lavationem, et calidam per fistulas corrivandam. Non longe ab hoc situm fuit vasarium, ubi vasa conservabantur balneorum servitiis necessaria, et ubi aqua pro ipsis calefiebat: de hoc ita tradit Vitruvius* (3).

Non mi fa poi veruna obbjezione il non esservisi ritrovato alcun segno di canaletti conducenti l' acqua, giusta la descrizione del Mercuriale, giacchè facilmente poteva in altra guisa portarvisi; e le dette coppe infatti ci danno motivo d' immaginarne il modo. Finalmente il suddetto pavimento ci fa ancor credere quel luogo essere stato un bagno. Uno quasi simile di durissime pietruzze nere formato a scacco fu ritrovato in Roma (4), e di somigliante maniera se ne sono eziandio veduti in molti bagni antichi di Siracusa.

Non furono le sole menzionate scoperte quelle, che quivi io feci. Essendomi dopo rivolto a riprendere le scavazioni dal lato, che aveva lasciato, prima d' incontrare la piccola porta, che m' introdusse in detta rotonda stanza, mi si presentò una grossa muraglia di sassi lisci, e riquadrati, non tirata a linea retta, ma alquanto curva. Ordinai subito a miei operaj di spazzarla, e mentre ciò praticavasi, mi accorsi, che quel muro era incrostato di diversi strati di durissimo impasto composto di minuto lapillo, di arena di fiume, di frantume, e di altra materia avente un color piombino, che sembrava metallica. Ripulito essendo quel vacuo potei facilmente certificarmi di essere lo stesso di figura ellittica, dell'

(1) *De arte Gymnastica p:* 44.
(2) *Mer: ibid: p:* 42, *e* 47.
(3) *Ibid: p:* 43.
(4) *Pitisc: lex: v: Balneum.*

estension di palmi venti, e quindici di larghezza: i lati, ed il pavimento costrutti della medesima materia. Rimasi però maravigliato nel riguardare quest' ultimo, il quale non ostante la grossezza di palmi due circa, ed il pesantissimo impasto, ond' é formato, sta niente meno sospeso in aere, appoggiato soltanto sopra quattro pilastri di grosse pietre poste negli angoli. Come siasi potuto ciò effettuare, io non saprei spiegarlo. Dovette prima forse comporsi sopra qualche piano di arena, o di altra materia, donde dopo di essere divenuto solido, e fortemente indurito, si fosse potuto levare. Vengano ora gli architetti de' giorni nostri a questa muta scuola, che la maestra antichità apre loro con la semplice dimostrazione de' suoi monumenti; veggano, si consiglino sopra l' artificio di quest' opera, se mai scorti da tal esempio possano eglino imitarla, e se agevole a' medesimi indi riesca ad ergerla, nell' accennata guisa collocandola. È inoltre verisimile, che la suddetta costruzione fosse una vasca ad uso di bagno, facendomi tanto credere la solidità, e compattezza capace a contenervi della fluida materia. Dopo questa osservazione diressi le scavazioni al difuori di quel luogo, che termina con un grossissimo muro di pietre quadrate, dove non vi scoprii altre particolarità. E non potendo io far cavare da parte di ponente, e tramontana per esservi due grossi muri intermedii, diressi perciò il lavoro al lato di mezzogiorno, dietro le due camere prima da me vedute. Inutile riuscì ancora questo tentativo, non avendovi altro osservato, che sole reliquie di tegole fra l' immensa congerie di terra.

Nel tempo, che si facevano tali operazioni, soleva io talvolta andare attorno a quelle contrade, a fine di fare scoperta di altri prischi avanzi, da quali potuto avessi congetturare l' esistenza di qualche sotterraneo importante edificio. Ed in vero spiando una volta quei luoghi dirimpetto al mezzogiorno, e distanti cento passi circa dal detto scavo, mi corse agli occhi un mezzo capitello di ordine corinzio di elegante scultura, giacente tra un mucchio di sassi. Poco lungi di là riscontrai altri rimasugli di ornati di perfetto lavorio, ed alla fine mi venne alle mani una grossa lapide contornata a colonna.

Questo avventuroso scoprimento, come indizio certo di migliori acquisti, riaccese le mie speranze, e mi determinò immantinente a farvi in discavando le mie indagini. Si diede di fatto principio all' opera, e ne avvenne, che quanto più i scavatori si affaticavano a disgombrare dal grande ammasso di pietre quel terreno, tanto maggiormente scoprivano de' resti di magnifici capitelli ovali, adornamenti di ordine corinzio, testine di creta di eccellente disegno, busti di statuette, e avanzi di delicatissimi vasi figurati. Cotali residui, comecchè piccoli, mi eccitarono non di manco al proseguimento dello scavo, che durò più di un mese, e che essendo arrivato quasi alla profondità di palmi quindici mi toccò in sorte di trovare fra parecchie anticaglie una pietra bene intagliata lunga palmi cinque, ed

un

un quarto, larga uno, e tre quarti, ed alta due. Avendola tosto esaminata mi avvisai ch' era adorna da greca iscrizione. Dopo la compiacenza di cotal rinvenimento posi mente a trascriverla colle mie proprie mani, acciocchè la copia punto non differisse dall' originale. E per mandare ad effetto quanto aveva io divisato, osservai il seguente metodo. Trascrissi nella carta oliata l' originale: diedi poi opera ad esemplarlo sopra la carta ordinaria, attaccata negli orli con colla alla prima. La posi quinci sopra un vano fatto ad arte nel centro di un tavolino munito di buon cristallo, dove collocai il detto foglio oliato coll' altro soprappostovi, e situati alla fine più lumi sotto il cristallo, ritrassi così nella carta bianca i caratteri originali distintamente. Ciò eseguito ne indirizzai senza dimora un esemplare a Monsignor Arcivescovo D. Alfonso Airoldi di felice ricordanza. Si compiacque egli allora di applaudire alle mie fatiche, ed alla mia scoperta, per essere l' iscrizione di cui si ragiona di miglior conio delle sepolcrali da me tempo prima ritrovate; e perchè le lettere hanno una forma più corretta, e contengono dei segni, che sembrano di più antica data, come il lettore potrà meglio osservare dalla tavola V. Curò indi a poco quell' insigne Prelato di farla traslatare in latino da due professori di greca lingua. Sento, che per la comune intelligenza giovi qui rapportarne la traduzione.

Theodoro Zaei filio
Positio, vel statio sub Veneris templum, vel simulacrum (1)
Philonidae Philonidae filio Morphiano (2)
Positio sub Proserpinae Templum, (vel) *sub collegium puerorum* (3)
Dioni Theodori filio
Positio sub Proserpinae Templum, (vel) *collegium puerorum*
Arthemidoro Heraclei filio
Positio retro (seu) *post Proserpinae Templum*, (vel) *collegium puerorum*
Zopyro Arthemidori filio
Positio retro (seu) *post Proserpinae Templum*, (vel) *collegium puerorum*
Arthemidoro Polixeni filio
Positio in Balsapopto (seu) *jaculatoria specula Dianae* (4)
Philocli filio Philonis
Positio apud emissarios (vel) *ad oras putei*
Posidi filio Philonis

Positio

(1) *Fu da altro questo secondo versicolo tradotto così*: *Thema signum* . . . . . Vinculum, sydus natalitium: *o pure* sub venereum simulacrum, sacrificium, templum, sydus.
(2) *Philonidi filio Philonidis*, *filii Morphiani*.
(3) *Vi ha chi tradusse*: super aedes societatis.
(4) *Taluno traslatò*: in porticu fani Dianae.

Positio apud emissarios (vel) *ad oras putei*
Simylo Euclei filio
Positio super Templum Proserpinae (vel) *super collegium puerorum*
Aristotilo . . . . filio
Positio sub veneris Templum , (vel) *simulacrum*
Heraclidi Heraclidis filio
Positio sub cubilia (vel) *sub sacellum Castoris, et Pollucis ad tales* (seu) *geminos gemellos*
Democrati . . . . . . filio
Positio ad Templum Dianae
Heschino Dionisii filio
Positio super Proserpinae Templum (vel) *super collegium puerorum*
Philoni Philisti filio
Positio supra Proserpinae Templum (vel) *super collegium puerorum*
A. . . . . filio
Positio ad balnea
Archedamo filio Philonis
Positio ad nigra (vel) *viginti paludes* (vel) *statuas equestres*
Hieroni Philonis filio
Positio ad nigra (vel) *viginti paludes* (vel) *statuas equestres*
Archedamo B. Cannei filio
Positio ad lamias mammas (vel) *ad lamiae tumulos*
Heracleo Dionisii filio cra
Positio ad nemora Caria
Zopiro Epixeni filio
Positio super portam selinuntem
Aristodamo socii filio
Positio ad lamias mammas (vel) *ad lamiae tumulos*
Apollonio Archagati filio
Positio sub portam selinuntem .

Questa é adunque la traduzione , che fummi da quel Prelato rimessa . Giudichino ora i dotti , se mai siasi dato nel segno . Mi dolgo bensì , che que' traduttori vi lasciarono delle lacune , le quali non si trovano nell' originale . Del resto a me sembra , che qualora venisse questo titolo illustrato da mano maestra , arrecherebbe de' lumi alla storia antica della mia nazione , e specialmente a quella della mia patria . A me anche piace profferir il sentimento , che ho formato sulla stessa . Prima però , che divenga a parlarne , stimo meglio di esporre talune particolarità, che al ritrovamento di questa tavola si convengono .

Avendo

Avendo io fatto sì nobile acquisto mi applicai precipuamente ad esaminare la forma della lapide, nel cui prospetto sono le lettere scolpite; e vidi che gli angoli di essa son tagliati, e che vi è incavato un buco, ed altro ne sta nel centro, profondo un palmo, e mezzo di quadro: il che dà indizio di aver servito per porvi qualche sbarra di legno, o di ferro a fine di ritenere, ed attaccare insiememente l' altra consimile lapide superiore, in cui doveva essere incisa senza meno la prima parte dell' epigrafe, come ci fa chiaro argomentare quella, che è nelle mie mani, dove le lettere principiano rasente l' orlo di detta lapide, senza esservi lasciato veruno spazio ad altra riga. Donde dimostrasi, che l' iscrizione, presso di me esistente, è una semplice parte, e continuazione dell' intero titolo. Considerazione sì fatta mi fece nascere la speranza di rinvenire colà, o ne' convicini luoghi l' altra metà della stessa. Mi deliberai intanto per questo rilevantissimo oggetto d' impiegare gran numero di scavatori; inutilmente peró eglino per più, e più mesi, e con ogni diligenza vi si adoperarono. Imperciocchè scoprir soltanto vi potei talune reliquie di antiche muraglie, stanti pur tuttavia fino all' altezza di palmi 8 circa con pezzi di cornici, e di altri ornamenti. Mi feci a credere, che a quella costruzione non apparteneva la citata lapide, ma che vi era stata trasportata per materiale delle fabbriche posteriormente fatte, come tante altre consimili pietre. Il mio parere restò confirmato dal fatto, alloraché in mezzo ad un pezzo di fabbrica rinvenni altre due grossissime lapidi quadrate, aventi la forma di basi di pilastri. Subito ne dedussi, che un di essi servito aveva all' accennata iscrizione, e maggiormente più ne fui certo, quando osservai, che uno di questi pilastri combaciava perfettamente con quella lapide di lettere incisa tanto nella dimensione, quanto negli angoli, che erano tagliati siccome dianzi descrissi. Da ciò rimasi persuaso essere stata la suddetta iscrizione scolpita nel prospetto di un pilastro, e che quella ritrovata ne fosse soltanto una parte, avendo dovuto la mancanza formar la superiore. M' incoraggì vieppiù questa scoperta a far proseguire i scavamenti sino alla pietra viva, curando io insiememente di far raccogliere, e pulire i sassi di diverse forme, e varie figure, che mi s' incontravano, indicanti a chiare note aver servito taluni di essi per colonne, altri per pilastri, ed altri per capitelli: avanzi tutti, come pare, di uno scheletro di nobile edificio. Furono bensì i sudetti frammenti ne' tempi posteriori impiegati in umili costruzioni.

Durò sette mesi continui questo dispendiosissimo lavoro: ma alla fine scoprii, lunghesso que' ruderi, un gran fosso a linea retta della viva pietra, che avendo fatto spazzare per osservarne la profondità, e per non perder mai di vista il rinvenimento del resto della iscrizione, osservai, che quel vuoto era profondo palmi 12, e 20 di quadro, prodotto forse dall' estrattavi pietra da fabbrica. Giusto

è, che io non taccia qui del pari di essersi ritrovati fra l' ammassamento di gran materiale molti frammenti di statuette di creta, e quattro piccole teste della stessa materia, ma di squisita manifattura. Feci colà ancora qualche acquisto di medaglie di bronzo appartenenti a tiranni Siracusani, ed agl' Imperadori Greco-romani del terzo sino al quinto secolo, e di diverse coselle di bronzo, come maniglie ec. condotte a perfezione. Susseguentemente incontrai alla distanza di palmi 30 circa da quel vano una cisterna, che ancor feci evacuare, ma senza alcun pro: se ne scoprì poscia un' altra, chiusa da grandiosa lapide, lungi dalla prima quasi palmi 40: ha la stessa una bastante profondità, e che nulla di meno non m' impedì di farla visitare, e vi ritrovai in fondo due grosse *diote* rotte, e pochissima terra. Si continuò il lavoro altre tre settimane infruttuosamente; e poco tempo appresso scoprirono soltanto gli operaj una gola che pareva di cisterna verso mezzogiorno, lontana canne 4 dall' altra sopracitata. Costrutta è quella gola di pietre esattamente lavorate, e ciascuna delle quali è del diametro di palmi tre. Pieno n' era il vuoto di frantumi di sassi, e di terraccia. Ma che? ordinai, che si fosse subito ripulito, sedotto da lusinghiera speranza di rinvenirvi alla fine l' oggetto principale delle mie premure. Essendo adunque uno dei scavatori disceso sino a palmi 20 di profondità, osservò essere tutto l' orificio contornato di lapidi liscie, simili a quelle della parte superiore. A tale relazione persuadermi io non sapeva a qual fine si fosse potuta imprendere cotant' opera, e credei esser quello piuttosto un pozzo. Ed in effetto lo scavatore da me impiegatovi, giunto sino alla profondità di palmi 70 osservò nei contorni dell' orificio lo stesso lavoro senza veruna interruzione, e vi rinvenne un manubrio di Diota, sopra cui sono impresse le seguenti parole:

VELOΞ Domitiorum (tav: VI n: 2.)

Notisi qui la particolarità, ch' evvi nella prima parola latina, la quale finisce col *sigma*. Non sa poi comprendersi cosa voglia significare questo *velos*; e se mai in cambio di *velos*, si sarebbe dovuto scrivere *velox*. Ben mi rimembra, che per la X due SS non solo nelle cristiane lapidi, qual è una fra marmi Pesaresi, ma nelle gentilesche antichissime (1) alcuna volta si scrissero, come nella Gruteriana de' tempi di Augusto. Alcun altra volta in luogo della X si usò CS, e credo, che tal uso, secondo il Buonarroti, nato fosse dalla somiglianza nel pronunziare, che passa fra la S, e la X. Nella mia creta la S é una sola, e nemmeno alla stessa si accompagna la C, ma non perciò sento, che non calzi a proposito l' allegata riflessione, poichè piacque a

figu-

(1) *Istituzione antiquario-lapidaria pag: 320. Roma presso Zempel: 1770.*

figuli, ed agli scarpellini di non curar molto l' ortografia, duplicando, o togliendo a lor capriccio lettere nell' epigrafi, che eglino imprimevano ne' loro lavori.

Non so del pari deffinire, se il *velos* sia nome proprio, o pure indichi qualche altra cosa. Son dubbioso alla fine ad affermare, se il *Domitiorum* possa avere correlazione alla famiglia Domizia, della quale molte iscrizioni se ne ha in Sicilia, che ne fanno ricordo. Il nome di Domizia Lucilla, moglie di Marco Annio Vero, e madre dell' Imperadore Marco Aurelio, leggesi altresì in creta letterata.

» *Q. Oppii Verecundi Doliarii Deliciarii*
» *Domitiae Lucillae. Aproniano, et Paetino Coss.*

In cotal modo vien la stessa riportata dal Principe di Torremuzza (1) in altro manubrio.

» *Ex figlinis Domit: Domitian* (2).

Per questa seconda iscrizione dedurre si potrebbe essere il predetto sigillo veramente impresa di officina laterizia, ove facevansi forse delle opere grossolane. Difatti il ch: Monsignor Ciampini (3) fa testimonianza di avere osservato simiglianti crete coll' epigrafe *Domitiana maxima*, *Domitiana minor*: il che esprime la diversa qualità delle fatture, che in quella officina appunto fabbricavansi. Chi di me è più versato in simili studj, s' induca a meglio spiegarla. Io intendo però, che in una nuova addizione da farsi alle iscrizioni Torremuziane (ed oh quanto sarebbe necessaria!) potrebbe questa mia aver luogo nella classe dei sigilli *figulini*, unitamente ad altri, che nel mio, e in parecchi musei della Sicilia si conservano.

Frattanto quanto più lo scavatore attendeva al ripulimento di quel pozzo, tanto più calda facevasi in me la brama a toccarne presto il fondo, a fine di scoprirvi qualche strada sotterranea, che mi avesse potuto condurre a luoghi inosservati. Accendevasi di poi vieppiù il mio desiderio, poichè opinava, come tuttora penso, che quell' apertura esser dovesse una delle bocche del celebre pozzo, del quale ragionerò in appresso. Ma il fatto sta di non esservisi altro

osser-

---

(1) *Inscript: etc: Classis V pag: 214 n: LXIX.*
(2) *Ibid: pag: 238 n: LV.*
(3) *De Sacris Aedificiis cap: IX p: 129.*

osservato, se non l' incrostatura delle lapidi, che giugne sino a palmi settanta, incominciando dal principio dell' apertura, e succede poi a questa la pietra naturale intagliata in guisa, che egualmente ne continua la larghezza. Giunte le osservazioni all' esposto termine ordinai, che ad altri palmi venti fosse proseguito lo scavo: ma neppure potè aver effetto quest' altra mia voglia, perchè alla profondità di altri palmi quattro zampillò un abbondante vena di acqua chiarissima, che in quel sotterraneo scorre, e gorgoglia. Esposte minutamente tutte le particolarità avvenute nel rinvenimento dell' allegata iscrizione, stimo adesso, che torni bene a palesare qualche mio pensiero sull' intelligenza della medesima.

ARTICOLO XI.

Si propongono alcune considerazioni per lo schiarimento della predetta iscrizione.

Non è facile impresa, nè assunto accomodato alle mie forze (giusto è che il confessi) l' indagar l' oggetto, onde fu quest' insigne titolo eretto; siccome ancora è difficile, quanto a me, l' illustrar molti passi dello stesso. Nasce la maggior difficoltà dall' essere il medesimo tronco, e rotto; e la mancanza della tavola superiore, la quale non si è potuta ad ogni patto trovare, c' impedisce di apprendere tutta la traccia del sentimento. Sarebbe adunque molto desiderabile, che fosse almeno supplita. Ma come mai affaticarsi potrebbero i letterati per supplirla, e rischiararla, se niun soccorso possono loro porgere le regole stabilite per questo dall' arte critica lapidaria? Di grande ajuto ci sarebbero al certo altre acresi lapidi, che di somiglianti cose trattassero; ma queste pure si desiderano. Soltanto ci rimane un avanzo d' iscrizione rinvenuta da me là dove questa ne trassi, la quale parlà di un ginnasio di cui dirò in appresso.

È vano parimente il rivolgerci alla storia, la quale siccome dalle lapidi gran lume riceve, così sufficiente rischiaramento appresta alle medesime. Poche, e generali in vero sono le notizie, come ho in principio notato, che dalla storia antica particolarmente di *Acre* si raccolgono, perciò lo sperarne lumi al nostro scopo sarebbe tempo, ed olio perduto. Potrebbero i caratteri, lo stile, le parole, e l' ortografia anche dar mano a fissare almeno l' epoca in cui fu scritta: *ma non credo io*, insegna un valoroso scrittore (1) *che i caratteri dar possono sicuro argomento per determinare la precisa età di un marmo. Troppo forti in contrario sono le ragioni dal Maffei promosse* (col: 163. e seg:). E comecchè trattassero questi autori delle iscrizioni latine, tengo con tutto ciò, che la difficoltà medesima valga rispetto alle greche per le dissimili forme, che prese nel volger de' secoli ogni lettera del greco alfabeto presso le nazioni, che le usarono, ma senza che del cambiamento di molte di esse assegnar se ne possa epoca precisa di tempo: di che ce ne fanno lucida prova l' epigrafi, e le meda-

(1) *Istituzione Antiquario-Lapidaria lib. III. cap: VII. §: XVII. p:* 524.

glie (1) . A ciò aggiungo la variazione, e le dubbietà, che nascer fa talvolta l' imperizia, o il capriccio degli scarpellini nella formazione delle lettere. Non ostante però le anzidette contrarie autorità, e riflessioni osservando la regolarità, e perfezione delle lettere, l' ordine, ed elegante disposizione de' versetti, credo di poter asserire con qualche fondamento, che la detta tavola fu incisa ne' tempi felici, ne' quali la lingua greca era in qualche perfezione, e purità in quest' isola. Torno frattanto a ridolermi della mancanza della tavola superiore, vale a dire del cominciamento del predetto titolo, che ci avrebbe dimostrato il fine per cui a rizzarlo si deliberarono gli Acresi. Malgrado però una tanta perdita par, che dal tenore di quella parte rimastaci dal luogo ove giaceva, e da uno spezzone di un altra tavola di marmo ritrovato nelle stesse ruine, del quale in seguito se ne darà più distinta relazione, dedurre si potrebbe congetturando, che nelli primi tempi della colonia fusse esistito in quel luogo un Ginnasio, e che la medesima fusse stata una nota delli nomi delli giovani di detto Istituto: colla designazione delle rispettive case o abitazioni nelli luoghi più noti, e distinti della città. Di che bene ce ne istruisce la parola *Thema* significante un luogo stazionario (2); dal cui senso non discordano le parole latine *statio*, *positio* (3).

Si è di sopra divisato, che la mia epigrafe sta nel prospetto d' un pilastro lungo palmi cinque, e mezzo, largo uno, e mezzo, ed alto palmi due, e secondo le mie congetture molti dovettero essere sì fatti pilastri per la necessaria corrispondenza architettonica. Ed in effetto furono scoverte da me diverse basi de' medesimi, onde questa parte di tavola, che ritrovai unita all' altra in cui era il principio, formar dovea al certo un ben lungo titolo. Anche cotale particolarità dee far credere, che sia stata la epigrafe d' importanza, ed esposta per conseguenza alla pubblica vista. È pur troppo ovvio, che i pubblici decreti s' incidevano nelle colonne di marmo, ne' pilastri di pietra situati in luoghi, ne' quali eravi gran frequenza di popolo. In cose di varia figura, e di materia diversa vennero simiglianti epigrafi del pari intagliate. Fecero i Greci incidere i loro decreti specialmente nelle colonne di bronzo, e tra questi gli Ateniesi li piantarono nella rocca, secondo che si ricava da qualche passo delle arringhe di Demostene. Stavano altresì in Grecia le pubbliche iscrizioni sopra le colonne (4). I ceppi eretti a conservar la memoria di qualche grande avvenimento erano quadrati, o di altra figura. La celebre sicula iscrizione, che comprende le leggi degli Alesini

sopra

(1) *Torrem: Sicil: Vet: Inscript: prolegomena de Graeca Sic: Paleografia.*
(2) *V: Duconge Gloss: Mediae Pr:*
(3) *V: Voss: Etymologicon fing: lat:*
(4) *V: Plutarco vita di Teseo.*

sopra i termini de' poderi, e delle campagne, è incisa in tavola di marmo a due colonne (1). Tali colonne, o pilastri appunto si rizzarono da Romani per i testè menzionati oggetti, e per assegnare il circuito, dentro il quale potevano i magistrati esercitare le proprie loro giurisdizioni, e diffinire a ciascun de' medesimi con leggi il numero de' passi, oltre i quali non potevano procedere innanzi(2). Chi sa, se questo scopo avuto non avesse la mia iscrizione? Chi sa se mai i templi, le statue equestri, i bagni, la porta, ed altri nominati quivi non fossero, che come contrassegni di giurisdizionali confini? Similmente é da considerarsi il non poco numero delle persone, i cui nomi ci sono registrati. In molti insigni, e pubblici titoli, quantunque per diversi fini, vedesi per ciò osservato. Nel piedistallo della colonna capitolina leggonsi molti nomi di viatori, e di onorati uomini. Nelle tavole ginnasiarche rapportate dal ch. Principe di Torremuzza nella classe ottava delle antiche iscrizioni di Sicilia si leggono pure li nomi di molti ginnasiarchi. La non dubbia congettura, che i nomi de' menzionativi personaggi avuto avessero un pubblico carattere, ci fa anche inferire, che il luogo dove ritrovati si sono, sia stato di molto conto (3). Viene questa considerazione confermata da' resti di antichità da me diseppelliti lá dove la iscrizione giaceva. Le colonne, i capitelli, i fregi di ordine corinzio, gli adorni intagliati elegantemente, gli avanzi di statuette, i rottami dei vasi non addimostrano affè esservi stato colà un cospicuo, e pubblico edificio?

Premesse queste riflessioni prendo ora a far brevi parole intorno a qualche particolarità de' nomi, e de' luoghi, che nella epigrafe si notano, non lasciando intanto di protestarmi, che tali miei divisamenti timidamente propongo. Proceder volendo con ordine giova meglio seguir la traccia de' versetti componenti l' iscrizione, che andar qua, e là vagando. Mi fermo adunque a' primi.

» *Theodoro Zaei filio*
» *Positio, vel statio sub Veneris templum (vel) simulacrum.*

È ordinario il trovare presso l' antichità assegnati i templi e le statue, come confini. Per termini si accennano in fatti nella sicola iscrizione di Alesa: *et via hospitali post viam ad fanum Milichii . . . . . et a rivo ad viam hospitalem sequuntur sortem hanc aqua ex fonte, et balneo defluens* (4), ed altrove (5), *e fluvio Alaeso ad locum, qui est in petra, quae juxta balnei solia . . . . A canali penes fanum Apollinis.*

Un

(1) *V: Gualteri eod: loc: num:* 182.
(2) *V: Mazzocchini in Tab: Heraclenses p:* 330. *e seg:*
(3) *V: le sopracitate transazioni filosofiche tom:* 1. *pag:* 37.
(4) *Torremuzza inscript: p:* 112.
(5) *Ibid: p:* 116. *et* 117

Un tempio sacro a Venere trovasi due volte nella mia iscrizione rammentato. Se uno perciò, o più fossero stati, io non so deciderlo. Sappiamo solamente di certo, che ci dà notizia di un tempio eretto in *Acre* alla Dea del piacere. In Sicilia fu celebre quello costrutto sul monte Erice, che, al dir di Pausania (1) per la ricchezza de' doni votivi non la cedeva al tempio di Pafo.

» *Philonidae Philonidae filio Morphiano,*
» *Positio sub Proserpinae templum vel sub collegium puerorum.*

In più luoghi dell' iscrizione è mentovato questo tempio di Proserpina, ammettendo il traduttore il doppio senso, o di tempio, o di collegio di fanciulli. Ne sia l' uno, o l' altro il vero significato della greca espressione pure il senso dell' epigrafe va sempre d' accordo colla mitologia, e colla storia della Sicilia, poichè a Cerere, ed a Proserpina fu consagrata tutta l' Isola. Chiarissima, e di gran peso è la testimonianza di Cicerone.

» *Vetus est haec opinio, judices, quae constat ex antiquissimis*
» *Graecorum literis, atque monumentis, insulam Siciliam totam*
» *esse Cereri, et Liberae consecratam* (2).

Ce ne istruiscono ancora molte iscrizioni raccolte prima dal Gualteri, ed indi dal Torremuzza (3), dalle quali si rileva, che molti segni di culto, e di onore eretti furono, e consacrati a queste Dive. All' età favolosa risale Diodoro nell' esporre la cagion primaria di tanta venerazione verso le stesse, narrando, che i Sicani principalmente, come antichissimi abitatori di Sicilia, rispettarono Cerere, e Proserpina, perchè fu creduto per vetusta tradizione,

» *Omnium primas sese ostendisse, primumque ob soli bonitatem hic*
» *fruges pervenisse memorant* (4).

Dice egli di più, che venuto Ercole in Sicilia entrò in Siracusa, dove essendo del ratto di Proserpina informato, offerì alla Dea sollenni sacrificj, ed immolato avendo un gran toro presso alla Ciane, insegnò a Siracusani il rito di una festività da celebrarsi ogni anno lungo quel fonte (5).

Si tenne

(1) *Arcadica sive lib:* 8. *p:* 492. *num.* 10.
(2) *In Verrem lib: IV. Orat: IX. c:* 48
(3) *Ibid: clas: I.*
(4) *Biblioth: Hist: ex Laurent. Rhodomano Hanoviae Typis Wechelianis* 1604. *lib: XV. p:* 199
(5) *Diod:* [illegible] *lib: XI. p:* 256 *et* 257

Si tenne sempre costante nel volger dei secoli questa opinion religiosa. Di fatto dopo la sconfitta de' Cartaginesi piacque a Gelone d' innalzare colle spoglie de' nemici due magnifici templi, a Cerere uno, ed a Proserpina l' altro. Siccome ancora erasi egli deliberato di farne altro costruire alla prima sull' Etna, che non potè perfezionare.

Non fia maraviglia dunque, se gli Acresi imitatori dei costumi, e degli usi della lor madre Siracusa avessero fabbricato de' templi alla figlia dell' inventrice delle biade, molto più, che erano, e sono tuttora i campi loro di grani feracissimi. Ma se mai per questo medesimo passo in vece di un tempio eretto a Proserpina si vorrà sostenere, che debbasi intendere un collegio di fanciulli; anche interpretazione sì fatta non sarebbe discorde dalla prisca storia di nostra nazione, e dagli altri sicoli marmi, che notizia ci danno di simili luoghi di pubblica educazione. Doveva essere di certo lo stesso un Ginnasio non conosciuto finora, nel quale vennero istituiti i fanciulli, ed i giovinetti. *Paedotriba* appellavasi chi ai primi sovraintendeva; e Ginnasiarca quegli, che cura prendeva de' secondi già fatti puberi, siccome si ricava da una greca iscrizione ritrovata in Grecia da Wheelero (1). Un decreto della repubblica di Gela antica città di Sicilia scolpito in marmo è perenne testimonio di sì laudevole istituzione nell' isola nostra.

» *Gymnasiarchus hujus anni Heraclides Zopiri filius curam egit, et*
» *Epheborum, et Juoniorum, et aliorum se exercentium in*
» *Gymnasio* . . . . . . (2).

Colà i fanciulli, fintanto che giungessero alla pubertà, istituiti erano nelle lettere, nella musica, e nella palestra. Essendo però fatti più provetti, chiamati allora *ephebi*, ammaestravansi in esercizj, che maggiore robustezza richiedevano. Un simile collegio per educare e fanciulli, e giovani venne fondato in *Cuma*, secondo che raccogliesi da un decreto riportato dal conte di Caylus (3); ma bastami, senza ripescare esempli, l' allegare un altro ginnasio dell' antico *Neto* a quest' oggetto anche costrutto. Il greco titolo, che ci ha tramandato sì importante memoria, è il seguente:

» *Sub Gymnasiarcha* . . . .
» *Aristione Agatarchi f.* . . . . (4).

 Phi-

(1) *Fasti attici auctore Eduardo Corsino tom: II pars* 1 *dissert: XI f:* 133, 134, *et seq: Item f:* 198.

(2) *V: Torrem: ibid: Classis VIII n: III.*

(3) *Collect: antiquitat: vol: II tab:* 58.

(4) *Sopra il nome di questo Capo del Netino Ginnasio mi avvisò tempo fa il*

» *Philistione Epicratis f.* . . . .
» *Adolescentes Hieronei* .

Non sappiamo, dice il Torremuzza, (1) perchè portassero tali giovinetti il nome di *Hieronei* . Può intendersi forse così, perchè il ginnasio, dove coloro esercitavansi, fu da Gerone fabbricato, o perchè eglino furono ammessi in qualche certame istituito nell' antica *Neto*, o pure in Siracusa. Il ch: Ignarra poi in tal modo ne ragiona (2). *Hieronei utique cognominati*, *quia in certamine Hieroneo*, *non secus ac Actiaci pueri in Actiis exercebantur.* Dobbiamo conseguentemente supporre, giusta a quanto c' insegna Mercuriale (3), che i fanciulli di Acre avessero avuto in quel luogo da filosofi, e da retori, come negli altri ginnasj addiveniva, ammaestramenti nelle discipline, e negli esercizj adattati a ben conservarsi in sanità, ed invigorirsi. Per conchiudere, resta solamente a riflettere sopra il nome di *Filonide*, al quale pare, che fosse stata assegnata la suddetta stazione. Io per questo non ho altro da avvertire, che un tal nome nella storia della Sicilia non è nuovo. Si legge appo Diodoro (4), che a tempi di Agatocle visse un certo Filonide condottiero degli esuli Siracusani contrarj al partito di quel tiranno.

Lo stesso tempio, e lo stesso ginnasio ripetesi ne' quattro seguenti articoli, e però non fa mestieri, che altro io ne dica. Avverto unicamente bensì, che vi è menzionato un certo *Artemidoro* figlio di Eracleo. Un altro personaggio di egual nome riscontrasi in una greca iscrizione appartenente appunto a Ginnasj, addotta dal ch: Muratori, e dal dotto Corsini (5). Si legge altresì nella mia il nome di *Zopiro*. Viene anche un certo *Zopiro* accennato in un decreto del Senato

---

mio amico avvocato Francesco di Paola Avolio, che l' illustre cavaliere Saverio Landolina provò di aver preso un abbaglio il Torremuzza nel traslatare la detta epigrafe, avendo posto nel numero singolare il nome del Ginnasiarca, e non mai nel maggior numero; ed errò del pari in credendo Aristione figlio di Agatarco. Quindi il Landolina ne corresse la traduzione, avendo il testo alla sua vera lezione restituito, come ricavasi dal tom: II de' suoi mm.ss. a p: 68. Verrà la detta traduzione inserita dal prelodato mio amico nella vita letteraria del Landolina, che sta egli scrivendo

(1) *Ibid: p:* 107.

(2) *De Palestra Neapolitana cap: IV p.* 66.

(3) *De arte Gymnastica. In exhedris philosophorum adolescentes, atque pueros illos, qui disciplinarum studiis operam navabant, versatos esse rationi consentaneum est: quod essent illae veluti quaedam, ubi possent facillime post animorum exercitationes corpora ad sanitatem, vel fortitudinem juvenes, et pueri exercere, subindique lavari.*

(4) *Biblioth: Hist: lib: XIX. p:* 727.

(5) *Corsini ibid: Dissert: XI. p:* 187.

nato di Gela, come padre di Eraclide capo di quel Ginnasio: citato è parimente somigliante nome nella celebre iscrizione di Taormina, ch'è un registro, o libro di conti del Ginnasio (1) Taorminese.

» *Arthemidoro Polixeni filio.*
» *Positio in Balsapopto* (seu) *jaculatoria specula Dianae.*

I luoghi alti, ed eminenti destinati furono dagli antichi alle specole, a far delle osservazioni sopra lontani oggetti.

» *Regina è speculis ut primum albescere lucem*
» *Vidit, et aequatis classem procedere velis.*

Cantò Virgilio (2). Fra le delizie, che aveva Lucullo presso Tuscolo, si contano da Plutarco (3) abitazioni, passeggi, logge aperte, ed ariose, e specole di bella vista per ogni intorno. Asserisce Cicerone (4) esservene state eziandio in Sicilia: *non enim, sicut antea consuetudo erat, praedonum adventum significabat ignis è specula sublatus, aut tumulo.* Diverso oggetto però sembra, che avuto avesse la specola qui espressa, giacchè l' adjettivo *jaculatoria* pare, che voglia farci capire, che destinata venne la medesima ad uso di tirar aste, e di lanciar saette per esercizio, ovvero per difesa. Se ne deduce ancora, che un tal luogo a Diana fu consacrato. Un tempio di questa Dea è rimembrato più sotto, come poco appresso io dirò.

» *Philodi filio Philonis.*
» *Positio apud Emissarios* (vel) *ad oras putei.*
» *Posidi filio Philonis.*

Son di parere, che la spiega della parola *emissarios*, denotante *spie*, o *corrieri*, in ogni maniera non regga. Se avesse ormai il traduttore traslatato in cambio di *emissarios*, *emissaria*, che vuol dire condotto d' acqua, calzerebbe meglio, anzi benissimo coll' altro significato *ad oras putei*, che si vuole attribuire alla greca parola; *emissarium* è lo stesso, che *immissarium*, e vien diffinito dal dotto Filandro: *receptaculum, unde postea erogetur aqua* (5). Siccome *castellum*, vocabolo significante un conservatojo di acque, da Ulpiano si

---

(1) *Corsini ibid: Dissert: XIV. p:* 422. *Torremuz: inscript: et c: p:* 93.
(2) *Aeneid. IV* 586.
(3) *Vita di Lucullo.*
(4) *Verr: v:* 35.
(5) *In decem libros M. Vitruvii Pollionis de Architectura annot: f:* 286, *et* 287.

si diffinisce : *receptaculum est, quod aquam publicam suscipit* (1) . Tali luoghi di utilità grande , e di comodo a' popoli furono pubblici , celebri , e protetti dalle leggi, e da' magistrati. Un senatus consulto appresso Giulio Frontino (2) impose , che non potevasi attignere dell' acqua , se non se da sì fatti conservatoj , affinchè non venissero gli acquidotti , e i cannoni per condurre acqua esposti altrimenti a danneggiamento . Tengo adunque certo , che voglia qui alludersi oltre a taluni pubblici acquidocci , al famoso Pozzo da me discoverto, ed espurgato , giusta a quanto altrove noterò , segnato quivi , come una stazione a chiunque manifesta . Siegue a dire favellando a proposito , che non solo di questo pozzo della mia patria , ma di tanti altri della Grecia , e della Sicilia ne suona pur tuttavia la rinomanza . Di fatto Pausania fa memoria di un pozzo , di cui i popoli della Beozia (3) asseveravano , che quegli, il quale bevea delle sue acque indovinator diveniva , ed in altra parte narra (4) , che in Potnia mostravasi un pozzo , le cui acque bevendo le cavalle infuriavano precipitosamente . Appo gli Eleusini , ci segue a dire , vi ha un pozzo , che chiamano *Callicoro* , dove le femine di Eleusi istituirono il primo loro coro, e venerarono la Dea del canto (5). Non tralascia parimente il viaggiator della Grecia di mentovare un pozzo di acqua marina in Attica , il quale , allorquando spira l' austro, per lo strepito delle onde al di sotto rimbomba (6) . Ricorda egli alla fine rispetto a ciò ch' eravi in Anticira isola , in Tessaglia sopra il foro un fonte in un pozzo d' acqua perenne , che per non essere colpito dal sole , era coperto da una tettoja sostenuta da colonne (7) .

Taluni pozzi insigni , oltre quello di Acre , conta ancora la Sicilia . Nell' antica città di Lilibeo eravene uno celebre , secondo Macrobio (8) intorno al quale molto l' antichità favoleggiò . In virtù di quelle acque accendevasi d' estro (tanto opinavasi) , ed indi vaticinava la Sibilla . Similmente fa cenno Diodoro di questo pozzo , vicino al quale si piantò col suo esercito Annibale (9) . L' eruditissimo Abbate Amico nelle sue annotazioni al Fazzello (10) riferisce , che
nelle

---

(1) *V: a lib: 43 de acqua quotid: et aestiva .*

(2) *Philandrus ibid.*

(3) *Beotica sive lib:* 9, *f:* 545, *n.* 1.

(4) *Ibid: f:* 554, *n:* 50.

(5) *Attica f:* 71, *n:* 30.

(6) *Ibid: p:* 47. *n:* 30.

(7) *Ibid: Phocica, sive lib: X, p:* 683, *n:* 1.

(8) *V: Fazzel: De rebus Siculis prioris Decad: lib:* 7 *cum notis Ab. D. Viti Amico f:* 286, 291, *et* 292.

(9) *Biblioth: Hist: lib: XIII, ex typis Wechelianis f:* 359.

(10) *Prioris Decad: lib: X, f:* 459.

nelle campagne di Ragusa in una pubblica strada, che da Modica conduce al Comiso, evvi un luogo chiamato i *Cento pozzi*, dove ritrovansi in effetto moltissimi pozzi incavati nella viva pietra, essendo uno dall'altro due passi distante. Di altro pozzo ci parla ancora, che in una valle della detta Modica osservasi, il quale nelle vernate manda via sufficiente quantità d'acqua con impeto tale, che le acque di là espulse formano un arco bellissimo a vedersi (1). Fin qui del pozzo di Acre, per lo quale avendo io addotto dell'erudizioni, non ho creduto di dilungarmi a talento dal soggetto, ma di provare, che luoghi così fatti, come segni di notabile distinzione, si riguardavano.

Resta ora soltanto a dirsi, che fu questa stazione assegnata a Filode figlio di Filone. Io leggo un nome simile al secondo nella sopracitata iscrizione di Taormina (2).

» *Similo Euclei filio.*

Stazione lungo il tempio di Proserpina, o il collegio dei fanciulli, come addietro si è accennato.

» *Aristotito . . . . filio.*
» *Positio sub Veneris templum, vel simulacrum.*

Non ho, che soggiugnere sopra questo. Porterei vasi a Samo, e civette in Atene, se altre erudizioni volessi addurne. Delle cose tristissime basta, che se ne dia passaggiera notizia.

» *Heraclidi, Heraclidis filio.*
Positio sub cubilia vel sub Sacellum Castoris, et Pollucis (seu) *Ge-(minorum, aut gemellorum.)*

Cubile salutatorium significa sala di udienza, od oratorio privato, ed anche un larario giusta il detto di Plinio (3). Intendo, che giova meglio appigliarci qui al secondo significato.

I lararj, e l'edicole, in vero riputati luoghi sacri, furono in Roma patenti al popolo, come per cagion di esempio la cappelletta di Ercole sorgeva nel Campidoglio, un altra in onor di lui presso il foro Boario, la cappelletta di Giano in mezzo al foro, e quella de' Lari vicino all' arco di Tito, e così va discor-

S ren-

(1) *Ibid. p.* 464.
(2) *Ibid. p.* 97.
(3) *L.* 15 *cod.* 2. *Pitisc. v. Cubiculum.*

rendo (1). Non va lungi di poi dalla storia, e dalle antichità Siciliane colui, il quale ha voluto dedurre da questa iscrizione, che consacrarono gli Acresi un edicola a' figli di Giove, e di Leda renduti dal padre immortali, ed ascritti tra segni celesti. Oh quanta venerazione essi non meritarono da' popoli, poichè grandiose furono le loro gesta! Ercole si esercitò nelle armi sotto l' ammaestramento di Castore, che segnalossi da guerriero, e Polluce nel ginnastico mestiere pugnando col cesto (2). La posterità quindi tributò a' medesimi anche onori divini. In Atene vedevasi un antico tempio eretto in memoria di essi, stanti sul dorso di due destrieri, ed in Acaja un bosco di lauri ad entrambi del pari venne consacrato (3). Furono eziandio tenuti in venerazione da' Siracusani. Ce ne certificano le loro medaglie, e quelle di Palermo, e di Catania.

» *Democrati . . . . filio.*
» *Positio ad templum Dianae.*

Mi fo a credere, che venne detto tempio inalzato a Diana sotto il titolo di *Salvatrice* attribuitole da Siracusani nelle medaglie. La cagion perchè fosse stata ella di tal titolo insignita, leggasi in Pausania (4). Questo cospicuo nome fu a Proserpina ben anche dato dagli Arcadi (5). Rifletta per ultimo chi legge, che uno de' tempj più vetusti fabbricato in Siracusa da nuovi abitatori Corinzj fu quello di Diana. Laonde non é fuor di proposito l' affermare, che Acre colonia Siracusana seguace della religione della madre si pose in cuore di costruire similmente un sacro edifizio a questa Dea.

I tre seguenti membri dell' iscrizione ripetono le sopracitate stazioni del tempio di Proserpina, e del collegio de' fanciulli, ma accennati vi sono taluni nomi di persone diverse.

» *A. . . . . . filio.*
» *Positio ad Balnea.*
» *Archedamo filio Philonis.*
» *Positio ad nigras* (vel) *viginti paludes* (vel) *statuas equestres.*
» *Hieroni Philonis filio . . . .*

Vi si ridice la stessa cosa.

I bagni, i quali prima si accennano, dobbiamo persuaderci essere stati pubblici,

---

(1) *Pitisc. ibid. v. Sacellum.*
(2) *V. Apollodori Atheniensis Bibliotheces de Deorum origine.*
(3) *Paus. attica, sive in lib.* 1 *f.* 30 *n.* 16. *Item Achaica sive lib. VI*
(4) *Laconica sive lib. III f.* 206.
(5) *Ibid. Arcadica, sive lib.* 8 *n.* 10.

blici, che avea ogni città, ogni comune, ogni borgo. Nella dianzi riportata iscrizione di Alesa parlasi anche di bagni assegnati come confini. Siamo altresì fatti ora consapevoli di tante statue equestri elevate in Acre; ma tace la lapide i nomi degl' illustri personaggi, cui vennero dedicate, e di qual materia fossero que' simulacri.

Se l'invido tempo ha involato alla Sicilia sì belli monumenti, pur la fortuna ci ha lasciato intatti molti titoli, d' onde si deduce la erezione di magnifiche statue in onor di uomini chiarissimi, per imprese, per dignità, e per benemerenze. Le iscrizioni raccolte dal Gualtieri, e dal Torremuzza ce ne apprestano una pruova indubitabile. È bensì certissimo, che i simulacri sì de' Numi, come degli Eroi, di Grecia, e di Roma rizzati furono nelle città più nobili, e più popolose.

Non so indovinar di poi cosa denotino le paludi, e di quali di esse precisamente parlar s' intenda, ove si voglia dare quest' altro significato alle rapportate parole del mio titolo.

» *Archedamo B. Cannei filio.*
» *Positio ad lamias mammas* (vel) *ad lamiae tumulos.*

Posizione ripetuta altra fiata in appresso. Mi fermo prima sulla dichiarazione delle parole *ad Lamias mammas*. Le lamie, secondo che a me pare, stanno per gli spettri, i quali in figura di donne allettavano i vaghi giovanetti per divorarseli, come fu creder degli antichi, e lo è oggi giorno del volgo. Le streghe furono appellate ancora col suddetto nome (1). Mamma vuol dire nutrice: il che confermasi con una iscrizione registrata dal Grutero (2). Ma lascio da parte sì comunissima spiegazione, ed alla storia mi rivolgo piuttosto per attignervi qualche notizia, che si affacesse a rischiarar meglio questo articolo. La mia leggiadra donna greca fu meretrice di Demetrio; e Lisimaco, che gli era nemico sopra di ogni altro, motteggiandolo intorno a' di lui amori con esso lei, diceva, che allora per la prima volta aveva egli veduta una meretrice uscir fuori della scena tragica, e per lo contrario Demetrio rispondeva, che quella sua meretrice più moderata era della Penelope di Lisimaco (3).

Di un altra Lamia per crudeltà famosa discorre Diodoro (4). Facendo egli parole delle imprese guerriere di Agatocle in Africa, narra, che vicino ad Automale

(1) *V. Suida. Phavorin, et. Voss. Lexicon.*
(2) *F.* 662. *Pitisc. V. Mamma.*
(3) *Plutarc. vita di Demetrio.*
(4) *Biblioth. Hist. lib. XX. f.* 754.

male sorge un monte scosceso, e ripido intersecato nel mezzo da profonda valle. Quivi vedesi abbasso un antro spazioso coperto di edera, che gli alberi di tasso rendono opaco. Or favoleggiavasi, che una reina nominata Lamia faceva colà soggiorno. Adorna era di eminente beltà, ma che per la ferocia dell' animo suo il volto sì vago, e leggiadro le fu trasformato in aspetto ferino. Ella soffrì la perdita di tutti i suoi figli, per cui ne ricevè dolor gravissimo; ed invidiando alle altre matrone i figli ordinò, che fossero loro dalle braccia materne strappati ed uccisi immantinente. Tante, e tali furono le azioni crudeli di sì trista donna, che ne dura la fama (così il predetto Storico) fino a tempi nostri, essendone tuttora spaventevole lo stesso nome. Altre orrende cose le attribuirono i popoli di quella Libica provincia, ed Euripide cantò di lei (1).

» *Quis non probosum nomen id mortalibus*
» *Nec Africanae noverit Lamiae genus?*

Di più il Fazzello fa menzione, che in Mene antica città di Sicilia, da noi chiamata Mineo, lungi due miglia di essa si trova un luogo denominato *Lamia*, dove è uno speco grandissimo, che dal volgo a' nostri dì appellasi *Dafrone*, in cui, dicono i Menini, che nacque, e fu nutrita Lamia incantatrice, e maga (2). Or non si dubiti di asserire, che vi fosse stato in Acre un luogo somigliante tenuto per istanza di streghe, intorno a cui la vana credulità tante mirabili cose spacciando, acquistar fece allo stesso una certa spezie di rinomanza, che si è tramandata fino a più tardi nipoti. Se poi accordar vogliamo altro senso alle greche parole intendendo ch' esprimano i *sepolcri* di Lamia, noi pur troveremo un appoggio nella storia onde sostenerlo. La gente Elia fu detta Lamia, perchè discendente da Lamo figlio di Nettuno Re de' Lestrigoni. Orazio (3) loda altamente la nobiltà di questa progenie.

» *Æli vetusto nobilis ab Lamo,*
» *Quando, et priores hinc Lamias ferunt*
» *Denominatos, et nepotum*
» *Per memores genus omne fastos*
» *Auctore ab illo ducis originem.*

Dalla permanenza di questa prosapia in Sicilia se ne trovano le tracce nelle sopramentovate raccolte d' iscrizioni. La città di Lilibeo fu altresì appellata sotto gli

(1) *Diod: eod: loc:*
(2) *Prioris Decad: lib: X. de Meneo, Palica, Trinacria p:* 451.
(3) *Od: III.* 17. 1.

gli Antonini Colonia *Ælia Augusta*. Si fa ancora menzione delle Lamie nelle sacre scritture, e nel quarto capitolo delle lamentazioni del profeta Geremia colla seguente espressione » Le stesse Lamie hanno scoperto le loro mammelle, ed hanno allattato i parti loro » In questo luogo per Lamie sembra, che più comunemente s' intende il Dragone marino. Il leggitor di queste mie pagine ne tiri ora quelle illazioni, che stimi più adattate al tema.

» *Heracleo Dionisii filio*
» *Positio ad nemora caria*
» *Zopyro Epixeni filio*
» *Positio super portam Selinuntem*.

Di questi boschi *cari* a me del tutto ignoti non oso profferire alcun giudizio. Non so parimente comprendere il perché siasi dato il nome di Selinunte alla porta della città. Tal denominazione prese Selinunte dall' apio, che nasce abbondevolmente intorno alle sue convicine campagne (1). Chi ha animo di sostenere, che per la stessa ragione fu quella porta forse così appellata, volentieri lo faccia. Io peró mi astengo dal pronunziare una sola parola. Il nome di Zopiro si legge nella insigne iscrizione di Eraclea (2). Si legge pur anche nella prima iscrizione da me scoperta come si rapportó nel principio di questa relazione, ci resta il dubbio, se sii stato l' istesso soggetto, che si addita nella presente tavola.

» *Aristodamo Sosii filio*
» *Positio ad Lamias etc. etc.*

Per dar termine a queste riflessioni resta a ponderar leggermente, che il nome di Sosio riscontrasi nel soprallegato di Taormina (3). Non istimo di dir più oltre, e finisco con questo solo avvertimento, che se ormai sentano i dotti, che non tornino bene le mie illustrazioni, le abbiano eglino, come se non fossero qui inserite, attribuendo piuttosto li miei sforzi a caldo desiderio d' indagare, per qual oggetto fosse stata eretta la lapide di cui ho scritto, e quali sentimenti più, o meno contenesse.

(1) *Fazzel. prior. decad. lib.* 6 *f.* 279. *Item Cluver. Sicil. antiq. lib.* 1 *f.* 227 *e seq.*
(2) *V. Mazzocchi ibid. f.* 152.
(3) *Torrem. eod. loc. f.* 98.

ARTICOLO XII.

Scoperta dell' antro nominato del Fieno: scavamenti fatti vicino ad una conserva di neve: sotterranei di mirabile struttura: descrizione di taluni sepolcri di grande artificio: sentimento dell' A: intorno all' epoca della costruzione di essi.

Ritorno a parlare brevemente del resto degli scavi per dar fine una volta alla mia relazione. Era già sopraggiunto l' inverno, ed in vero rigidissimo pe' venti aquilonari, e pel frequente fioccar della neve; onde tanta, e tale intemperie impediva a scavatori di poter operare nelle alture della montagna di Acremonte, là dove eglino non avevano luogo da trovar riparo. Venni perciò in deliberazione di tralasciare colà il lavoro, e di rivolgerlo piuttosto al discoprimento di un antro comunemente appellato del *Fieno*, entro di cui antica tradizione dava ad intendere esservi delle maravigliosissime cose. Mentre io era disposto a tale operazione fui certificato, che la porta di quella spelonca era nella falda occidentale del predetto monte, distante cinquanta passi circa dal già fatto scavo, e giardino chiamato di *Boncori*. Mi fu riportato del pari, che da possidenti del detto podere n' era stato tempo addietro chiuso l' ingresso con un ammasso di pietre, a fine di essere così invisibile ai frugatori di anticaglie, i quali frequenti colà si recavano per ammirarne il sotterraneo, diviso in lunghissime strade, adorne di figure di basso rilievo. Mi si disse al fine, che vi si vedeva in fondo una gran camera rotonda, fregiata all' intorno di statue anche di basso rilievo, e di greche iscrizioni: oltrechè spacciavasi esservi nel centro una spaziosa vasca di purissima acqua, e tanti altri belli oggetti a riguardarsi vaghissimi.

Renduto io adunque sicuro dalla comune credenza ordinai, che gli scavatori nei giorni tempestosi, o di gran freddo si adoperassero a disgombrare quell' apertura additatami da mucchi di sassi, e di terra, che formavano il primo ostacolo; ma persuader del tutto non mi poteva, come cose cotanto rare ritrovar si potessero in un sotterraneo, e come tanta magnificenza quivi profusa avessero gli

Acresi.

Acresi. Inclinava piuttosto a credere di poter unicamente esservi de' bagni, favoriti per altro dalla locale situazione; poichè essendo la decantata grotta a piè di una montagna, potè riuscire agevole agli abitanti il rinvenimento di copiose vene di acque salutari. Considerava altresì non essere inverisimile trovarsi in tai luoghi degli adornamenti delle statue e delle supellettili da servire alle lavande. Queste riflessioni adunque mi eccitarono a far seguitare per lo corso di più settimane incessantemente l'incominciata fatica; in modo che si venne a toccare in luogo di pietra viva una certa creta bianca, e così vi si scoprì ancora un picciolissimo rivo. Fu seguito lo scavo per parecchi susseguenti giorni, ed altro non mi riuscì di vedere, che un antica fornace di tegole, e non lungi dalla stessa alcuni strati di somigliante creta. Per la qual cosa mi rimasi, quantunque non avessi prima trascurato di fare altri tentativi, avendo consumato più mesi d'indefesso lavoro, qua, e là frugando infruttuosamente.

Nel tempo, ch'era io inteso alla divisata opera, talune persone degne di fede ad imprendere altro arduo assunto mi eccitarono, insinuandomi, che avrei fatto gran senno, se alquanto più sopra de' menzionati scavi, e in una conserva di neve propria de' PP. Predicatori mi fossi impiegato a rinvenire una strada sotterranea, che senza dubbio all'accennata grotta conduceva. E per rendermi viemaggiormente persuaso, mi allegarono delle testimonianze le più accreditate, confirmanti di essere stata quella caverna nel secolo trascorso aperta a chiunque; e che poi per la ragione d'impedire il continuato concorso de' viaggiatori la convertirono i proprietarj coll'aggiunta di altre scavazioni a conserva di neve. Facile io pur troppo fui di nuovo a prestar fede a cotali dicerie, molto più, che veduto aveva ne' lati di detta conserva esservi in sostanza molte buche turate di fabbrica: m'invogliai pertanto a farne schiudere una, che era al lato destro, affinchè mi fossi potuto colà in modo sì fatto introdurre. Ed in effetto impiegativi soltanto giorni due di lavoro trovai un adito angusto per potervisi entrare anche carpone. Introdottomi adunque restai attonito al rimirarvi tanti diversi archi, spaziose camere di varia fattura, e tante strade diverse, che presentano a prima giunta un maestoso anfiteatro; ma quanto grande fu la mia dispiacenza nel trovare un luogo di tanta magnificenza pieno zeppo del materiale, tratto nello scavare il mentovato ripostiglio di neve: onde appena la sommità di quegli archi, e di quelle strade vedersi poteva. Oh deplorabile cosa, oh vituperevole ignoranza degli andati secoli, in cui guardavansi con occhio asciutto le distruzioni de' più superbi avanzi della Sicula possanza, e le splendide reliquie della propria patria! Neghittosi, ed inetti Magistrati di quell'epoche, che non si affrettarono ad impedire sì irreparabili danni, quandochè eglino dovuto avrebbono . . . . . . Ma a chi mai io parlo?

Anc-

Anelava, non ostante l' ostacolo, che mi si parava innanzi, di discoprire il citato monumento, e volgendo quindi nell' animo, che per venire a capo di tal disegno era necessario, che tutto quel materiale si fosse dovuto di là estrarre, e buttarsi nel fondo della conserva, e che non lo avrei al certo potuto eseguire senza renderla in ogni modo inutile a religiosi dell' ordine de' PP. Predicatori, a quali si apparteneva, mi appigliai al partito d' acquistarne tosto per istrumento sollenne di compra la proprietà, come di fatti non guari dopo l' ottenni. Ciò fatto, disposi, che avessero i miei operaj diroccato prima le fabbriche, le quali serravano le vie di comunicazione, o per dir meglio le interne strade della grotta, per indi espurgarla di tutta l' immensa congerie, che occupavala. In questa occasione mi feci ad osservare, che la gran porta di questo stupendo sotterraneo otturata veniva di un gran muro al lato occidentale del ripostiglio di neve: larga è detta porta palmi 8, e 22 alta. Ma perchè mai tanta sproporzione fra la latitudine, e l' altezza? Indagarne io non saprei la cagione. Il terrapieno della stessa catacomba è alto ancora più di palmi 13 dalla soglia dell' uscio. Non ho potuto io similmente comprendere l'oggetto di tal particolarità. Per più settimane si affaticarono gli scavatori ad espurgar la catacomba, di cui si parla, dall' uno, e dall' altro lato: e in cotal maniera io vi feci le mie osservazioni acconciamente. Restai prima sorpreso all' ammirare l' ingegnoso, e nobile disegno, che presenta l' idea di un laberinto. Le vie tra di esse intrecciansi, ed in maniera tale compartite, che ciascuna fa capo da uno de' lati delle loggette, dentro le quali sono costrutti i sepolcri; e sì questi, che quelle appariscono con artificio grandissimo intagliate. Di palmi 15 di quadro è la dimensione delle loggette distaccate da tutte le bande, le quattro parti venendo intersecate dalle descritte strade. I tre lati poi di dette loggette sono adorni di lavori d' intaglio perforato a disegno, ma distrutti ohime! ed infranti a bella posta da barbare mani. Nel quarto lato vi ha un ingresso, là dove per uno scalino alto palmo uno si sale in ciascuna delle accennate loggette: segue al di dentro un piano esteso palmi tre, largo quanto si é la porta, al cui termine sorgono altri due scaglioni per ascendere agiatamente ne' due sepolcri situati nel centro di ogni loggetta, stando le urne alzate palmi cinque dal livello dei cammini. Per maggior chiarezza in fine uopo è significare, che in tutti i sepolcri quivi esistenti evvi nel centro un' apertura di palmi due di quadro, al cui orlo osservasi ancora il battente per incastrarvi la lapide, che senza meno esser doveva di marmo, a fine di riempiere quel vuoto. E non è fuor di proposito il credere, che nella stessa vi si leggesse l' iscrizione indicante il nome del defunto quivi seppellito. Rilevai altresì, che la lunghezza, e la profondità di quelle nobili sepolture furono a forza di scarpello scavate con la massima maestria: impresa al certo d' immensa fatica, e di grande dispendio.

A

A concepirsene però una idea più distinta torna bene, che io confessi di essere necessario un disegno accuratissimo di questo sotterraneo, come per altre maestose catacombe si è fatto dagli scrittori di antichità. Questo è ancora il mio proponimento, e malgrado i miei importanti affari mi sono con tutto ciò riservato in appresso di dare al Pubblico inciso il disegno di detto sepolcreto non solo, ma ben anche di altri oggetti, che meritano la considerazione de' studiosi di antichità, e degli amatori delle belle arti. Per altro l' assidua mia assistenza negli scavi, il desiderio di disseppellire le amovibili anticaglie, e di sottrarle alla rapacità e balorderia altrui, che ne mercanta coll' avveduto straniero, mi hanno fatto prontamente tal deliberazione differire. Frattanto passo a dire senza più allontanarmi dal principale soggetto, che dopo il replicato esame sulla forma, e struttura di quella catacomba volli durare parimente fatica a fare rovistare tutti i rottami delle lapidi, che ne' sepolcri si ritrovavano. Aveva io con ciò mira di rinvenire qualche frammento d' iscrizione, dalla quale avessi potuto raccogliere l' epoca della predetta catacomba. Vi ritrovai infatti due rotte lapidi con greche lettere, la cui forma mi diè motivo a credere di essere que' titoli del V, o VI secolo dell' era cristiana, molto più, che per le ragioni toccate di sopra la detta catacomba era sotto le muraglie della città. Ma intanto fa positiva meraviglia, come in quell' epoca di decadenza, e di desolazione potuto avesse cotanto lussureggiare la misera Sicilia, che palpitava, e languiva sotto il duro giogo della barbarie.

In vero non questi, che si ammirano in Acre, sono i soli insigni sotterranei esistenti nella Sicilia, i quali mostrano a prima giunta la mano possente, che innalzolli, il genio fautor della maestà delle opere pubbliche, che li promosse, e diresse. Quanti numerar ne potrei? E chi poterono esserne mai gli autori, ed i fabbri, eccetto che i greci coloni? Senza dilungarmi molto da Acre mi fo ad accennare gli antri di considerazione degnissimi, che sono in un' alpestre, e ripida vallata del mio feudo di Bauli, ove si vedono più castella, e palagi a due, tre, e fino a quattro piani di grotte con istupenda arte, e fatica scavate nella viva roccia, e disposte con tutte le precauzioni, e comodi necessarj, ed anche con le conserve d' acqua, potendo resistere per lungo tempo agli assalti, ed assedj di numerosa soldatesca. Si osservano pure stupende grotte, ed altri sotterranei artefatti sulle vette, e su' burroni di una scoscesa valle chiamata *Ispica* poco lungi della città di Modica.

Mi è noto altresì, che ne' lontani paesi vi sono gli stessi oggetti, opera forse di altre poderose nazioni, siccome appunto son quei, che attonito ammira il viaggiatore sulle montagne di Canara in Asia. Trovansi infatti ne' detti monti molte abitazioni incavate nel macigno con grande industria, e lavoro dagli an-

 tichi

tichi abitatori de' mentovati luoghi, che si suppongono essere stati mori, o neri di Etiopia. Nell' isola di Salsetta, in quella del Pory si rinvennero eziandio in una parte nominata il tempio di Olifante delle spelonche di tale, e tanta ampiezza, che secondo Linschesten, equivagliono ad un villaggio di 400 casamenti, essendo distribuite le suddette caverne in quattro ordini, uno sopra l' altro nell' interno della montagna, e contenenti trecento camere, o abitazioni, ciaschedun adorna di statue mostruose d' idoli, di leoni, di tigri, di elefanti, di amazzoni, e di altre cose raffigurate così al naturale, che Andrea Corsali nell' anno 1515 mandar ne voleva qualcuna a Giuliano de Medici.

Ho tal notizia ad esempio recato a fine di meglio osservare in simili meravigliosi intraprendimenti l' analogico pensare de' prischi popoli, benchè fra loro distantissimi. Dopo d' essere spariti dalla superficie della terra è rimasto appena a posteri lo spirito, e l' attitudine di poter comprendere la sublimità del loro genio, e il valore con cui li concepirono, e li mandarono ad effetto.

Servano parimente gli allegati esempj a chi non ha avuto il piacere di osservare tali superbi avanzi, a non crederne le relazioni esagerate da entusiasmo, o da amor patrio. Alla prova di fatto ceder deve ogni umana credenza. Quanto poi a questa catacomba della mia Acre cessa in parte la sorpresa, ove si consideri, che fu essa una delle primarie colonie di Siracusa, e quindi non rechi stupore, se nelle scoperte da me fatte si veggono in compendio i tratti del materno splendore. Laonde reputo per questo molto sensato il giudizio di Mariano Perello, il quale in parlando degli Acresi sotterranei in tal modo si esprime » » *Vidi ibi cryptas condendis mortuis valde curiosas ejusdem formae, quales* » *Syracusanae sunt in Ecclesia S. Joannis Evangelistae, et extra illam* (1).

ART.

(1) *Thesaurus antiquitatum, et Historiarum Siciliae, Sardiniae etc. Studio Joann. Gregorii Graevii etc. tom.* 4, 10, 6.

ARTICOLO XIII.

Riprende l' Autore i primi intralasciati scavi, dove fa i seguenti acquisti: iscrizione contenente i nomi di varii Ginnasiarchi: bel monogramma cristiano in bronzo: sigillo di bronzo fatto a guisa della pianta di un piede umano: altro sigillo letterato dello stesso metallo, e con la figura del Delfino: un calice, ed una patena di bronzo: medaglie, ed un basso rilievo in pietra calcarea: statuette di bronzo: manubrii, e sigilli di creta: rottami di vasi di diverso stile degli altri prima rinvenuti: tavolette di marmo, ed avanzi d' Idoletti di argilla.

Essendomi avveduto, che più speranza non aveva di verun' altra scoperta, malgrado le esatte indagini eseguite in tutte le parti della testè descritta catacomba, mi posi in cuore nel mese di agosto del 1814 a continuare gli scavamenti là dove si ritrovò la ben lunga, ma dimezzata iscrizione, immaginandomi di rinvenirvi la parte superiore di essa. Presi per questo a duplicare gli operaj, ma ciò non ostante quel che potei ricavarne fu una tavoletta di bianco marmo, grossa oncia una, larga sei circa, e lunga otto, tagliata da un lato a linea retta, irregolari essendone gli altri tre lati; e tengo, che tanto intervenne nello staccarsi dal resto della lapide, che or ci manca. La stessa comprende una greca epigrafe in nitidi caratteri, come dalla tavola III n. 4. Tronche son le parole, che ora supplite, gran fatto concordano con le lettere, che vi rimasero. Il sentimento poi, che ne risulta è il seguente:

» *Sub Artemidoro*
» *Gymnasiarchi* (fuerunt)
» *Archedamus*
» *Nimphodorus*
» *Policlides*.

La

La parte mancante del marmo ci priva di qualche particolar notizia sulla carica, che addossavasi da Artemidoro. Che egli fosse stato un magistrato, o sia prefetto del Ginnasio, non ci opponghiamo alla verisimilitudine credendolo, conforme leggesi in tante altre simiglianti iscrizioni, e in quelle sopranominate di Gela, e di Taormina. È qui opportuna la riflessione del lodato Principe di Torremuzza (1) che sotto ogni Presidente de' Ginnici certami, detto da Greci *Agonotheta*, si trovano, come si ha da celebri marmi Sicoli, due soli Ginnasiarchi, uno, che presedeva a giovini, e l' altro a fanciulli. Tanto si riscontra eziandio in quel decreto di Gela testè accennato. Altro simile titolo si addusse dal Corsini (2) dove però di un solo Ginnasiarca nomato *Flav. Stratolao Filiasio* si fa ricordo. Dalla mia iscrizione però raccoghesi la particolarità di essere stati tre i *Ginnasiarchi* sotto Artemidoro Presidente de' Ginnici giuochi. Chi ha voglia quindi di sapere i doveri di que' magistrati, consulti le famigerate dissertazioni del Corsini, e con ispecialità l'undecima, che ne rimarrà contento. Ma comunque ne sia di ciò, dopo il ritrovamento di quest' altra epigrafe, che riconvalida viemaggiormente quanto si legge nella sopracitata iscrizione, é incontrovertibile a mio giudizio l'esistenza di un ginnasio in Acre.

M' inanimò poscia un tale acquisto a farne degli altri raddoppiando ne' seguenti giorni gli scavatori, e di fatto ne' primi del novembre ritrovai una corona di alloro in bronzo, il di cui diametro è mezzo palmo, vedendosi nel mezzo ch' é traforato, il solito monogramma cristiano. Si riscontri la tavola IV figura prima. Quanta non è facile la spiegazione dello stesso! Dappoiché il trionfator di Massenzio si dichiarò protettore della religione, si vide allora quel sacro emblema adoperato dai cristiani in tutti i modi, ed eziandio dallo stesso Imperadore. Adornati furono in effetto di tal segno gli scudi, le bandiere, gli anelli, le lucerne, i sepolcri, le corone dei soldati, i collari de' servi cristiani, i vetri, le medaglie, i marmi e le crete. Osservasi parimente il menzionato sacro emblema cinto di corone non solo nelle dipinture, ma rilevato in bronzo, ed in rame. In siffatta maniera parecchi se ne rinvennero un tempo ne' cimiterj, secondo il P. Mamachio (3), ed oggi giorno anche alcune volte se ne ritrovano a cagion che *hisce signis*, soggiugne quel dotto scrittore, *indiciisque moneri christianos consuevisse*, *ut reminiscerentur nulli eorum esse coronam glo-*

riae

---

(1) *Ibid. pag.* 92, *e seg.* 102, *et* 104.

(2) *Ibid. Dissert. XI*, *pars* 1, *pag.* 142.

(3) *Originum*, *et antiquitatum christian. tom. III*, *l. III*, *fog.* 56, *et sub eg. tab. XX*, *fig.* 2.

riae concedendam, qui exemplo Christi crucem non tulissent, hoc est incomodi quid quam pro Christo passi non essent etc.

Usarono eziandio i cristiani in luogo di monogramma un fiore adorno di corona, come ci dà a divedere uno dei vetri del Bonarroti Tav. XVI. fig. 1. intendendo egli, che siavi in quel fiore, giusta un passo di Tertulliano, simboleggiato G. C. Simiglievoli esempli ci ha presentato il ch. Monsignor Ciampini (1) nelle figure di Mosaico della chiesa de' SS. Nazario, e Celso, comunemente chiamata *Galla Placidia*, e nell' altra di S. Vitale di Ravenna (2). Osservazioni uguali alle mie, e analoghe all' assunto far potrebbero i miei lettori nelle medaglie di Costantino (3), e di Decenzio, che io di notar tralascio, continuando a descrivere le scavazioni, e ad illustrar que' monumenti, che di passo in passo mi venivano alle mani.

Dopo altri pochi giorni, che acquistai il suddetto monogramma in bronzo, di un sigillo fui possessore esprimente la forma della pianta di un piede umano, insignito ancora del cristiano monogramma, e di una cifra, o nesso di lettere, rilevato l' uno, e l' altro, come si fa chiaro dalla medesima Tavola IV. fig. 2. Monsignor Boldetti ne ritrovò due consimili ne' sacri cimiterj di Roma (4): uno addimostra la pianta del piede umano, e l' altro il piede intiero con epigrafe, ma senza cristiani emblemi. Altro ancora della stessa guisa ne palesò al Pubblico il Passeri, adorno del simbolo di due colombine, del grappolo dell' uva, e di due stelle, portando egli opinione, che tali marchi, quando adorni sono di geroglifici denotanti i grandi misteri della religione, debbono estimarsi gran fatto (5) Ed alla fine il ch. Muratori ne produsse due anche di bronzo della stessa forma, e con caratteri sporti in fuori, dinotanti il nome di coloro, che li usarono (6). Cosa però significhi sì fatta legatura di lettere, s' interpetri da chi in cotali materie ha più fino discernimento, io non essendo da tanto. Non di meno congetturar si potrebbe, che di tal sigillo forse serviti si fossero i primieri fedeli a chiudere il libro de' sagri evangeli. Imperocchè venne da Sommi Pontefici in quei tempi ordinato, che cadauna chiesa dovesse dopo la lettura del Vangelo custodire con sigillo questo sagro libro, affinchè trascrivendolo, non fosse cambiato dall' igno-

X

---

(1) *Vetera monumenta etc. pars.* 1, *f.* 227.
(2) *Ibid. pars. II. f,* 73.
(3) *Bandur. Numis Imperat. Tom. II. p.* 590.
(4) *Lib. II. cap.* 14. *p.* 506. *et* 507.
(5) *Thes. Gemm. antiq. Astrifer. vol.* III. *Dissert.* XII. *p.* 249.
(6) *Antiquit. medii Aevi Dissert.* 35 *f.* 119. *e* 120.

l' ignoranza de' copisti, o dalla nequizia degli eretici corrotto, e viziato il testo genuino (1). Se taluno alla fine abbia voglia di sapere, perchè la forma del piede sia stata nei sigilli usata, ne interroghi il prelodato Passeri, il quale gli dirà nel luogo sopracitato; *pede vero cum suppellectilem antiqui signarent, rerum cum mobilium, tum immobilium possessio declarabatur ex lege, ut idem Boldettius observat, ad quem lectorem mittimus.* Essendo quindi gli antichi sigilli dagli eruditi sì grandemente apprezzati, mi son perciò invogliato di farne nella tavola stessa intagliare un altro di bronzo, dove leggesi se non erro, CAECILI CALLIPHYTID. Nel centro vi sta un delfino col segno di un globetto sopra la coda. Fu un altro al mio simile riportato dal Muratori. Qual simbolo esprimente più significati si adoperò dalla vecchia età il delfino, e si ebbe per un segno di lungo vivere, o di celebrità. Stesicoro asserisce, che nello scudo di Ulisse eravi impontato questo pesce (2). Si osserva ancora in qualche cameo, o corniola scolpito. Ma passiamo oltre.

Ne' posteriori giorni mi vennero alle mani in continuando le scavazioni un calice, ed una patena di bronzo del diametro di once cinque circa. Io non durerei fatica ad asserire, che questo calice potè essere destinato non solo per uso dell' agape, e per ogni altro convito de' cristiani, ma bensì pel sacrificio dell' altare (3). Ne' primi tempi della Chiesa vi furono insiememente i calici nomati *Ministeriales.* Erano allora tai vasi d' argento, di oro, di avorio, di vetro, di legno, di corno, di stagno, benchè poscia proibiti questi ultimi dalla Chiesa, e da Concilii Provinciali, usati furono unicamente quelli di preziosi metalli (4). Ma che dirò io de' calici di bronzo, qual si è questo di cui parlo? Il ch. Cardinal Bona adduce un esempio di S. Colombano, il quale *aeneo calice usus est, cujus exemplum Gallus ejus discipulus imitatus vasa argentea recusavit, ut habent ejus acta apud Surium die* 16. *octobris* (5). E se mai si desideri sapere da taluno quanto durata abbia sì fatta usanza, legga il precitato Cardinale, il quale arreca delle testimonianze, onde si prova, che i calici e le patene di vetro si usarono fino al secolo XII. Dagli Egiziani però sino al secolo VIII. Si sa

ancora

---

(1) *Ciampini eod. loc. pars.* I. *Cap.* XVI. *p.* 130. *e* 131.
(2) *Caeli Rhodigini lectionum antiq. lib.* VIII. *pag.* 141. *et* 288.
(3) *Buonarrotti vasi antichi di vetro Tav.* VIII. *fig.* 1. 2. 3. *pag.* 57
(4) *Ducange ibid. v. calix.*
(5) *Rerum liturgicarum lib.* I. *cap.* XXV. §. 1 *p.* 294.

ancora, che il Papa Leone IV., il quale sedette dopo Sergio l' anno 847. nell' omelia *de cura pastorali* vietò di più adoperarsi. Adunque si può senza tema di abbaglio all' accennato vasetto di bronzo assegnar l' epoca tra il secolo nono, e l' undecimo. Non è anche da trasandarsi di riflettere, che le patene furono a que' tempi destinate per distribuire l' Eucaristia, o le offerte appellate *Eulogiae*. Furono anche le medesime fabbricate di pregiati metalli, o pur di vetro, come ce ne fa certi un decreto di Zeferino Papa (1). Sulle patene di bronzo però non ho trovato testimonianza veruna, che ne facesse parola.

Oltre i mentovati acquisti pervennero in poter mio circa a numero 300. medaglie di bronzo d' Imperatori del IV. e V. secolo, ma tutte pressochè logore, e consunte.

Le cose descritte fin qui furono il frutto, che io raccolsi da quel ricominciato discavo. Or alla veduta di tale, e sì fatta mescolanza di reliquie del paganesimo, e di quelle pertinenti a primi secoli della chiesa non rimane dubbio ad inferirsene, che dovette al certo esistere fino all' età posteriore questa siracusana colonia, e che quindi si spense per infortunii, o per vicissitudini, di cui non ce n' era memoria alcuna. Qual maraviglia poi, se gli avanzi del predetto Ginnasio, e delle altre costruzioni furono, procedendo i tempi, converse in fabbriche da servire al sagro culto.?

Continuai in quel luogo per tutto il Dicembre del suddetto anno la fatica delle scavazioni, dove feci acquisto di una sola statuetta di bronzo, che rimirasi nella Tav. VIII. num. 3; par che figura un giovane, che lasso, ed impensierito stassi a sedere: ha una specie di pallio ravvolto nel sinistro braccio, coperto per altro da una manica sino al gomito: libero ne ha il destro, ed ignudo il resto del corpo, pendendogli soltanto nella parte sinistra la veste dagli omeri sino a' piedi. Tiene a man manca un bastone, ma non è il *pedo* con la cima ritorta: ha ricoperto al fine il capo di un cappelletto rotondo senza margine. Non oso però ravvisare in esso con asseveranza la figura di Paride, che fu Pastore, (2) o di Aristeo, o di Meleagro, o di Apolline, soliti a portar cappello, come tutt' i contadini. Ho accennato questi semidei, perchè il ch: Winkelman (3) riflette, che in Roma un Apollo vien rappresentato in due bassi rilievi col cappello pendente dietro le spalle, per aver menato vita pastorale presso il Re Admeto. Nella medesima

guisa

---

(1) *Ibid.* §. 1. *p.* 193, *e* 209.

(2) *Apollodori lib.* III. *p.* 121. *num.* 5.

(3) *Storia delle arti del disegno T.* I. *a pag.* 122. *e* 128. *Ediz. di Milano* 1779.

guisa i Greci effigiarono Aristeo, il quale insegnò l' arte di coltivar le api. Portavano eziandio i cacciatori il cappello, come è agevol cosa il vedere in due bassi rilievi, che raffigurano Meleagro. Il cappello, che usavasi da contadini, e da pastori fu detto Arcadio (1) Castore, e Polluce ne fecero uso anch' essi (2) Pausania vide nella Laconia molte figurine di bronzo non maggiori di un piede, coperte appunto di cappello (3). Ma lascio ora star questo, e seguo a narrare, che poco tempo dopo ebbi nelle mani diversi manubrj e sigilli di creta letterati, ch' essendo agli antiquarj graditi, mi son deliberato farli con esattezza incidere nella Tav. VI.

C' insegna Giovanni Nicolai nel suo trattato de *siglis veterum* (4), che mercè di questa sorte di rimasugli venghiamo a particolar notizia di molti nomi di vasellaj, e di antiche officine, in cui si fabbricavano quei lavori. Un nome di capo di bottega *figulinaria* sento di fatti, che sia quello impresso nel manubrio segnato del num. 1. Del secondo ne feci parola in uno de' precedenti articoli. Lo stesso significano i nomi marcati nelle altre crete, distinte co' numeri 5. 6. 7. 12. 13. 17. 18. 20. Chiaro poi veggiamo, che il sigillo ottavo porta il nome di *Apollonio* il nono di *Andronos*, l' undecimo di *Minotemios*, il quindecimo di *Cleda*, ed il sedicesimo quello di *Pausania*. Nel sigillo bensí del numero quarto sta scritto *Artemisio sub Ecratilo*. Questo però è nome di un mese così appellato. Non giudico convenire alla natura della mia relazione il ripetere qui quanto dal Corsini, gli errori del Dodwello emendando, nelle dissertazioni sopra allegate, si ragionó intorno a' nomi de' mesi, degli anni, de' periodi, dei Cicli, e dell' epoche adottate dai Greci, e da altri antichi popoli (5). Ma soggiugne a questo il Torremuzza: *pauca vero ad Siculos pertinentia e veteribus scriptoribus desumpta vir summus adjecit* (6). Non fece di meglio Geremia di Bennetti nel trattar l'argomento medesimo. Richiede perciò la storia, e la cronologia nazionale, che si desse alquanto più di luce all' epoche Sicole coll' ajuto di sì disperse memorie comunemente non curate. Laonde a buon diritto il citato antiquario da Palermo pubblicò de' manubrj, e de' mattoni

---

(1) *Ibid. p.* 343.
(2) *Paus. Messenica lib.* IV. *p.* 266. *n.* 50.
(3) *Laconica p.* 210. *n.* 3.
(4) *Cap.* XLI. *p.* 288.
(5) *Fast. Att. vol.* II. *Dissertat.* XIV.
(6) *Inscriptiones etc. prolegom.* §. IV. *p.* LVII

ni, da cui si raccolgono notizie di tal genere. E per venire al punto, dodici iscrizioni impresse in lavori di creta ci produsse, dove si trova il nome *Arthemithiu*, e in talune leggesi *Artamithiu* secondo il Dorico dialetto (1), come si osserva appunto nel mio manubrio. Il nome del predetto mese fu preso da quello di Diana, che venne chiamata *Arthemis* (2); ed i Siciliani l' appresero forse da' Cretesi, avvegnacchè una loro colonia si stabilì in Gela.

Un altro mese nominato *Jacinthius* ci presenta l' iscrizione marcata nel decimo manubrio: *sub Damocleo mense Jacinthio*. Son questi i nomi di coloro, i quali esercitavano l' annua magistratura, allora quando le città Sicule colle proprie loro leggi si ressero. Poche sono le iscrizioni addotte dal Torremuzza, che conservano il nome di questo mese (3). Adunque la mia epigrafe non è da tenersi in poco conto. L' altra creta letterata a num. 19. porta il nome del mese *Panemo*. Lo stesso é ovvio ancora nella storia, nelle crete, e ne' marmi de' Greci. Fu comune tal nome a molti popoli, e particolarmente a Macedoni, a Corinzj, e per conseguenza a quelle loro colonie, che stabilironsi in Sicilia (4). Non disconviene poi avvertire a chi non è troppo versato ne' filologici studii, che fu intercalare il mese, di che si favella, appellato da Greci *Embolismo* (5). Ma riprendiamo ormai l' interrotto cammino.

Ebbi la sorte di trovare in quei cavamenti, oltre le sopracennate crete letterate, quantità sufficiente di rotti vasi di eccellente disegno. E qui sembra a proposito informare il Lettore, che colle continuate, ed esatte osservazioni, fatte negli scavi delle ruine della città, sono resto persuaso senza ambiguità alcuna delle differenti forme, e qualità di dette stoviglie secondo li diversi tempi, che furono usate, locchè fa chiaramente rilevare non solo l' epoca della durata della città, ma ben anche lo stato delle arti nella sua perfezione, e decadenza. E per preliminare notizia devo far presente, che avendo praticato molte scavazioni in tutti i siti, ho ritrovato ordinariamente l' altezza delle ruine da dieci fino a venti palmi. Principiando dunque li cavamenti sino alla profondità di tre palmi ho scoverto rottame di vasi ordinariissimi, e

 qualche

(1) *Inscriptiones p.* LXIX. *e* LXX.
(2) *Corsini ibid. p.* 460. 462. *e* 468.
(3) *Ibid. Classis* XV. *n.* XLII. XLIII. XLIV. XLV.
(4) *Corsini fast. attic. pars* 1. *Dissert.* XIV. *p.* 412 424. 469.
(5) *Torrem. ibid. proleg. p.* LXIII. *et* LXIV.

qualche medaglia appartenente agl' Imperadori del nono, e decimo secolo, ed anche qualcheduna araba, e sono restato confermato, che la detta città esisteva nell' epoca sopradetta. Proseguendo le scavazioni alla profondità di palmi otto si vedono frantumi di vasi neri, e di color arancino con bassi rilievi, ma di un impasto forte, e pesante, e medaglie degl' Imperadori del quinto fino all' ottavo secolo. Facendo successivamente sprofondare fino a palmi dodici, si osservano li resti di vasi con figure, e adorni segnati a punta di pennello sopra il naturale colore dell' argilla del vaso, e con il fregio di altri colori, e precisamente bianco, e giallo, e gli spazj del campo son coperti di bella vernice nera: le monete che s' incontrano in detto piano, sono dell' impronta degl' Imperadori, e delle Imperadrici dell' alto Impero, e molte del gran Costantino, e suoi figli; e per ultimo cavando più sotto fino a palmi quindici si ritrovano li frantumi delli vasi più delicati, e con figure nere anche a pennello, ma senza altri colori, ed anche il campo coperto di nera vernice. Nell' ultimo strato poi, ch' è sopra la pietra ferma, o l' originale terra della montagna, si osservano gli spezzoni de' vasi conformi a quelli rinvenuti nelli sepolcri della *Pinita* colle figure rilevate in nero sopra il naturale colore della creta, e lineate ne' loro contorni con punta d' ago, ovvero con altro strumento incisivo, e che io giudico essere quella pittura chiamata lineare con li contorni riempiti di un solo colore, alla quale si dava il nome di monocroma, e la invenzione n' è attribuita a Cleofane di Corinto; e altresì si scoprono le medaglie de' tiranni di Siracusa, e di altre città Greco-Sicole.

Dalle anzidette osservazioni si rilieva chiaramente, che questi ultimi utensili furono li primi usati nello stabilimento della Colonia, e perciò i sepolcri della suddetta contrada della *Pinita* appartengono ai primi coloni, e così gradatamente tutti gli altri ad epoche posteriori; frattanto è notabile, che nei sepolcri di *Colleorbo*, come in quelli dell' *Intagliatella* non si ritrova il vasellame corrispondente alli suddetti rottami con figure lineate a pennello, e perciò bisogna convenire, che dall' epoca Greco-Romana fu in piena osservanza la proibizione di porre negli avelli tali distinte, e preziose stoviglie. Ma a che, mi si potrebbe qui ridire, vennero nelle tombe conservati tali, e tanti frammenti? Fu opinione di essere stata usanza degli antichi di spezzare i migliori vasellami, e così riporli negli avelli. Stile sì fatto però non fu costante, come per molte prove addotte dal prelodato Lorenzo Giustiniani (1) si fa manifestissimo. Le quali prove restano

(1) *Ibid. p.* 71. 72. 73. 74.

stano ormai convalidate dall' evidenza, cioè dalle intatte eleganti suppellettili di tale spezie scoperte nei sepolcri di *Nola*, di *Atella Campana*, di *Sant'Agata de' Goti*, di *Pesto*, di *Cuma*, e di altri luoghi. Conformemente a ciò io aggiungo il notabile numero di simili vasi interi da me parimente acquistati, e degli altri, che in *Lentini*, in *Mineo*, in *Centorbi*, in *Agrigento*, e in diversi territorj della Sicilia si sono di tempo in tempo cavati fuori dalle vetuste sepolture.

Forza è ancora palesare a questo luogo, che dal predetto scavo ne ricavai diverse tavolette di marmo di varii colori, di verde antico, e di porfido: pastiglie anche differentemente colorite, belle testine di argilla maestrevolmente modellate, ed innumerabili reliquie di terra cotta. Per servir di ornato a tempietti degli Dei casarecci attribuisce l' erudito can. Filippo Venuti da Cortona (1) tanti piccoli capitelli, cornicette, are, basi, e colonnine, che di marmo, e di metallo si veggono in oggi ne' musei degli antiquarii. Siccome altresì a questi piccoli tempii egli giudica spettare la maravigliosa quantità d' idoletti, che pur tuttavia rimangono intatti. E se mai lontana all' assunto mio sembri a taluno l' applicazione di questo parere, piacemi proporne un altro, che più vi si avvicina. Dimostrasi da una iscrizione inserita nel tesoro del Grutero, e riportata dal Gori, che gli antichi solevano del pari i loro sepolcri di marmo ornare di emblemi, e di statuette (2).

SARCOFAGO SIGIL. CVM OPERE ET BASIBUS FECER:
ET CONSECRAUERVNT . . .

E sopra alle urne degli Etruschi, o in vicinanza, o dentro, come in quelle di Volterra, si sono eziandio veduti degl' idoletti. Non è dunque una straordinaria novità il trovar cotal suppellettile ne' luoghi sepolcrali, e perciò finisco dicendo, che furono quivi a tal riguardo forse conservati i descritti avanzi.

ART.

---

(1) *Dissertazione sopra i tempietti degli antichi inserita nella scelta di dissertazioni cavate da più celebri autori sì antichi che moderni Tom.* I. *par.* II. *p.* 208. *in Venezia appresso Agostino Savioli* 1750.

(2) *Gori Monum: sive Columb. pag.* 9.

ARTICOLO XIV.

Nuove scoperte fatte nella latomia detta l' *Intagliatella* benchè prima osservata. Si descrive un sepolcro di specioso disegno. Frammento di greca iscrizione. Acquisto di un altro greco titolo cristiano appartenente a Stefano Diacono.

Era già l' inverno, e non potendo gli operaj reggere per l' estremo freddo, ed i venti impetuosi là dove lavoravano; presi partito di far seguitare lo scavo in parte meno esposta a' rigori della inclemente stagione. Laonde feci a 2. Gennajo 1815. riprender l' opera nella latomia appellata l' *Intagliatella*, e in quel sito nè più, nè meno in cui l' anno 1813. io lo aveva fatto sospendere. Ebbe adunque principio tale scavo dalla linea, che guarda a ponente, e dopo due settimane si scuoprì alla profondità di canne tre, e mezza la porta di un *sepolcreto*, che mi augurai certo di ritrovare intatto mercè la profondità del luogo, e la vista del terreno assai duro, e ben saldo, coperto di uno strato di pietre; ma oh vani augurj! Così non addivenne, avvegnacchè essendomi colà introdotto, con rammarico osservai tutti i sepolcri posti sossopra. Questo devastamento verso l' anno 1750. accadde, come i vecchi del paese mi riferirono, allora quando un certo Vincenzo Lombardo cavar fece que' luoghi ad uso di conserva di neve per esser contigui all' accennata catacomba. Per questa parte quinci vi s' introdusse l' avida canaglia, e tutto mise a ruba, dando le nicchie chiaro a dividere i vestigi delle involate lapidi, che vi erano state incastrate.

Presi allora diletto nell' osservare un sepolcro ch' è il primo a man destra dell' ingresso, intagliato, e bellissimamente adorno. Esso è formato a volta: ha il diametro di palmi dieci: l' interna incavatura è larga otto, e cinque alta. Nel centro sta il sepolcro a forma di cassa, avente la lunghezza di palmi otto, quattro di larghezza, ed altrettanti di profondità. È inoltre divisa quella tomba

da

da un tramezzo di pietra distaccato dallo stesso masso, grosso onc. 4, ed alto palmi 2. per dar così un sito adattato a due cadaveri. Che fossero stati poi il sepolcro, e la volta, di che favello, abbelliti d' intonaco, e di pitture, il dimostrano senza dubbio alcuno diversi pezzetti di stucco ivi tuttavia rimasti. Mi accorsi altresì, che nella prospettiva, e nel centro vi ha una cavità profonda onc. 2, larga palmo uno e mezzo, uno ed un quarto alta, e ne' quattro angoli di quel vano trovai quattro bollette di bronzo conficcate nella viva pietra; il che mi persuase di esservi stata posta una iscrizione, sostenuta da quegli appiccagnoli. Restò poco dopo avvalorato il mio pensiere dalla veduta di molti pezzi di bianco marmo confusi fra le macerie. Ed in verità scoprii in uno de' detti rimasugli corrispondenti all' angolo destro superiore due parole greche, che sono incise nella Tav. III. num. 4. Frattanto essendomi affaticato, ma indarno, per acquistare il rimanente di essa iscrizione, mi diressi altra fiata al lato della latomia, che sta di rincontro all' oriente; ed è quella parte stessa, che l' anno 1813. lasciai di visitare.

Dato adunque principio al lavoro, mi si presentarono alcune pietre quadrate grossissime e pulite, dinotanti essere avanzi di nobile edifizio già distrutto, che sopra quella latomia nei secoli decorsi fu innalzato. E siccome fra quadrati sassi eravi qualche avanzo di ornato, così giudicai, che quel materiale appartenuto fosse senza meno alla struttura di antico tempio cristiano. M' invogliò questa considerazione a fare levar via quell' ammassamento di grandiosi sassi, che formavano l' altezza di palmi 12. Il che mandato ad effetto, mi avvidi esservi un mucchio d' ossa, e di cranii umani gettativi da una superiore apertura. Fra quella muriccia parimente trovai de' frantumi di lapidi sepolcrali, ed una greca iscrizione in marmo infranta, il cui supplimento rinvenire affatto non potei. La perdita per altro consiste di poche lettere, che mancano nella seconda parola della prima linea, potendosi la medesima senza timor di fallare supplir coll' addjettivo *felice*, *beato* (*macarios*) al sostantivo memoria. Nello stato, ove ritrovasi, è la stessa trascritta nella Tav. II. num. 2. Io non voglio asseverar con certezza in qual età più o meno avvenne, e da chi fu commesso il soqquadro di tal fabbrica, potendo solo affermar francamente, che pria di esser diroccata, furono aperte, e spogliate le tombe, e spezzati gli epitaffj, come chiarissima prova ne fanno le medesime rovine. Inclinerei poi a supporre essere stata cotanta desolazione forse opera de' Saraceni efferati nemici del nome cristiano. Il citato titolo esprime quanto segue:

Z *Stephanus*

Stephanus beatae
Memoriae Diaconus
Hic jacet qui requievit
(Die) Undecima mensis Junii
Hypazia Monaxii (filia)
Et Plintha (posuerunt .)

Le due consuete figure di croce poste alla fine dell' inscrizione , e la ricordanza della dignità del Diaconato ci rendono certi di essere stato cristiano quel trapassato . Non è accaduto di rado veder fregiate le antiche cristiane sepolture dell' addotto titolo, e di quello di suddiacono . Di fatto il Ducange riferisce l' epitaffio di Teodimo suddiacono , ch' esiste in Napoli nella chiesa di S. Andrea (1). Si notano inoltre nella lapide le usate espressioni di *requievit* , e di *beatae memoriae*, somiglianti a quelle che riscontransi in molte iscrizioni latine , per cui disse il celebre Mabillonio nel suo trattato del culto de' santi ignoti: *vocabula.... quiescit in pace*; *bonae memoriae*, *quae haud scio* , *an unquam paganis tributa reperias* . Gli altri nomi , che leggonsi in questo marmo , secondo l' opinione di un traduttore è *Ipazia* figlia di *Monasio*, e di *Plinta* , o *Plenta* . Il nome d' Ipazia è ascritto fra gl' illustri personaggi dell' antichità . Si ha in fatti presso Svida una chiara donna così denominata, figlia di Teone Geometra Alessandrino, e moglie d' Isidoro filosofo . Celebre fu costei per costumi, per venustà, e per saper filosofico . Ma sarebbe stoltezza il voler sostenere per la somiglianza sola del nome, che questa espressa nel mio titolo sia dessa . Nè crederei, che fosse altra donna portante l' istesso nome. Penserei piuttosto, che la parola *Ipazia*, quantunque non correttamente scritta nell' epigrafe, spiegarsi debba *sub consulatu* . Ammessa tal significazione, porta per conseguenza il marmo la data certa dell' anno 419. di Cristo; epoca in cui sotto Onorio, e Teodosio Imperatori furono Consoli *Monasio*, e *Plinta*, i quali in molte leggi del Codice Teodosiano negli antichi storici ecclesiastici, e nelle cronache, si trovano ricordati, siccome leggesi amplamente presso Pietro Relando (2). Certo è ancora , che la parola *Ipate* significante *Console Imperiale*, formò quinci uno de' titoli

dato

(1) *V. Diaconiae* .

(2) *Fasti Consulares f.* 581. *Muratori Annali d' Italia Tom.* IV. *pag.* 108

dato da' Greci Augusti a' Governatori della città (1). Adottata la suddetta spiegazione come la più acconcia, abbiasi lontano dall' assunto ogni altro ragionare, e mi basti di aver avuto il grande piacere di avere stabilito con un classico documento l' epoca certa di detto cimitero.

Continuando i cavamenti mi venne fatto di scoprire diversi bassi rilievi scolpiti nella rocca. La Tav. VII. ne presenta la figura, e lo stato in cui si rinvennero. L' essere mal concie le teste dei personaggi, di taluni rotto, e d' altri manco il braccio, ed altre parti del corpo positivamente maltrattate, non ci fa conoscere, cosa ormai rappresenti questo gruppo, e quali azioni esprimino le figure partitamente. Sia un *triclinio*, o un *lettisternio* quello, ove stanno assisi a destra un uomo, ed alla sinistra una donna, io non so profferirne giudizio. Non mi è ignoto però il costume de' Greci, e de' Romani, che le donne sedevano a mensa *in ipsis lectis cum viris cubantibus feminae sedentes caenitabant*, dice Valerio Massimo (2), e tale usanza si ritenne ne' *Lettisternii*, che a' Numi preparavansi, siccome alle Dee le sedie. Così riflettono ancora gli Accademici Ercolanesi sopra una dipintura, che presenta un letto, dove giacciono un uomo, ed una donna, benchè vi stia innanzi una tavola da mangiare con parecchi vasi (3). Ma nella scultura, di cui favello, non vi ha alcun segno di mensa. Vi si osserva però un personaggio al lato sinistro del letto con tunica, o veste succinta, ed ignudo al di sotto. I servi si dicevano da' Latini ad *pedes*, perchè nelle cene stavano a' piedi dei convitati, o de' padroni (4). Alla parte destra vedesi altra donna avvolta in un lungo ammanto, la quale si appoggia alla sponda del letto. Affermar non voglio di certo, se mai abbia il mio triclinio tre, o quattro piedi, perchè quello, che sorge dietro dalla parte manca, è dissimile dagli altri due, ed il quarto non si vede. Dalla man sinistra poi del basso rilievo sta innalzato sopra un piedestallo di bel disegno un personaggio di ordi-

---

(1) *Muratori nello stesso luogo Tom.* VI. *p.* 136. *e* 137.

(2) *Lib.* II. *Cap.* I.

(3) *Le pitture Tom.* I. *Tav.* XIV. *p.* 76 *n.* 12.

(4) *Seneca de benefici:* III. 27. *Svet. in Calig. Cap.* 36. *v. Bulenger de Convivis l.* 1. *c.* 34 *p.* 82.

ordinaria statura, ed altri quattro vi stanno a' due lati, le cui mosse, se mal non mi appongo, esprimono rispetto, ed ammirazione, in atto di pregare. Resta presso il manco pié del simulacro un piccolo avanzo di asta, ovvero di bastone. In somma il tempo struggitore ci ha tolto qualunque traccia a poter concepire un idea fondata del significato di questa scultura, e perciò mi taccio. Ed è già tempo, ch' io faccia ritorno ai cavamenti, le altre scoperte a miei leggitori esponendo.

ARTICOLO XV.

Scavazioni nella latomia chiamata l' *Intagliata grande*. Rinvenimento di una sotterranea strada, che va declinando per numerosi scaglioni. Gravissimi ostacoli superati per giungere al termine, e scoperta di altri sepolcri. Avanzi di cospicue fabbriche.

Volendo continuare gli scavi, non mi dilungai dalla linea della suddetta catacomba, che distendesi verso la porta dell' antica città. Iva così ritrovando di mano in mano qualche sepolcro di egual forma, che può vantar l' epoca di tutte le altre tombe sussistenti in quel cimitero, ma con infruttuosa perduta fatica. Costretto indi al giorno decimo di Giugno a sospender l' opera per cagione della prossima messe, nel dì 20. del seguente Luglio mi rivolsi a proseguirla con attività maggiore. E siccome contigua ad essa catacomba, distante dalla parte di ponente circa passi 30, vi ha l' altra grande latomia nomata l' *Intagliata grande*, dove osservato aveva diverse grotte artificiali con sepolcri, che appalesano le une, e gli altri essere stato quel luogo un antica catacomba, feci perciò deliberazione di tentar lo scavo sotto quegli antri dirimpetto a mezzogiorno, congetturando di esservene forse degli altri nella parte inferiore, come altrove erami riuscito di verificare. Dato incominciamento all' impresa, mi si presentò l' ostacolo di un gran masso della medesima latomia cadutovi; fu quindi forza di farlo tagliare, per rendere in quel sotterraneo agevole l' ingresso. Avvenne allora, che mentre nettavano quel luogo i lavoratori, molte lapidi ritrovarono di varie dimensioni, ma perfettamente appianate. Denotavano essere le medesime avanzi di qualche nobile edifizio, appoggiato forse un tempo a quel rovinato grandioso macigno. Dopo lo

 spazio

spazio di due settimane impiegate in cotal lavoro si scoprì una buca dietro quel masso, che mi aprì la strada ad una grotta bislunga, la cui entrata era dallo stesso masso otturata. All' estremità vi rimirai un' apertura tagliata nella viva pietra, alta palmi 8., e larga 3., quasi piena di sassi, e di terra. Ne ordinai subito il ripulimento, e così ebbi il destro di poter penetrare in una via sotterranea, che riguarda per diretta linea al sud, intagliata ancora nella pietra viva. Va questa strada declinando dolcemente, essendovi de' gradini alti palmo uno; per li quali essendovi disceso sino al num. 92 giunsi ad un punto, dove vidi impedirmisi il progresso da un' ammasso d' argilla rossa mista con pietre, rovinata per le vicende del tempo, e per la violenta azion delle acque. Mi avvisai però, che gli antichi per riparare alla caduta de' detti massi di argilla, formanti tanti muri laterali, aveanvi fatto degli appoggi di pietre liscie; il che temer mi fece esser quel luogo veramente di molta considerazione. Mi nacque perciò ardente voglia di frugarlo con tutta diligenza senza badar alla notabile spesa da impiegarsi pel trasporto del materiale, non essendovi là dentro verun sito dove poterlo allogare.

Pel conseguimento del mio scopo disposi, che fosse il sotterraneo illuminato dall' ingresso sino al punto dove lavoravasi, la qual cosa vaga era a riguardarsi. Dipoi collocar feci molte persone in misurate distanze, dovendo il primo porgere la corba piena di materiale al secondo, e così successivamente sino a quelli, che davano opera a gittar fuora quella muriccia. Fu mia cura insiememente di far sostenere con tavole e travi, e con altri puntelli di legname i lati, e la volta della strada, acciocchè non rimanesse quivi seppellita quella povera gente da qualche masso di argilla, che potuto avesse sopra loro precipitare. Più settimane durò sì penoso cavamento, continuato sino a palmi settantacinque, essendo sempre più stimolato dalla lusinga di vedere d' ora in ora la continuazione de' predetti scaglioni e fin dove conducevano. Intanto però accrescevansi i pericoli pei sassi, e pe' pezzi grandi d' argilla, che da' lati si distaccavano allo spesso, ond' io stava già per abbandonar l' impresa, maggiormente, che gli operaj esposti a questi gravi cimenti volevano ad ogni patto ritirarsi; quando la fiducia di una prossima scoperta rincorommi a proseguire il lavoro con larghi doni rianimando i cavatori. Per questo alla fine accadde, che dopo aver precorso palmi 92. di detto pericoloso sentiero, mi toccò in sorte di veder di nuovo la pietra viva, ed il proseguimento della scala disgombro affatto di ogni maceria: frettoloso allora m' inoltrai in que' luoghi bui, e dopo aver disceso per trentacinque gradi presi

ad

ad osservare, che la predetta strada riguarda a levante, scendendosi con tal direzione per altri 18. gradini, ritorce poscia, senza più declinare, verso ponente, ed ha palmi 26 di lunghezza, a cui altra parte di via rivolta a tramontana ne segue di palmi 16. di estensione. Vi succede indi un piccolo spazio di palmi 15 verso ponente, e termina nella salda pietra, essendo lasciato imperfetto il dippiù dell'opera, come un leggiero indizio ne danno le squarciature fatte nel masso dal piccone, ed i pezzuoli di pietre sparse sul terreno. Ecco l' infelice frutto de' miei sudori.

Iva meditando frattanto, qual fine abbian potuto prefiggersi gli antichi in sì vasta, e laboriosa impresa; e dopo matura riflessione mi viene in pensiero, che forse vi si accinsero per andare ad incontrare il basso piano del celebre pozzo più volte mentovato, del quale però alquanto più innanzi ne favellerò. E veramente questa sembra, che stata fosse la meta, (poichè la descritta strada al pozzo diriggesi) cui gli architetti con tante giravolte toccar si sforzarono; ma scoraggiati di poi, o impediti da altri motivi abbandonarono l' opera incominciata.

Deluse così le mie speranze volli nonostante, che fosse continuato lo scavo per la stessa linea della predetta catacomba, non lasciando di mira la direzione a ponente. Dopo due settimane consumate cavando alla distanza di palmi 24 dalla entrata, scoprissi la porta di una grotta di bella forma, larga palmi 5, ed alta 8. In luogo però di rinvenirvi il primo, e secondo piano, come nelle altre, vidi un antro spazioso della lunghezza di palmi 32, largo 12, ed alto 9. A man destra di esso vi ha una lunga entrata di altro sotterraneo, ed una profonda cisterna, piena più della metà di terraccia, e di sassi. Al prospetto del primo ingresso vi è l' apertura di una grotta di palmi 46 di lunghezza, 3 di latitudine, e di altezza quanto la prima. Nel lato sinistro del primo antro mi abbattei del pari in una porta, che introduce in altro speco lungo palmi 18, largo 8, con esservi in fondo un' ampla entrata, la quale reca l' osservatore ad altra caverna di palmi 24 di quadro: il piano di questa è più basso di quello dell' antecedente in palmi 7. Vi sono quivi intagliate tre aperture, una a mezzogiorno, che dà l' uscita al di fuori, ma ingombra era di mariccia, che fu d' uopo far toglier via, tanto per introdurvi la luce, quanto per far di là trasportare il materiale ammassato dentro le spelonche. L' altra apertura guarda il ponente dando l' adito ad una grotta della medesima grandezza, ma più profonda, ripiena ancor di terra, e di pietre. Dentro di questa è aperto l' ingresso ad un antro della stessa dimensione, cui un altro ne segue. In fine di questo succede un gruppo di undici spaziose

came-

camere . Laonde può francamente dirsi esser quella parte della montagna tutta perforata. Di esse grotte le ultime cinque sono alte palmi 18, e parecchie anche 20 zeppate al par delle altre di sassi, e di terra, non trascinativi dalle acque, ma collocativi bensì a bella posta per ripulir le altre a tempi posteriori.

La costruttura di sì ragguardevoli sotterranei rimonta all' epoca della fondazione della colonia, e servì forse di abitacolo sino a che vennero fabbricati gli edificj. Inutile spesa riputai quella da impiegarsi pel ripulimento, avendomi meglio piaciuto di far cavare all' intorno delle mentovate caverne affine di trovarvi qualche uscio, che immaginavami potervi essere, coperto dalla maceria. Eppur riuscirono anche vane tali ricerche, ma non per questo interrotti furono i cavamenti nella stessa linea della latomia, che restava a visitarsi. Era giunto sino alla profondità di palmi 28 il lavoro allora quando apparve una porta di una grotta larga palmi 20, e lunga 36; dove subito m' introdussi. Evvi in un lato, che sta verso l' accennato ingresso, una incavatura lunga palmi 15, e larga 9. formata a volta nella parte superiore, e vi sono dentro scolpiti tre sepolcri di pulite lapidi e di calce coperti. Il disegno di esse giudicar mi fece a prima giunta di non esser greca opera, e vi rinvenni il solo deposito di aridi scheletri sforniti di ogni funereo corredo. Volli indi certificarmi della profondità di quel sotterraneo, che risultò palmi 22, e così non mi fu malagevole lo scoprire nella parte dirimpetto a ponente una porta, che ad un altra condussemi di egual grandezza, ma più profonda di quella poco anzi detta. Con tutta l' usata diligenza nel cavamento de' lati una sola apertura scuoprii dalla banda di levante da servir di uscita, essendo quest' apertura alta palmi 18, e larga 5, dall' uno, e dall' altro circondata di due fossi profondi.

Trovai poco dopo in quella linea verso mezzogiorno delle grossissime pietre, che sono antiche rovine delle grotte sussecutive. Al di là di tali ruderi cambia quel sotterraneo la sua figura sferica, che rimirasi nell' estensione della citata linea, e termina verso ponente in una cavità ad angoli retti di palmi 34, larga 26, essendo le pareti tagliate perpendicolarmente dall' alto della montagna sino al basso piano, ascendendo l' altezza a palmi 96. Da un mucchio di terra, e di pietre era questo spazio occupato, per cui gli orli di tutto quel vano appena si vedevano. Non fu precipitoso giudizio il mio credendo, che fra quell' ingombramento vi fossero delle nobili anticaglie; onde per colpire nel segno, accrebbi il numero de' cavatori. E per verità, come avanzavasi la fatica, tolti via i superiori strati di terra e di pietre, così si scoprirono delle grandi lapidi precipitatevi dall' alto

ben

ben lavorate, e di dimensioni diverse, la cui figura dimostra, che sono avanzi di grosse colonne scanalate, di basi, e di capitelli di ordine corinzio, che appartennero a qualche tempio esistente sopra il sotterraneo, o ad altra sontuosa costruzione. Indarno però mi lusingai di più doviziosi acquisti: indarno fu proseguito il lavoro per tutto il Novembre, ed il Dicembre dell' anno suddetto 1815. Il bene, che ne ritrassi, fu solamente qualche reliquia di mattoni, di adorni, e di talune medaglie de' tiranni di Siracusa. Qui depongo alquanto, la penna per riprenderla con più energia.

ART.

ARTICOLO XVI.

Altre catacombe disotterrate. Si descrivono due distinti depositi. Si fa cenno di un elegante testa di Minerva.

Erano i primi giorni dell' anno 1816, quando si scoprì nella parte della montagna rivolta a Mezzogiorno un' apertura, che in una vasta catacomba compartita ordinatamente in diverse strade cimiteriali introduce. Fui però dolente a cuore veggendo i sepolcri, lavorati con architettura, quasi distrutti, tagliate anche essendovi le collaterali colonnette. Tanto devastamento commesso da man villana non avvenne in rimoti tempi; poichè rimiransi ancora fresche le tracce di essere state convertite le urne a stalla di bestiame; pur non dimeno furono esaminati i piani di tutte l' entrate, dove intatte io vidi cinque sepolture di lapidi parimente coperte. Dopo altri pochi dì si trovò rincontro a tramontana altra porta di un sepolcreto più piccolo dell' antecedente, nel quale senza coperchi si rinvennero le tombe, e posto il tutto in sommo esterminio. Gradito però mi fu il vedere all' entrar nell' accennata catacomba due superbi depositi formati nel vivo sasso, distanti l' un dall' altro, ed una larga strada, che da tutti i lati di quel sotterraneo presta il comodo a potere i detti sepolcri osservare all' intorno. La dimensione di ciascuno è di palmi 8 di quadro ed i lati in prospetto all' adito dell' antro sono tagliati a perfetto semicircolo, il quale serve d' ingresso a contigui sepolcri cavati nel mezzo di que' mausolei: gli altri lati sono perforati in guisa di una grata con simmetria eseguita, da stimarsi però opera de' bassi tempi. In tutti i cimiterj di Roma osservati dal Bosio non se ne riporta neppure uno, che a questi da me veduti, e nella forma, e nella speziosità somigli. Narra quel venerando uomo di aver in quelli ritrovato soltanto degl' infiniti monumenti arcuati, con intonico di stucco alcuni, ed altri di calce imbiancati. Erano anche i descritti avelli ripieni di pietre, e di altro materiale, in cui dopo averli fatto

spaz-

spazzare altro non lucrai, che due rugginose vanghe. Posi similmente l' eguale studio a far discoprire quella catacomba, che giudicai, secondo l' avuta esperienza, contenerne delle altre simili al di sotto. Feci pertanto cominciar i cavamenti da tutti i tre lati sino al pian terreno. Non apparve da parte di Mezzogiorno, e di Levante alcun vestigio di sepolcro, ma da banda del Settentrione, e nell' angolo attaccato al lato del Levante si scoprirono alla profondità di palmi sette due volte incavate quasi contigue, una incontro Tramontana, e l' altra verso l' Oriente, essendovi un sepolcro nella prima, e due altri coperti nella seconda. Continuati sotto le accenate tombe i cavamenti sino alla profondità di palmi 6, mi venne a caso nelle mani una testa di alabastro di greca mano e di magistrevol disegno, intagliata nella Tav. IX. num. 4. Dall' aspetto virile, dal cimiere, e da' lunghi capelli studiosamente scrinati, e con vezzo divisi nelle tempia, io argomento che sia Minerva, avvegnacchè non abbia alcun altro simbolo, che la faccia distinguere. Non è essa nella gravità del volto dissimile da quella riportata ne' *bronzi* dell' Ercolano (1), cioè maestosa e veneranda, come venne da Fornuto descritta. Ognun poi ben sa, che l' elmo è uno de' distintivi più frequenti di Minerva; *convenendo assai bene ad una Dea mai sempre intesa alle cure della guerra, o alle utili arti della pace, e agli studj la lunga chioma, e naturalmente inanellata, che senza artificio alcuno leggiadramente l' adorna*. Senza molto acconciamento se ne osservano disposti i capelli simili del tutto a quelli della testa di Minerva, effigiata in due *clipei* di bronzo ad Ercolano medesimo appartenenti.

Si rappresenta poi lunga, e negletta la chioma di questa Dea, perchè ella, secondo Callimaco, non aveva cura de' suoi capelli (2). Inutili riuscirono le ricerche di più settimane pel rinvenimento del busto, avendo solamente discoperto verso tramontana due sepolcri chiusi, stanti sotto due concavità fatte a volta. Io fermo insistendo nel medesimo impegno trovai nella medesima direzione tre catacombe ovunque rovesciate. Lo stesso intervenne anche nella linea, che guarda a Ponente, dove proseguendo i lavori sino a metà del mese di Marzo, tutta quella latomia altro non offrì allo sguardo, che tracce funeste di desolazione. Fin qui di catacombe. Mi fo ora a parlare di altra nuova, e considerevole scoperta.

ART.

(1) *De' Bronzi Tom. I pag. 14 nota (7), e pag. 17. fig. 3.*

(2) *Ibid. Tom. I. pag. 1. e pag. 14 nota (15),*

ARTICOLO XVII.

Discoprimento di un pozzo celebrato da taluni scrittori. Difficili mezzi usati per renderlo a chiunque agevole, e visibile. Osservazioni fatte in tal contingenza.

Ho più volte di sopra ricordato leggiermente il famoso pozzo nell' atrio, come si opina, del palagio di Gerone Secondo, del quale ne ragionarono il Bonanni (1), e l' Abate Amico (2). Or bramavasi da molti, che fosse tornato bene esaminarsi, e verificarsi la costruttura dell' accennato pozzo, e se in effetto scorre un fiume di limpide e fresche acque da potersi attignere dalla gola dello stesso, o per le vie sotterranee fatte nella viva pietra, da spessi spiragli illuminate secondo l' asserzion del citato Bonanni. Di questo pozzo, e di queste strade ne fece anche ricordo il sopranominato Signor Houel. Intendiamolo di grazià com' ei ne discorre.

» De tous les travaux d' Hieron il ne reste qu' un puits tres-curieux, dans » le quel je n' ai pù descendre faute de moyens, mais dont quelques personnes » tres-instruites m' ont donnè les details suivans. Ce puits est carrè: sa largeur » est telle, qui un homme y peut descendre en placant ses pieds dans des trous » qui sont de chaque cotè; mais sans doute il est bon qu' il soit aide par une » corde. L' eau est environ à dix-huit toises, ce puits à cent vingt pieds de » profondeur. On trouve a differentes hauteurs, en descendent dans ce puits, des » ruelles horizontales: la premiere est a huit toises et demie du cotè du sud: » elle a trois piedes, et demi de hauteur, et vingt-trois pouces de largeur: elle » peut avoir cinquante pas de profondeur. En descendant cinq toises plus bas, » on en trouve une seconde du coté de l' orient, large comme la precedente de

vingt-

(1) *Loc. cit. pag.* 144.

(2) *Ibid.*

» vingt-trois pouces; elle a dix toises: plus bas est une grotte creusée en voussure
» de four; elle est située en face du couchant. Il y a trois de ces longues ruelles,
» qui s' y rendent: on y voit des rigoles dans le pierres, qui conduisent au puits;
» le eau qui distille de toutes parts, y arrive par ses trois ruelles, dont l' une
» à dix toises de profondeur, et l' autre cinquante. Là il y a un soupirail, et cet-
» te ruele change de direction; au bout de dix toises on trouve un autre soupi-
» rail. Là on trouvè un canal d' eau courrante d' environ dix pouces de pro-
» fondeur et de trois toises de long; l' eau suit cette ruelle, et coule dans le
» puits. Toutes ces ruelles n' ont ètè tailles, que pour aller chercher ses eaux et
» les rassembler dans le puits. Une toise et demie plus bas, on e trouve un
» autre dont l' entrèe a vingt sept pouces. Sour la parte qui la ferme on a
» sculptè un courome. Des terres tombès, et amoncelèes empêchent le passage,
» mais on entend le bruit, que fait la chute des eaux. On pourroit faire de
» semblables travaux pour avoir de bons puits dans bien des pays, qui en
» manquent.

Ciò dato, asserivasi da parecchie persone, che l' orifizio dello stesso ne' tempi posteriori si vedeva nel chiostro de' PP. Minori Osservanti, denominati volgarmente i *Monaci di Palazzo*; ma che di poi erasene perduto ogni vestigio. Volendo io adunque soddisfare i fervidi desiderii degli amatori delle patrie glorie, mi posi in cuore ad accignermi con effetto a tale strana, e quasi intentabile impresa. Però cominciai a far prima de' fossati a fine d' investigarne il terreno; e mercé sì fatte diligenze, e con la guida di uomini attempati, e pratici della posizione di que' luoghi, dopo una non mai interrotta fatica di più settimane, scuoprii alla fine la gola di questo cotanto ricercato pozzo, soprappiena sino alla altezza di palmi sette di sassi, e di terraccia. Non poca pena per nettarla ebbesi a sostenere; il che compiuto, vennero poscia discoperti due altri orifizj, ciascuno di palmi 3 di diametro, cavati nella viva pietra, per cui trovai, dopo di averli fatto sfondare, una grande cisterna ben *cementata*; e sussecutivamente vicino l' orlo del pozzo una piccola vasca larga palmi 4, e 5 profonda, nella cui parte inferiore evvi un canale, che mette capo in detta cisterna, formato forse, se il mio avviso non falla, per conservarvi l' acqua medesima del pozzo, che non so, come di là potevasi estrarre, e in quella riporsi.

Giunti i cavamenti alla profondità di palmi 43, comparve nel lato dirimpetto tramontana un ingresso a somiglianza di porta nel sasso incavato alto palmi 7 e due e mezzo largo; ch' essendosi spazzato, mi diè l' opportunitá di osservare

dalla

dalla parte dell' Oriente un altro adito distante dal primo palmi 2, che indi a tramontana diriggesi; e dopo essere stato anche questo ripulito, vidi che al di là dello spazio di palmi 15 di estensione in altro pozzo rimasto da principio imperfetto, ripieno di materiale terminava. Intesi di poi a farne espurgar la prima entrata di linea in parte obliqua per Mezzogiorno ingombra di gran quantità di terraccia. Impiegati eziandio furono tutti i miei operaj a nettare col favor delle lucerne quella strada cavata in bel modo nella soda pietra, ma tenebrosa, la quale in quelle parti ove manca il sasso, vien supplita da solida intonicatura. Essendomi quivi introdotto per lo spazio di palmi 416 alla direzione di Mezzodì, rimirai una scala anche nella pietra incavata, la quale dà termine al predetto cammino. Tale osservazione mi fece inferire, che quella scala servito abbia un tempo di uscita ad altro luogo, e per conseguenza stimai prezzo dell' opera disporne subito il ripulimento, malgrado le grosse pietre quadrate che la ingombravano. Vidi quivi del pari un altra entrata anche verso mezzogiorno, piena di terra, e di sassi. Oh quante furono le cure, e le spese, che mi fu di mestieri soffrire per ripulir quella scala! Lavorar vi si dovette con indicibile quantità di lucerne: parecchi de' cavatori posti in passi misurati davano opera a trar fuori il materiale, l' uno porgendolo all' altro, mentre gli ultimi duravan fatica a levare in alto una gran cassa ripiena di detto materiale mercé un argano situato nella gola del pozzo. Senza far uso di questo esperimento potuto non avrei per l' angustia del luogo conseguirne il fine. Di fatto essendomi così regolato, ebbi il contento dopo giorni 26 di penoso lavoro di scoprire l' uscita dell' accennata scala, corrispondente alla descritta latomia, dove salir si può per altri 13 scaglioni, che nettar feci ad uso de' viaggiatori. Fu nel tempo stesso spazzata l' altra eguale strada a man destra della scala. Internasi questa da parte di mezzodì sino alla lunghezza di palmi 368 essendovi alla profondità di palmi 30 una porta di comunicazione con quella latomia. Prima però che si giunga alla detta apertura vi ha un ingresso, che apre altra via dalla parte di Scirocco. Curai subito di far questa anche spazzare, ed in sì fatto modo, e non altrimenti potei chiarirmi dell' estensione di essa, che arriva sino a palmi 312, non avente però nel suo termine veruna uscita. Perchè poi fu lasciata così imperfetta, ne indovini chi può la cagione. Mi fu d' uopo di fare medesimamente ristaurare la dianzi notata apertura sino al piano con un muro laterale, e ben coperto per renderne agevole la discesa. Non è verisimile, che le dette sotterranee strade fossero state cavate per venire ad attignere l' acqua del pozzo, mentre sarebbe costata una penosa

fatica

fatica di battere un angusta, ed oscura via, ad una significante distanza, col di più di tirare con una secchia un poco d' acqua dalla profondità di palmi ottanta, tanto maggiormente che vi erano le sorgenti vicine; ma congetturo piuttosto, che le dette vie sotterranee siano state cavate per avere nella contingenza di assedio una comunicazione segreta con la città, e le dette strade avevano l' uscita fuori le mura della medesima. Compiuto questo lavoro commisi agli operaj di sprofondare l' alveo del pozzo, ch' è quasi di figura ellittica, forse in tal guisa formato per essere più adattato alle macchine, onde estrarne l' acqua dal fondo. Giunto il cavamento alla profondità di palmi 37 dalla soglia della prima entrata, e delle istesse dimensioni di quella di sopra, cioè a palmi 87 dall' orlo del pozzo, fu dissotterrata nel lato dirimpetto Mezzogiorno un' altra apertura di sotterranea strada, che internasi per retta linea verso Tramontana; ed alla distanza di palmi 20 dal detto ingresso trovasi al sinistro lato un sentiero verso Ponente diretto, avendo la prima palmi 207 di estensione, ed il secondo un tratto di palmi 116. Argomentar si potrebbe, che si fossero gli Acresi deliberati a far quelli non ordinarii cavamenti, per indagar verisimilmente le vene delle acque.

Essendosi proseguito inoltre il lavoro sino alla profondità di altri palmi 10 dalla soglia della suddetta entrata, si rinvenne nel lato in faccia all' Oriente un incavo, che presenta la forma di un antro, in cui veggonsi tre porte eguali in misura a quelle davanti indicate, che servono di adito ad altrettanti sotterranei. A man destra è la prima, rivolta al Nord, la quale trovossi piena di acque all' altezza di palmo uno incirca, che scorrono nell' alveo del famoso pozzo, ed indi s' internano colla direzione medesima per la distanza di palmi 222; disperdendosi poscia tra la terraccia, ed i sassi colà ruinati. È pur facile a pensare, che quelle acque quivi non si arrestano, ma da più lungi pervengono; ed io riservato mi sono in appresso a far nettar quel luogo, per conoscer le vie del corso loro. Odesi quivi un eco, che le articolate parole chiare e ben distinte ripete. La seguente apertura verso Ponente si avanza alla profondità di palmi 127, e termina in un masso. Del pari la terza entrata riguardante il Mezzogiorno sino alla profondità di palmi 30 si estende, avendo ancor per fine la viva pietra.

Mi applicai di poi a far continuare al di sotto di quell' entrata lo spazzamento del letto del pozzo sino al basso fondo, risoluto di volermi certificare cogli occhi proprj, se mai fossero veraci, o sognate le tante meraviglie che si asseriscono dal volgo, dicendo, che passa quivi un gran torrente, che fuvvi posta dagli antichi una grata di bronzo per impedir, che le secchie da tirar acqua trasporta-

te

te non venissero dall' impeto della corrente. Adducendo inoltre un fatto avvenuto a Frati Minori Osservanti, allorquando il detto pozzo si accinsero a voler espurgare, che trovaron eglino in tal contingenza (così racconta la credula gente) un fondo triangolare incavato nel macigno. Mi avvisai però niente di ciò avverarsi, ed essere di più una fola la tradizione della corona sculta in rilievo nel campo di quella figura, che il citato Signor Houiel scrisse di esistere sopra la porta. Avvertir potei soltanto nelle acque dell' alveo un ammassamento di pietre, e di terra, che fui obbligato di là estrarre a gran costo; poichè bisognò, a fine di non permettere, che quelle acque avessero pel menomo indugio superato il livello del loro letto, di farle tirare con otto otri allogati in una cassa, per indi cavarne fuori anche le pietre. Sì fatto lavoro durò pel corso di giorni 8; ed altrettante notti incessantemente, e recò l' effetto ch' essendo l' alveo sino all' altezza di canna una Siciliana nettato, a discoprir si venne tutto l' uscio di questo ultimo sotterraneo. Notisi però, che l' entrata posta incontro a mezzodì, ed a Libeccio, la quale è mezzo palmo più larga di quelle superiori, mostra veramente maggiore regolarità, e più gentile lavoro. Era la stessa piena di mota, d' onde scorrea dell' acqua, proveniente, come si è detto, dall' adito superiore, che formandone in breve tempo molta quantità, impediva a farsene il rimanente espurgo. Ebbi in tal contingenza a sorprendermi di aver trovato sopra il fango di quell' interno inaccessibile ingresso molte nocciuole, noci, semi di popone, noccioli di albercocco, pezzetti verdi di moro, altri resti di legni, e qualche penna di riccio. Tali cose giudicar mi fecero, e non male a proposito, che il detto sotterraneo dovea certo avere una uscita al di fuori. Disposi immantinente pertanto di farvi entrare due uomini coraggiosi, e bravi nuotatori, acciocchè col favor di due lucerne facessero scoperta dell' esterna apertura. Vi s' inoltrarono in fatti costoro da prodi fino alla distanza di palmi 60 ad onta, che la melma giugnesse loro sino a gola; ma furon costretti poco dopo a ritornare, perchè l' altezza del fango superava la loro statura. Oltre a questo si fecero eglino a riferirmi essere la detta strada, e più larga, e con maggior maestrìa delle altre lavorata, e che in alcune parti delle muraglie vi sono delle nicchie adattate a porvi delle lucerne; frattanto le acque, che perennemente vi scorrono, apponevano alle persone un insuperabile ostacolo a potervi fatigare. Laonde presi partito di farne chiudere l' uscio con un muro di pietre quadrate, ed argilla e rattenere in tal guisa il corso alle acque. Sussecutivamente avendo io insistito a far togliere i sassi da quel luogo, rinvenni molti grandi frantumi di adorni, e di capitelli

di

di colonne, appartenenti all' ordine corinzio. E recato il lavoro sino alla profondità di palmi 3 della soglia dell' accennato ingresso, fu scoperta finalmente la parte inferiore del famigerato pozzo; ed in sì fatto modo venni a chiarirmi di essere quel fondo cavato nella viva pietra, e sferica la sua figura; e nulla di più. Ecco in un punto svanite tutte le maraviglie, che tramandò a posteri una tradizion fallace, e la fama menzognera a dismisura accrebbe.

Disaggradevole ora non sarà al mio leggitore, se io mi faccia qui a raccontare un ridicolo avvenimento. Mentre nella seguente notte lavoravano i miei cavatori nel fondo del pozzo, venne un loro messo a narrarmi, che non volevano per alcun patto continuare più l' opera, attesochè sentivano dentro il sotterraneo di trotto due cavalli, ed accostarsi a furia incontro al muro poc' anzi costruito, e poscia correndo tornarsene in dietro. Raccontavano di più quegli stolti di aver colà udito un tintinnio di strumenti diversi, e di molti campanelli. Non ho io riso tanto, nè riderò mai quanto a questa novella, pensando, che doveva essere senza meno operazion degli stillicidj quell' immaginato rimbombo di armonici strumenti, e quel creduto rapido corso di destrieri, e non già effetto d' incantesimo, come quella gentuccia sospettava. Forti, ma inutili furono le mie persuasioni per disingannarla: era tanto però spaventata, che salì precipitosamente ed andonne via. Fu di mestieri adunque, che indotto avessi con maniere cortesi, e con larghi doni a lavorarvi in iscambio de' primi altri più impavidi fabbri, i quali discesivi pur dissero giurando quanto erasi da coloro osservato. Avendo posto mente a questa circostanza, mi persuasi essere piuttosto quel suono prodotto da porci spini introdottosi là dentro da qualche esterna apertura, siccome le penne di essi, che aveva mirato poco prima nell' entrata dello stesso sotterraneo, ne facevano fede. Egli è noto, che piacciono a questi animali i covili profondissimi, e quando camminano, il dibattimento delle lor pugnenti penne rende un fragore al suon di campanelli assai somigliante. Mi diedi a credere insieme, che per trovarsi la buca della strada, onde s' introducevano quegli animali, avesser potuto giovare i cani da caccia, il che avendo io praticato non potè allora riuscirmi l' intento. Non essendomi restato per ultimo altro da fare, attesi con molto studio a cignere di altri muri, e di robusta porta l' orificio del pozzo, affinchè preservato così dalle future devastazioni rimanesse intero all' esame de' colti uomini.

ARTICOLO XVIII.

Scavazioni intraprese in una prominenza. Rinvenimento di antichi avanzi di vasi, e statuette di terra cotta. Altri scavamenti tentati ne' convicini luoghi: varii acquisti di reliquie di statue colossali, di pietre incise, di statuette di bronzo, e di altre cose dello stesso metallo.

Essendomi nelle predette contrade frequentemente aggirato, ebbi opportunità, e destro di vedere, che sorgeva lontano dall' accennato pozzo passi cencinquanta circa una notabile prominenza, che avendola più fiate esaminata, congetturai essersi senza meno formata cogli avanzi di cospicuo edifizio, e forse di qualche tempio, essendo stati soliti per lo più gli antichi rizzarli in posizioni elevate. Considerazion sì fatta mi animò ad imprenderne immantinente le scavazioni. Giunte queste alla profondità di palmi 12 ritrovai rottami di nobili vasi, di fregi e di sassi ben lisci: tali cose mi confermarono nella prima conceputane idea. Proseguita l' opera, incominciai ad acquistare, particolarmente nell' ultimo strato che era sopra la viva pietra, varie testine di terra cotta, resti di statuette votive, che ponevansi ne' tempj, e ne' lararj. In cotalì avanzi la perfezion dell' arte tutta riluce. Ebbi di più nelle mani parecchie forme di argilla rotte, donde ne cavai in cera le figure intagliate nella Tav. X. Le figurine notate col num. 1, e 2 portano sul volto le maschere comiche; di quelle num. 3, 5, 6, e 7 alcune si veggono coperte più sopra, ed altre alquanto più sotto il mento: nelle ultime due è leggiadra l' intrecciatura de' capelli. La statuetta poi segnata col num. 4. raffigura un personaggio vestito da Ercole, il quale porta nella manca la clava avendo rivoltata la pelle del leone dietro le spalle, sotto cui nasconde la sinistra col braccio corrispondente. Anche comica figura certamente è quella, che rimirasi nella Tav. XI. imbacuccata, ed avente il sesso attorcigliato come una serpe.

Chi

Chi legge queste pagine a rimirar non si attendi le altre testine adorne di pendenti, e vaghe a riguardarsi pel leggiadro, e diverso accommodamento dei capelli, adorno della fascia detta *Strophium*. Opera sono egualmente di bravo Plasticatore i frammenti delle statuette incise nella Tav. XII. La prima di esse fa sembiante di accarezzare un animale, che strigne al petto: presenta la seconda una Diana col turcasso, e la terza è una Egizia Deità: tale dimostrandola il *Modio*, o *Calato*, che sta sul capo, e la sua situazione, stando a sedere co' piedi, e colle gambe serrate, e colla destra appoggiata sulla coscia, che le corrisponde. Gli Egizj formavano le statue de' Numi loro, c' insegna Eliodoro, co' piedi congiunti e quasi uniti, per esprimere, che gli Dei non camminano co' piedi, ma son trasportati dall' aria. Giunone coronata é l' altra (num. 3). Teste di due incognite matrone sembrano quelle, che hanno il capo abbigliato con vezzo.

Piacevole è del pari a rimirarsi gli altri frammenti di statuette di argilla intagliati nella Tav. XXXIV. cui per involontario abbaglio, l' Incisore non dié luogo dopo la XII. o la XV. dove appariscono i consimili resti di terra cotta. Vagamente è coperto il capo della prima figura muliebre: non ha tunica la seconda, ma un amplo pallio, che dietro gli omeri le pende, con parte del quale ella stessa ricuopresi la sinistra coscia fino al piede. Un *tutulo* ovvero *modio* adorna la testa della terza figura. Di altra alla medesima somigliante se ne ragionerà poco appresso. Giovanetta donzella, cui scendono lunghi capelli sopra il petto, fregiata di pendenti, vestita di tunica, e di pallio, che dal vertice del capo discende in piegature diverse, rassembra la quarta figura. Pur troppo bella è la testa caratteristica del vecchio. In guisa assai leggiadra finalmente par chiusa nel suo ammanto l' ultima figurina, che dà a divedere soltanto il suo vezzoso aspetto, ed i capelli ordinatamente scrinati. Io tengo doversi riputare tutte le indicate figurine come immaginette votive, offerte a qualche Nume per una grazia o ricevuta, o da riceversi. *Donarj* sacrati a Venere non avrei timor di asserire essei parecchie di esse statue muliebri: *et Veneri donatae a Virgine* secondo Persio, di che ne fa parole Lodovico Coltellini, illustrando alcune statuette di bronzo, che sono di tal' fatta (1).

Tralascio

(1) *Due ragionamenti sopra quattro superbi Bronzi antichi ec. p.* 59. *e seg*

Tralascio poi di parlare de' manubrj letterati colà raccolti, per averne fatto di sopra memoria. Attesi poscia a frugare in que' contorni, ma propizia non mi fu la fortuna, onde mi rivolsi ad un monticello dirimpetto a Ponente, lontano palmi cento dal luogo, ove io faceva le scavazioni, sempre mai dalla brama acceso di scoprire i vestigj di qualche tempio. Fatto però sta, ch' essendo l' intrapreso lavoro pervenuto appena alla profondità di palmi tre, comparvero diverse fondamenta di una costruzione, avente un sito irregolare, fatte di lapidi quadrate di straordinaria grandezza, ripulite maestrevolmente, e l' una l' altra con somma perfezione commesse, essendone le maggiori lunghe palmi 14, larghe 6, e grosse 4: le minori hanno la lunghezza di palmi 7, 6 di larghezza, e 4 di grossezza. Credeva io intanto, che stati fossero questi gran sassi soprapposti ad altre consimili pietre; ma avendo fatto alquanto più cavare il terreno mi avvidi di esser piantate sopra la pietra nativa, e quindi superficiale troppo fu la base di quello edifizio. I cavatori frattanto mi presentavano allo spesso delle medaglie di bronzo, e di argento, appartenenti agli Imperatori, ed alle Imperatrici Romane, ed altre ancora rarissime ben conservate, ed io era obbligato ogni volta di far loro un proporzionato, e corrispondente complimento di denaro per incoraggiarli ed adibire la più accurata attenzione nello scovrire le minute anticaglie, che facilmente si avrebbero potuto involvere, e smarrirsi tra li rottami, e la macerie, e per evitare altresì qualunque frode, che potessero commettere occultando li detti oggetti per potersi poi lucrare con la vendita di soppiatto ad altre persone. Durò questa fatica più settimane dissotterrando que' fondamenti per verità maestosi, a fine di formarsi da me sensato giudizio sull' oggetto di que' ruderi. Mentre stavasi tanto operando si scuoprì un busto in pietra *calcaria* lungo palmi 6, di una statua mutilata nelle braccia, e nella sinistra gamba, la quale sembra non di manco vestita di paludamento. Si ritrovò indi una sinistra mano di statua colossale in marmo, che rotte ha le dita: la destra colle dita egualmente mozzate si rinvenne poco appresso. Alla fine trovai dopo altri pochi giorni una mano colossale di pietra *calcaria*, ed una testa marmorea anche di stile romano, che sembra il ritratto originale d' incognito personaggio, siccome può vedersi nella Tav. XI. num. 2; essa è maggiore di una testa naturale di uomo: ha sofferto però le ingiurie del tempo nel naso e nel labbro inferiore. Sì notabili memorie indicano la nobiltà di quel luogo, e il vetusto splendor di Acre, abbellita di cotanti augusti adornamenti. Chi sa se mai non fuvvi eretto qualche pubblico edifizio? E chi sa se i recisi membri degli accennati simulacri appartenuti fossero alle statue equestri nella grande iscrizione menzionate?

La

La veduta di sì fatte cose m' incoraggiò vieppiù a raddoppiare i cavatori; ma l' ardentissima brama di aver nelle mani qualche statua non mi fu mai dalla sorte appagata, ed altro non ne ricavai che pochi rottami, talune medaglie Romane, ed alcune pietre scolpite, delle quali ne parlerò nell' articolo XXI. *appendice II.* Fu da me in quel luogo parimente acquistato un bel manubrio di bronzo, adorno della figura di un Tritone, che tiene un pesce nella destra (Tav. VIII. num. 4). Nel *catalogo degli antichi monumenti di Ercolano* ritrovo numerati i manubrj di metallo, figuranti animali diversi, ma neppur uno ne ho veduto notato, che presentasse l' effigie di un Tritone (1). Se poi tal figura abbia avuto un simbolico senso, io non posso asseverarlo francamente, siccome anche dubbioso fu a deciderlo il dotto Cupero; ma considerando egli, che il detto mostro vedesi nelle medaglie Siracusane, conchiuse dover esso spettare a Siracusa; perchè città bagnata dalle onde, e per conseguenza sarei per dire anche ad Acre, come a Siracusana Colonia. Da Licofrone Nettuno e il Nilo si appellarono eziandio *Tritona* (2). Tuttavolta sappiamo che furono tai mostri destinati ancora al servigio di Venere, di che ne fa memoria L. Apulejo nel lib. 4 del suo *Asino d' oro.* Infatto di antichi vasi fregiati della figura del Tritone Petronio (3) menziona un manubrio di una lucerna, la quale rappresentava una conchiglia cinta di due delfini, nel cui fondo si vedevan due Ninfe portate da Tritoni.

Forza è che io faccia qui eziandio memoria del rinvenimento di due uccelli in bronzo: uno, che porta sul capo (nella stessa tav. num. 5.) una ciocca di fronde, e di foglie, e verisimilmente del loto: l' altro è l' Ibide, del quale se ne farà cenno nell' artic. XXI. intorno alle gemme annulari.

Gratissimo mi fu soprattutto lo acquisto di due statuette anche di bronzo, una indicante la figlia di Giove, ed Arpocrate l' altra (nel med. luogo num. 1, e 2.). Di nobil disegno è la prima. Ella sta ritta, e vestita di tunica senza maniche alla foggia Spartana, tenente nella destra la civetta, e l' asta nella sinistra; ed è parimente decorata dei pur troppo ovvj emblemi, onde i poeti, e i mitologi usarono caratterizzarla. Io ho bastevoli conghietture per credere, che la

E e statuetta

(1) *Ibid. p.* 191.
(2) *Harpocrates p.* 241.
(3) 137.

statuetta mia sia consimile a quella bella immagine di Minerva, che Cicerone conservava con tanta religione, e che poi ripose nel Campidoglio. Pueril sembianza ha poi il mio Arpocrate, é ignudo, tiene in mano la clava, spuntagli sul capo il loto, e preme col dito il labbro, imponendo a' riguardanti silenzio. Non dissimilmente osservasi in alcune immaginette riportate dallo Smezio (1), e dal Cupero (2). Le particolarità accennate son tutte cifre misteriose. E comecchè sia vero che furono le medesime dagli antiquarj illustrate, per servir non dimanco a' lettori meno istruiti torna bene, che mi faccia ad esporne con brevità i rischiaramenti. Effigiato è Arpocrate da bambino, perchè egli fu lo stesso che Oro, da' Greci nomato Apolline; ed Oro poi, ed Arpocrate altro non significano in sostanza che il sole: or il gran Pianeta, che misura le ore, venne talvolta simboleggiato dagli antichi in sembianza di fanciullo, secondo la diversità delle stagioni.

Hæ autem diversitates ad solem referuntur, ut parvulus videatur hyemali solstitio, qualem Egyptii proferunt ex adyto die certa, quod tunc brevissimo die veluti parvus, et infans videatur: exinde autem procedentibus augmentis aequinoctio vernali, similiter atque adolescenti adipiscitur vires, figuraque juvanis ornatur ec. così Macrobio (3).

Arpocrate porta la clava, perchè la stessa ad Ercole, e a Bacco si appartiene, potendosi bene riferire l' uno e l' altro semideo, secondo la testimonianza di Macrobio (4), al grand' astro del giorno in Arpocrate simboleggiato (5). Similmente il loto a lui in ogni maniera si conviene; poichè egli ascrivesi tra Numi Egizii come creduto figlio d' Iside, e di Osiride (6). Tutti i primarj Iddj, di cui l' Egitto favoleggiò, i quali furono Api, Osiride, Serapide, Canopo, Antinoo, i suoi regi, e le sue regine portavano sul loro capo il fiore, o il frutto del loto, a cagion che tal fiore apresi quando apparisce il sole sull' Emisfero, e si chiude al tramontar del medesimo. In una medaglia di Antonino Pio, ed in alcuni anuleti sta Arpocrate assiso sopra il loto.

Non

---

(1) *Antiquit. Neomagenses p.* 127.
(2) *Eod. loc. p.* 32 33 *et* 55.
(3) *Cuper. eod. loc. p.* 2 4 76, *et* 77 *Smet. ibid. p.* 128.
(4) *Lib.* I. *sat. Cap.* XX. *v. ancora l' orazione* XXXI. *di Dion. Crisostomo.*
(5) *Lib.* III. *Praep.*
(6) *Cuper. ibid. p.* 2 3 4.

Non va parimente senza significato l' atteggiamento, in cui Arpocrate si mostra, imponendo silenzio. Laonde Ausonio lo appellò *Sigalione* nell' Epistola a Paulino. Il simulacro di Arpocrate, come indivisibil compagno degli Egizii Dei, era sempre unito a quelli di Serapide, e d' Iside. In cotal guisa anche si vede nelle gemme, e nelle antiche iscrizioni. Oltre ciò asserisce il Cupero che teneva in bocca il dito, perchè gli antichi adoravano il sole nascente appressando la mano alla bocca, e sì fattamente il salutavano (1). Altri sensi arcani attribuisce eziandio lo Smezio all' esposto atteggiamento (2)... Non più oltre di questo soggetto; e chi vorrà saperne di più, consulti il gran padre della chiesa Agostino nella sua opera della *città di Dio* (3). Or mi affretto a por fine nell' articolo, che segue al presente ragguaglio.

ART.

---

(1) *Cuper. ibid. pag.* 77.
(2) *Eod. loc. p.* 130.
(3) *Lib.* 18 *Cap.* 5.

ARTICOLO XIX.

Continuazione de' cavamenti in altra prominenza: vi si trovano ruderi di un magnifico edificio, bassi rilievi, un medaglione in bronzo, greche iscrizioni, teste in creta colorite ed indorate. Vasi di foggia singolare scoverti nella contrada della Pinita: altro basso rilievo d' importanza ritrovato in una latomia chiamata li Santicelli. Conchiusione dell' opera.

Altra prominenza sorge non lungi dal descritto luogo, dove persuadendomi dover essere verisimilmente un occulto deposito di vetusti monumenti, mi cadde perciò in pensiero l' anno 1817. a frugarla. Appena infatti data mano all' impresa, cominciò ad arridermi la fortuna. Non solo vi trovai ornamenti di eccellente disegno in pietra, sassi esattamente appianati e di smisurata grandezza dimostranti al certo essere avanzi di nobilissimo edificio; ma rottami ancora di vasi finissimi, rare medaglie ed un medaglione di bronzo, che figura il trionfo di Bacco, di che si dirà nell' *Artic. XXII. ed ultimo appendice III.* Vi acquistai ancora diverse tavole, benchè rotte in pezzi di verde antico, di porfido, e di altre pietre preziose. Molto gradito mi fu il rinvenimento del frontispicio di un tempietto di ordine Dorico (Tav. XIII. num. 4), L' epigrafe, che vi si legge, parmi, che ci desse a dividere essere stata cosa sacra ad Ermafrodito figlia di Mercurio e di Venere nomata Alfodite, la quale é rappresentata colla barba, e con due sessi, come quella che presedeva a tutta la generazione; mostrandosi pertanto uomo da' lombi sino alla parte superiore, e femina nella inferiore (1). Così fu ella in Cipro adorata, giusta la testimonianza di Servio (2) *Est in Cipro simu-*

(1) *Svidae Lexicon v. Venus T.* I. *p.* 399.
(2) *Ad virg. Aen* 11. 632.

simulacrum barbatae Veneris corpore et veste muliebri cum sceptro, et natura virili, quod Αφρόδιτον vocant, cui viri in veste muliebri, mulieres in virili veste sacrificant. Aristofone tale anche la descrisse. Bacco secondo Ateneo (1) fu sì fattamente eziandio chiamato. *Quod et ea, quae virorum sunt, faciat, et patiatur quae sunt mulierum*.

Ciò posto non dee sembrar fuor di proposito l' aver io attribuito quell' avanzo ad un tempietto dedicato ad un Androgino, ossia Ermafrodito. Se poi vogliamo mirar dirittamente donde mai abbia avuto origine la decantata esistenza degli Ermafroditi, bisogna dir di passaggio col ch: Heyne, che nacque dalla vivace immaginazione degli artefici, ove imprendevano a formare un corpo di vago giovane, spirante feminile mollezza. In fatti così vennero figurati i genj dormienti. Avvenne poi ne' tempi posteriori, che piacque agli artefici di esprimere in tali immagini l' uno e l' altro sesso. E siccome si attribuì all' Ermafrodito, secondo che avanti si notò, origine divina, gli furono per conseguenza dedicati e templi, e sacrifizj. Alciforone ne rammemora uno eretto vicino di Atene, e riferisce ancora che ire vi soleva una donna a sacrare ad Ermafrodito in espiazione del trapassato suo sposo una corona contesta di fiori. Si raccoglie da Vitruvio là dove descrive gli ornamenti della reggia di Mausolo, che nella città di Alicarnasso presso la fonte Salmacide sorgeva un tempio, sacro a Mercurio, e alla madre di Amore. Riflette a questo passo Schneidero: » Deinde » simpliciter fanum veneris dicitur, quod equidem Hermaphroditi, vel Herma- » phrodites fuisse suspicor, idest simulacrum Veneris hermae impositum, quales » erant Hermerotes Taurisei apud Plinium 36 c. 5, qui in libris manuscriptis Her- » mae, et Herotes dicuntur, plane uti Mercurii, et Veneris graecum Hermaphro- » ditae vertit Vitruvius.

L' autore della dotta dissertazione intitolata *Hermaphroditorum artis antiquae operibus illustrium origines et causae* (2) sostiene, che le adorate statue di Ermafrodito non furono altro in sostanza, che l' erme di Venere poste nell' edicole, cui si offerivano quelle stessissime cose, che erano a Venere medesima consacrate, cioè la verbena, l' incenzo, e le corone di mirto (3). Par

chiaro

(1) *Ibid. Tom. I. p.* 189.

(2) *Impres. Kiliae typis Christ. Friderici Mohr. A* 1805 *pag.* 5 7 11 12, *e* 13.

(3) *Ibid. pag.* 32.

chiaro adunque, che resti spiegata l' epigrafe del nostro tempietto, innalzato in qualche casa, nella quale si conservavano a giudizio di Teofrasto questi Ermafroditi, tenuti come custodi, e Numi tutelari, quantunque egli solo e nessun altro degli antichi ne facesse ricordanza.

Il citato tempietto mi diè motivo a credere di esservi in questi contorni de' resti al culto di Venere convenienti, maggiormente che in due parti dell' accennata mutila iscrizione si fa memoria di un tempio alla Dea del piacere in Acre eretto; ma la cosa non mi riuscì come bramava. Le usatevi diligenze mi avviarono soltanto a farmi notar di proposito alla distanza di passi 20 circa una piccola altura, che pareva formata de' ruderi di una gran fabbrica. Mi fermai allora a mettere in opera tutte le ricerche, e vi scoprii dopo giorni due di fatica una muraglia di grosse lapidi quadrate, cosparsa d' un intonicatura di colore rosso. Ed avendo fatto ivi cavare sino a pal. 12 circa di profonditá, trovai un mosaico di marmo bianco, che avendolo fatto spazzare sino alla distanza di palmi sette mi avvidi non conservare un egual disegno; ma formare molti quadrati scompartimenti, e starvi nel centro la greca parola ΕΡΩΣ (1) composta di lettere majuscole a mosaico (Tav. III. num. 2.). Vi feci altre indagini, e restai persuaso, che quell' elegante pavimento non era lungo più di palmi 14, e 12 largo, corrispondente appunto alla dimension della stanzina. Torna bene l' accennar qui del pari il rinvenimento di altre due teste feminili in argilla di nobil disegno, e della grandezza poco meno dell' ordinaria Tav. XIII. num. I. e II. portano il modio, ricci ne sono i capelli, e forate le orecchie. Si avvertino però due particolarità non comuni a ritrovarsi in sì fragili anticaglie, né tanto facile a verificarsi in simili statuette discoperte nella Sicilia. Esse sono le tracce d' indoratura rimase ancora a dispetto del tempo ne' capelli, e gli avanzi di mistura a colore tuttora sussistenti nella faccia.

L' indorare, e il dipignere i simulacri di qualunque materia fu antico stile. Il ch: Winkelman (2) rapporta in prova di ciò i dipinti orli della veste, e parte del panneggiamento di una statua di Diana, siccome anche qualche altra reliquia di terra cotta. Conviene poi molto l' indoramento a' capelli di femmina.

Il

---

(1) *Amor. Cupido. V. Svidae Lexic. Tom.* I. *p.* 862.

(2) *Storia delle arti del disegno lib.* VII. *Edizione di Milano a Tom.* I. *Cap.* II.

Il bel titolo, che per vezzo, o per adulazione dar potevasi alla chioma delle donne, era quello di bionda; e di fatti Omero non parla mai di capelli neri. Veggonsi però in una piccola Venere del museo Ercolanese tinti di rosso; ma indorati erano nella Venere de' Medici, e in una bella Pallade di marmo di grandezza naturale (1). Leggiadro eziandio è l' acconciamento de' ricci capelli. Studiavansi invero gli antichi maestri a dimostrare nella capellatura tutto il loro sapere (2); e ne' bei tempi dell' arte si formò negli stessi simulacri di marmo inanellata la chioma senza esclusione delle figure virili (3). Ciò posto mi fo ora a manifestare il mio giudizio intorno all' indicazione delle accennate due statue, ed intendo, che Venere rappresentino: il che appoggio all' autorità de' dotti, ed alle circostanze del luogo ove si rinvennero. A questa asseverazione non si oppone il modio, che esse portano sul capo: poichè è vero che un tal simbolo a Cerere per lo più appartenga, come ancor si vede sulla testa d' Iside; ma rifletta chi non consenti meco, che Iside fu creduta la Luna, e Venere parimente; anzi fu appellata *Myrionima*, cioè di mille modi, ed in fine il tutto (4), perciò sotto moltiplici forme rappresentata. Quindi non rechi maraviglia, se Venere col modio sul capo effigiata si scorga a cagion, che un tal nome anche a Cerere convenne. Vi si osservano di più nelle orecchie le buche per adattarvi i pendenti. Tal fregio giusta Omero nell' inno in onor di lei (5) venne usato da questa Dea. Confirmato è per ultimo il mio giudizio dal luogo, in cui quelle statue furon disotterrate, dove trovai a mosaico, come si avvertì, i caratteri di una greca parola esprimente *Amore*, *Cupidine* che sia. Or tutto insieme riunendo, raccolgo senza ambiguità essere stata quella stanzina una domestica cappella destinata alla bella Dea. Altri frammenti quivi acquistai di bassi rilievi in pietra, ne' quali ci si offrono diversi personaggi, e *triclinj*, vasi, e mense imbandite (Tav. XIV. num. 2 e 3). Potrebbe dirsi, che queste figure fossero state poste in un *cubicolo*, o camera da letto, nelle cui pareti dipignersi solevano delle rappresentazioni talvolta immodeste, detti *triclinii venerei*, quali sono

(1) *W. ibid. lib.* V. *Cap.* V. *p.* 290.
(2) *Ibid. lib.* VI. *Cap.* I. *p.* 333.
(3) *Eod. loc.*
(4) *Delle pitture di Ercolano T.* I. *p.* 260 *num.* (13)
(5) *V.* 65.

no appunto quelli, che vengono notati da Ateneo (1) nella descrizione che fa della gran nave di Gerone Secondo. Ma non osservandosi ne' miei bassi rilievi cosa, che all' onestà ripugni, si abbia il luogo, dove i medesimi furono rinvenuti, per un semplice, ed usual *triclinio* per le cene.

Si osserva ben anche nella scultura della detta tavola XIV. num. 3 un epigrafe, di cui il tempo annullò le prime lettere, essendone restate le ultime, cioè ΞΑΓΑϹ. Un qualche avvenimento allusivo a riguardevol persona sento ch' esprima eziandio questo basso rilievo. Donna di signoril portamento, e nobilmente vestita siede presso il *triclinio*, dove giace un uomo, che fa sembiante di presentarle una coppa, forse di quelle chiamate da' latini *diatretum*, che facevansi al tornio. Appoggia la donna i piedi sopra uno scabello, contrassegno di onoi particolare conceduto agli Dei, ed alle persone illustri (2). Un vaso di bella forma sta accanto la predella, e di là non lungi sta ritto un altro personaggio in succinta veste, portante nella destra il bastone, e nella manca una cosetta, che di leggieri non può diffinirsi che mai sia. Riconosco poi un candelabro in quel fusto sottile lavorato a forma di colonnetta scanalata. La base posa certamente su tre piedi, benchè due se ne veggano in prospettiva. Simil candelabro, nella cui cima vi ha una lucerna, vedesi nell' altro basso-rilievo (num. 2). Un passo di Ateneo calza al proposito.»Tres oenoptae praebebant lucernas,et mychinia caenantibus »(3). È da por mente, che un uomo stante distendendo il destro braccio verso quello che siede in mezzo del *triclinio*, mostra di volergli strigner la mano, o pure di porgergli qualche cosa.

Un altro simposio rappresentasi nella Tavola XVI. num 2. La mensa è alquanto lungi dal letto in cui giace un venerando vecchione. Riflettasi a quell' uomo ignudo, il quale porta nelle mani un vaso avente il fondo acuminato, colla bocca a rovescio, in atto di versare dell' acqua, o del vino nel vaso maggiore posto al sinistro lato della mensa. Potrei dire esser questi un ragazzo appellato *pocillatore*, a cagion che appresso i Greci, ed i Romani i più nobili, e vezzosi giovi-

(1) *V.* 10 *p.* 207.
(2) *Buonarroti ne' medaglioni p.* 115.
(3) *Buleng. ibid. lib.* IV. *Cap.* VIII. *p.* 349.

giovinetti ministravano il vino nei conviti, e ne' sacrificj . Ma tanto mi astengo a profferir con franchezza, per essere il personaggio, di cui parlo, del tutto ignudo; quando da molti passi degli autori impariamo, che ivano costoro anche superbamente vestiti . . . *ut omnes praecincti pueri recte , comptique ministrent*, disse Orazio (1). E coperte invero di succinta veste sono le statuette di bronzo credute *Pocillatori* dagli accademici Ercolanesi (2). Finalmente fermiamoci alquanto sul fanciullo , che sta in aria sospeso , e in attitudine di posar la mano sopra il capo di colui che rovescia nel gran vaso il vino, o l' acqua che sia . Io stimo col Passeri (3) , che lo stesso veramente fusse un genio domestico, come furono creduti tutti i simulacri de' *Pocillatori* ; o pure lo ravviso per un *Genio della vita* , che secondo *Filagirio* (4) alle mense presedeva . Il particolare scopo che abbia poi voluto in quest' altro basso rilievo rappresentarci lo scarpellino, io non saprei ancora investigarlo . Giova all' uomo prudente nelle spiegazioni delle antichità confessar col ch: abate Luigi Lanzi , che sarà sempre una difficoltà non piccola per l' arte antiquaria indovinare i soggetti , dove mancano gli ajuti de' simboli , delle composizioni , e della scrittura (5) . A prima giunta però chiaro il suo vero significato dà a divedere il basso rilievo in pietra (Tav. XVI. num. 3.) figurante un leone alato , dove si legge la parola KAI CY . È questa scultura un *fallo* , simbolo della viril potenza , che nelle pompe bacchiche portavasi sospeso da una pertica o appeso al collo , o tra le cosce , ed allora chiamavasi propriamente un *ithifallo* . Diverse origini , e moltiplici spiegazioni per feste così bizzarre si diedero dai classici autori, e da taluni Padri della chiesa . Tra bronzi dell' *Ercolano* (6) vi son tali *falli* , alcuni de' quali hanno figura di cavallo alato sedendovi sul dosso un ragazzo, che ne corona la punta , ed altri quasi simili al mio basso rilievo sono in figura di leone , simbolo del pari adoperato a rappresentare il membro virile . Di questo libidinoso geroglifico i prelodati Accademici ne toccarono l' arcana ragione (7) ; quindi non

 mi

(1) *Sat*: 8 *lib*. 2. *Buleng*. *eod*. *loc*. *lib*. IV. *Cap*. VI. *p*. 343.

(2) *De' bronzi T*. II. *p*. 205 206 *e* 207.

(3) *De Genio domestico T*. II. *del museo etrusco* .

(4) *Super Virg*.

(5) *De' vasi antichi dipinti , volgarmente chiamati etruschi Dissert*. 1, *p*. 8.

(6) *Tom*. II. *p*. 381 *e* 382.

(7) *Ibid*. *p*. 397 *e* 398.

mi si confà, nè l' onestà il consente di fermarmi ex professo sopra materie trattate prima con isfoggio amplissimo di erudizione, e di per se lubriche, che disonestano le caste orecchie. I fin qui descritti bassi-rilievi furono i soli, di cui potei ne' mentovati scavi giovarmi; ma seguitar più non potendo i lavori nella stessa contrada pel grave danno, che ne ricevevano i terreni sementati, mi rivolsi perciò a frugare in una pubblica via della Pinita, dove non aveva potuto innanzi ricercare, alcune parti, che opinava contenere delle numerose sepolture. Ed in effetto essendosi dato principio a cavare, si scoprirono a palmi 4 di profondità gli orli delle tombe formate al pari delle altre nel vivo sasso, ma tutte pressochè senza coperchi. Da tali fatiche ne lucrai pria un gran numero di rudi vasi, ed indi nel settembre dell' anno suddetto 1817 apparvero alla profondità di palmi 8 tre grossissime lapidi liscie perfettamente, fra le quali trovai uno scheletro con la testa riguardante all' oriente, essendovi nella parte, dove posava la man dritta, un vaso alto once 20, e nella posizione della manca una patera bellamente colorata. Rappresentasi nel primo Ercole infemminato, come si ragionerà nell' articolo XX. appendice I. Dappoi alla distanza di palmi 2 della detta sepoltura altre consimili pietre si rinvennero, residui di tomba insigne collo scheletro rivolto ancora all' oriente. Dalla sola vista ne dedussi esser quel carcame di persona trapassata in giovane età. Aveva nella man destra un nobil vaso non molto grande, ansato, col campo a color di latte, e figurante Ercole alle prese con due centauri: nella sinistra un altro vaso formato a foggia di campana, che alle feste di Bacco si conviene. Nell' appendice I. spiegherò il soggetto quivi delineato. Gli scavi successivi, e le accurate indagini intraprese de' sepolcri, che restavano a visitarsi, altro non mi diedero, che qualche vaso da dozzina, e taluni avanzi di ottime stoviglie figurate, ma ridotte in pezzi.

Si approssimava intanto l' inverno, ed i venti gelati aquilonari incomodavano molto li cavatori nella suddetta contrada della Pinita, esposta in prospetto al Nort, per il che fui obbligato impiegarli nella falda meridionale della montagna di Agremonte, e in un luogo che si nomina *Santicelli*, ove aveva osservato un antica latomia con molte nicchie cavate nel vivo masso; ordinai quindi di sprofondarsi sotto le medesime perpendicolarmente secondo la discesa della roccia: e fatto appena lo scavo di palmi quattro, si vide comparire una nicchia molto più grande delle altre superiori, e contigue, sotto della quale ebbi il piacere di leggere la seguente greca epigrafe incisa nella pietra con lettere ben contornate.

ΙΩ ΠΥΡΟΣ
ΗΡΩΣ ΑΓΑΘΟΣ

Zopiro eroe, buono, prudente, forte (1); e continuando il cavamento alla profondità di altri palmi cinque si scoprirono li rottami di un basso rilievo di un ottimo scalpello, li quali uniti, e compaginati presentarono la lapide, che si vede incisa nella Tav. XIV. num. I., essendomi restato il massimo disgusto di non poter assolutamente rinvenire gli spezzoni, che dovevano comporre la continuazione delli due greci versetti intagliati sotto la detta lapide, non ostante le più esatte diligenze, e ricerche, e così rimasemi il dispiacere della incerta indicazione della rappresentanza della medesima. Avendo frattanto confrontato esattamente la larghezza, e lunghezza della mentovata tavola con l' incavo della superiore nicchia, restai confermato, che indubitatamente era incastrata nella medesima, e quindi la superiore iscrizione incisa nella roccia doveva appartenere al personaggio figurato nella stessa, potendosi conghietturare, che questo doveva essere un mausoleo eretto all' inclito eroe Zopiro.

La detta epigrafe, e li militari arnesi, che colà si veggono, ci conducono a riflettere, che alluder si voglia ad un guerriero di alto affare. Giace egli sopra il letto avvolto in lunga veste: ignudo ne ha il petto, ed il sinistro braccio posa sulla coscia sinistra, coperta dalla veste, che fa con vezzo molti piegamenti, e sembra essere in istato di malattia. Non durerei fatica a riputare essere abito così fatto uno di quelli, che si chiamarono *vestes discubitoriae*, *et triclinaria vestimenta*. Evvi incontro a lui un cavaliere in atto di muovere, ed un uomo a piede, che sembra colla destra portare un *rotolo*. Pende vicino il capo di questo principal personaggio uno scudo: apparisce nel mezzo una corazza, e nel sinistro lato un elmo in alto sospeso. Ha dirimpetto il *triclinio* la mensa di forma quadrata, siccome furono secondo Omero le prische mense, sebbene procedendo i tempi preso avessero forme diverse. Chiaro poi si veggono i frutti posti in questa mensa, agli antichi graditissimi (2). Oltre a questi vi osservo altra masserizia

cons'.

---

(1) *Ayaoos prudens, temperans, fortis. Nel numero de' più etiam vocantur, qui re alicujus periti sunt. Da cos vero tam bonos esse juculatores quam pugnae cominus committendae peritos. Svid. lex,*

(2) V. *Bulenger. De conviviis l.* 1, *cap.* XXXIII. *p.* 92 *e seq. l.* 43 *cap.* 41 42 *p.* 191 *e seg. et c.* 63 *p.* 219 *lib* II.

consistente in tre piccole ceste coperte aventi la forma di cassettine quadrate con un certo rilievo, che si alza nella parte superiore. Congetturo che sieno stati ripostigli di balsami, e di unguenti. Che cosa mai si fosse inteso esprimere in questo lavoro, io nol saprei dire fondatamente. Son certo però che non mi sia male avvisato, che alluder si fosse voluto al suddetto eroe, prode in arme, e per altri titoli insigne, e che forse si ritrovava afflitto da qualche grave infermità, ed il cavaliere sii stato qualche altro eroe suo amico, o congionto, che viene a visitarlo, riconfermandomene il vedervesi appesa nella muraglia l' armatura, che senza meno dovea appartenere al detto eroe. Se poi il mentovato eroe Zopiro sii quell' istesso enunciato nella greca iscrizione, che si rapportò nell' articolo secondo, e se sii stato il padre di Eumachio, come ci addita la sudetta tavola, ciò non può essere, che una semplice conghiettura, appoggiata alla sola nobile, ed illustre distinzione delli detti personaggi.

Compita avendo la relazione de' cavamenti da me intrapresi, e condotti sino al termine dell' anno mille ottocento diecissette, sembrami, che deporre possa la penna stanca dal lungo scrivere, e mi riposi alquanto dalle sofferte fatiche. Se però l' Altissimo si degnerà accordarmi altri giorni di vita, mi riservo di pubblicare la seconda parte di questa mia relazione, la quale dovrà contenere il proseguimento degli scavi con le scoperte fatte da Gennajo 1818 fino al presente. Frattanto parmi, che sufficienti prove si raccolgano sull' antico e splendido stato di *Acre*, le cui venerande vestigia ho stimato onesta, e nobile impresa di non lasciar tra le ruine, e la polvere, ma di esporle all' ammirazione, e riverenza de' viventi e de' posteri. Conchiudo appalesando di nuovo il mio desiderio, che questa mia impresa giovar potesse agl' intendenti delle belle arti, e con particolarità alla studiosa gioventù siciliana, onde si movesse d' ora in avanti ad apprenderle con accorgimento, e con fervore ad imitarle; sembrandomi qui, che torni bene di loro ripetere un sentimento di Demostene:

» E poiché egli è vostro costume (o Ateniesi) di allegrarvi (1) in udendo a lodar i maggiori vostri, e a riandar le chiare lor gesta, e le vittorie che ottennero, e i trofei che rizzarono, piacciavi di ripensare, Ateniesi, che quei prodi uomini non vi lasciarono queste gloriose memorie, acciocché fossero a' loro nipoti oggetti di sterile ammirazione, ma perchè fossero sproni, ed esempj, che a farsi emuli delle loro virtù gl' incitassero.

FINE DELLA RELAZIONE.

(1) *Aringa per la libertà de' Rodiani*.

ARTICOLO XX.

APPENDICE I.

Breve spiegazione de' vasi figurati.

Di difficoltà gravissima si è reputato da' dotti l' illustrare interamente gli antichi vasi figurati » compatisco quegli antiquarj, diceva l' Abate Luigi Lanzi(1), » a' quali son date a spiegare centinaja di queste anticaglie, (parla ei appunto » in questo passo de' vasi dipinti) se talora ne interpretano una circostanza, e » un' altra ne omettono, e se dan fuori anche congetture, che essi medesimi tal- » volta confessano deboli. Sappiamo noi tuttociò che finsero i Greci? Ci son » note le varie maniere con cui una storia fu raccontata? . . .

Un altro moderno antiquario l' Abate Giambattista Zannoni attribuisce la cagion di tanta difficoltà alla perdita delle tragedie greche, in cui furono esposti gli argomenti delle favole per non ripetersi scambievolmente ora in un modo, ed ora in un altro.

È certo ancora che tali tragedie dettarono assai spesso il soggetto e la maniera di esprimerlo agli artefici de' vetusti monumenti. » Ne consegue pertanto, » così egli ragiona, (2) che il sapersi appunto esser molte di esse tragedie pe- » rite dee trattener più spesso di quel che non farebbesi, se loro avesse perdo- » nato il tempo, la penna dell' antiquario dall' avventurare spiegazioni, che mal » si sostengono, e piuttosto eccitarlo a pronunziar senza rossore *un non lo so*: » formula che quanto sdegnano profferire i semidotti, tanto la trovo spesso in

H h bocca

(1) *De' Vasi antichi dipinti p.* 63. *e* 64.

(2) *Illustrazione di due urne etrusche, e di alcuni vasi Hamiltoniani.*

» bocca dei grandi uomini, i quali hanno adottata la bella massima di Cicero-
» ne *Nec me pudet fateri nescire quae nesciam*.

Or i sentimenti di questi eccellenti nella cognizion delle cose antiche se da una parte mi rendono timoroso ad ispiegar taluni de' miei vasi intagliati in più tavole, e qui inseriti, dall' altra però mi incoraggiano a palesare sugli stessi qualche mio avviso al Pubblico, sperando di riportarne cortese atto di approvazione, se mai darò nel segno, o di gentil compatimento, se in qualche luogo poserò il piede in fallo. Agevole é pur troppo il deviare, od il cadere in questo disastroso cammino, dove prima di me errarono, o precipitarono spesse volte personaggi di gran senno e di altissima riputazione.

T A V. XVII.

Nel diritto di questo vase è dipinta Onfale, la quale offre ad Alcide la conocchia ed il fuso. Nota ne è la favola. Fu la medesima Regina della Lidia, caldamente da Ercole amata; siccome venne anch' esso con tenerezza riamato da lei. Divenuta poi ella arbitra del cuore del suo amante obbligollo ad impiegarsi nel *lanificio*, ed in altri femminili mestieri, avendogli dato in mano quel donnesco strumento in luogo delle saette e della clava, di cui la stessa servissi; e lasciate le vesti, che al suo sesso convenivanò, adattossi ancora la pelle del leone. Così esprimesi il Donato nel comentare un passo di Terenzio (1). *Omphale Lydiae Regina fuit, quae Herculem sibi servientem etiam ad lanificium compulit: cum ipsa calathum, et colum, cultusque faemineos sagittis, et clava, leonisque tegmine mutasset* (2). Nell' indicato luogo di essa Terenziana comedia il soldato Trasone adduce in esempio a Gnatone parassito un tal avvenimento, per servirgli di scusa ad arrendersi a' voleri della meretrice Taide. Eccone i versi:

Gn:) . . . *Quid inceptas, Thraso?*
Thr:) *Egone? ut Thaidi me dedam, et faciam quod jubeat.*
Gn.) *Quid est?*
Thr:) *Quid minus huic, quam Hercules servivit Omphali?*
Gn.) *Exemplum placet*.

---

(1) *Eunuchus Act.* V. *Scena* VII.

(2) *P. Terentii comœdiæ una cum scholiis ex Donati, Asperi, et Cornuti comment. Brixiæ apud Ludovicum Britannicum* 1536.

Non dispiaccia leggerli tradotti.

Gn.) » Dimmi, Trason; che vai tu meditando?
Tra.) » Io quel che penso? Arrendermi penso io,
» Alla mia bella, e darmile per vinto;
» E farò tutto quel che mi comandi.
Gn.) « E perchè ciò?
Tra.) » Vuoi tu, che alla mia Taide
» Io serva men di quello, che il grand' Ercole
» Volle servire all' amatissimà Onfale?
Gn.) » Mi piace quest' esempio . . . .

È da rimembrarsi, che fu piacer de' Greci il dipignere questa amorosa avventura del più glorioso figlio di Giove: il che ricavasi da un passo di Plutarco nel paragone che fa di Demetrio e di Antonio: *siccome noi veggiamo, ei dice, nelle dipinture Onfale, che sottrae la clava ad Ercole, e che lo spoglia della pelle del leone*; così ec. Or parte di questo soggetto è figurata nella pittura del presente vaso. Se qualche spiegazione poi si ricerchi da taluno intorno al vestire di Ercole, io niente saprei dirgli di quell' abito corto, orlato di bianco, e di vaga foggia, che lasciagli ignude le braccia. In riguardo però al vestir di Onfale, e delle donne, che sembrano due cortigiane di lei, le quali portano coperto il capo di una certa spezie di cuffia, o di beretto che sia, eguale a quello che ha Ercole qual servo ancora della sua bella, potrà giovarsi il lettore delle riflessioni del Winkelman (se pur non le stimi disadatte al tema) addotte nell' illustrazione di una pittura sopra un vase Hamiltoniano, che esprime altresì Ercole ed Onfale. Allega quell' insigne a questo proposito un passo di Filostrato (1), dove si dice, che i Lidj in fatto di vestire facevano l' opposito de' Greci, ricoprendosi quelle parti del corpo, che que' popoli tenevano discoperte. E di vero una fascia vela metà del volto di essa Regina effiggiata nel vase del suddetto valentuomo. Lungo abito hanno le figure muliebri di questo mio al pari di quello, che portano le tre donne delineate nella sopracennata argilla, benchè di guisa totalmente diversa; poichè la gente di Lidia portava un panno, che sino a' loro piedi iva declinando. E ciò posto non è eziandio fuor di proposito il

---

(1) *L.* I. *Icon* II. *p.* 779. *Storia del disegno T.* I. *lib.* V. *cap.* V. *p.* 276. *e seg.*

sentire, che l' uomo vestito di pelle sia Teseo, esatto imitator di Ercole nell' abito, e nelle gesta. La bellezza, la fresca etá, e la gentil disposizione del corpo convengono più tosto a questo che a quello. Verisimile è medesimamente il ravvisare Arianna nella donna, che sta preparando un gomitolo da dover servire a Teseo per liberarsi dagl' inestrigabili giri del laberinto.

TAV. XVIII.

Quattro donne veggonsi nel lato opposto del descritto vase. Il principal personaggio è una matrona vestita di tunica, e di una certa sorta di pallio non comune. Le altre giovani, che le vanno dietro, par che pendano da lei. Sei foglie di edera son dipinte alla parte superiore, le quali indicano al certo, che la scena quivi rappresentata sia allusiva ad uno de' misteri di Bacco. Potrebbe congetturarsi essere costoro le iniziate. È difficile però il potersi dir fondatamente a qual grado dell' orgica iniziazione esse appartenessero, poichè nessun simbolo vi ha qui notato per trarne certo argomento. Si usavano taluni segni dagl' iniziati, a fin di venir riconosciuti da' loro compagni, e distinti da' profani. Non sarebbe anche strano opinare, che fossero queste figure quattro uomini travestiti da femine: il che era solito farsi negli orgj. Leggesi in Euripide, che Penteo, il quale sacrificar doveva a Bacco, fu sollecitato a prepararsi il peplo talare. Nella circostanza forse di queste sollennità baccanali mi persuado, che il re Dionisio invitò i filosofi Aristippo, e Platone, mentre soggiornavano in Siracusa, a mascherarsi da donne: cosa per altro che quei saggi ricusarono di fare. Il manto alla fine, che cuopre una delle giovinette, dentro cui trattiene le braccia e le mani, è vagamente modellato; ma non saprei con franchezza chiamarlo la *basara de' lidj*, sorta di veste bacchica talare. Non si opporrebbe per ultimo al vero colui, il quale sostener volesse, che pajano queste donne disposte a far parte della pompa di Bacco, in cui concorrevano senza alcuna distinzione e vergini oneste, e gravi matrone, e disoneste femmine(1). Mira quindi, o lettore, che sono tutte scalze. Or come s' incontrano, dicono gli Accademici Ercolanesi, (2) ne' monumenti bacchici le donne talvolta calzate, talvolta scalze, or co' capelli sciolti

---

(1) *Ovid. metam.* 528. *Europ. in Bacch. v.* 693.

(2) *Le pitture tom.* II. *tav.* XX. *p.* 129. *nota* (17)

sciolti, or annodati, spesso con la testa scoperta, e talora velata, si formò la seguente distinzione; quelle che portano la testa tutta coperta, e i piedi tutti chiusi, sono sacerdotesse . . . Per quel che tocca la *nudità de' piedi*, lo stesso Spanemio sembra supporre che tanto le profane donne, quanto le sacre, ministre e sacerdotesse, dovessero andare scalze, osservando con S. Giustino Ap. II. p. 92, che un tal costume ne' Gentili era derivato dal precetto imposto da Dio a Mosè di entrar nel tempio a piedi nudi, e così far le sacre funzioni . . . Si seguitò a dire, che il rigore di portar la testa tutta velata, ed il piede tutto chiuso conveniva alle anziane sacerdotesse; alle giovani ministre però bastava, che portassero la chioma cinta da una fascetta, ed i piedi non in tutto nudi, ma con qualche *sandalo*, o *solea*. Tutto il ceto poi delle persone profane, siccome dovevano andar con piedi scalzi accompagnando la pompa; così l' acconciatura della testa era per esse indifferente. Le notate riflessioni di tanto insigni filologi si son da me trascritte a questo luogo, come adattabili alla pittura, che ho qui voluto illustrare.

TAV. XIX.

Ci presenta quattro personaggi, due de' quali, che appariscono essere di fresca età, cavalcano altrettanti destrieri. Un vecchio col bastone in mano giace sopra uno sgabelletto, facendo sembiante di volervi sedere: Sta un gallo sotto il predellino. Vi si rimira di più un altro vecchio, il quale in atto d' inginocchiarsi sembra che fervidamente prieghi altrui, o pur gli chiegga qualche cosa. Il lato opposito è di figure sfornito. Prima che io divenga ad appalesare ciò che ne sento, stimo prezzo dell' opera far considerare al leggitore alcune particolarità, che si attengono a questo vase. È lo stesso di forma ritonda, e di sproporzionata grandezza, capace a contenere due libre circa di fluida materia, ma angusto assai nell' orificio, che oltracciò ritrovai otturato da petrificazione *calcarea*. Avendolo però in bel modo disturato, intesi subito che esalava un grato odore ed acutissimo: di che ne inferii di essere stato una volta ripieno di sostanza balsamica, la quale ad onta del corso di tanti secoli pur ne conservava forte l' odore. Contento di questo singolare ritrovato turai bene il predetto vase, che non ometto di far osservare a' viaggiatori, i quali recansi alla mia casa. Non prendo qui a ragionar da capo di tal sorta di odoriferi vasi, poiché ne ho abbastanza favellato poco avanti nella relazione. Adunque mi resta di far parola intorno al

 signi-

significato della dipintavi rappresentanza. E questa, e le altre consimili effigie, le quali si notano del pari nelle tavole 23, n. 1, 27, 28, e 29, figurano per mio avviso le celebre corse dei cavalli, e precisamente quelle istituite dagli Ateniesi in onor di Minerva nelle feste *Panatenee*. Potrebbe dirsi inoltre, che si fosse voluto esprimere dall' artefice la corsa già finita. Non affermo che i due giovani, i quali cavalcano i destrieri, sieno i vincitori; dapoiché niun simbolo della riportatane vittoria veggo nelle loro mani, od in altra parte, che possa farmene così giudicare. Ravviserei meglio in essi, se non erro, due servi, o due semplici condottieri di cavalli. Sul dorso di questi animali noto una spezie di sella. Tal particolarità mi fa argomentare da una parte, che debbasi la pittura di tal vaso attribuire a romano artefice, essendo stata la sella certamente ignota agli antichi, ed incominciò ad usarsi per la prima volta a' tempi di Nerone (1). Dall' altra poi non mi rende tanto sicuro a sostenere questo mio avviso una riflessione appoggiata all' antichità del luogo, in cui ritrovossi il detto vase, o per dir meglio in un sepolcro de' sotterranei della *Pinita*, che risalgono, per quanto ho significato nella relazione, alla prima epoca greca, molto anteriore alla venuta de' Romani. È una verga, o un flagello da reggere i corridori, quello che tengono in mano i due garzoni. *Nobilis equus umbra quoque virgae regitur*, disse Curzio (2); e Giovenale (3):

» Sed jumenta vocat, et sol inclinat, eundum est,
» Nam mihi commota jam dudum mulio virga
» Adnuit . . .

Veniamo finalmente al simbolo di quel gallo, ch' è detto da' Latini *Gallus Gallinaceus*. In molte medaglie sta lo stesso improntato; e senza dilungarci dalle sicole monete vedesi in una rara moneta di Camerina (4). Non è malagevole benanco di trovarlo nelle antiche dipinture. In una di quelle dell' Ercolano (5) si rimirano di fatto due galli. Molte erudite opinioni producono i dotti accademici a fine d' indagarne lo scopo. Giovami fra tutte allegare una notizia che ce ne dà Eliano, perchè più confacente alla spiegazione di questo vase.

---

(1) *Pitis. V. Ephippia.*
(2) VII. 4. 18.
(3) *Sat.* III. 316.
(4) *Torremuzza veter. Num. tab.* XIX. *n* 1.
(5) *Delle Pitture T.* II. *p.* 210 e 211.

vase. Narra egli (1) esservi stata in Atene una legge di farsi ciascun anno nel teatro il combattimento de' galli; e ciò dopo la vittoria contra i Persiani riportata da Temistocle, appunto per aver incoraggiati i soldati coll' esempio de' galli, i quali combattono solo per gloria. Riporta di più Pausania (2) che era il gallo sacro a Minerva nominata *Ergaria*, e che nello scudo d' Idomeneo eravi il gallo per insegna. Laonde chiaro si deduce, che fu tal emblema da quelle nazioni adottato ad esprimere vittorie guerriere, ed altre belle imprese di onore E questo é ciò che si volle significare nel presente vase.

TAV. XX.

Due sacrificatori immolano una porca, od un cinghiale che sia. Il vecchio suona la lira, e gli altri tre personaggi ne sono ascoltatori. Guarnito è il campo di edera, e di corimbi, segno incontrovertibile di Bacco giusta lo erudimento di Filostrato, e di Callistrato. E posto ciò, comeche la porca, al dir di Ovidio nel lib. I. de' Fasti fosse stata offerta in sacrifizio particolarmente a Cerere, io non avrei nondimeno veruna temenza di affermare, che venga qui indicato un sacrificio a Bacco. Di fatto gli Egiziani scannavano in onor di questo Nume un porco nella sollennità chiamata *Dorpia*. Fede ne fa Erodoto in uno de' suoi libri appellato *Euterpe* (3). E pur si seguirebbe un' opinione più probabile, dove si credesse, che sia un cinghiale quell' ostia, giacchè venne questo animale sacrificato a Bacco, come danneggiator delle viti. Dice Servio (4). *Victimae numinibus per similitudinem, aut per contrarietatem immolantur . . . . . per contrarietatem ut . . . Aper qui obest vitibus, Libero.*

Rimiriamo per poco ora, e di parte in parte gli oggetti figurati in questo gruppo. Precipuamente un tripode sostiene l' ara concava in forma di vase, dove sta la vittima. I tripodi furono sacri a Bacco (5), ed i vasi così fatti di bronzo, o d' oro sostenuti da tre piè furono posti in uso dagli antichi (6) negli

(1) *Var. Hist.* II. 28.

(2) *Eliacor. lib.* VI. *p.* 394. *n.* 10., 338. *n.* 30.

(3) *V. Nat. Comitis Mytolog. lib.* V. *p.* 330.

(4) *Georg.* II. 180.

(5) *Pitisco Lexicon antiq. v. Tripus.*

(6) *Nat. Comit. eod. loc. lib.* IV. *p.* 232.

gli olocausti. I velli strappati dalla vittima son quelli, che sotto il tripode veggonsi in aria equilibrati, alcuni de' quali stanno per cadere verisimilmente sul fuoco. Questa sacra cerimonia è in poche parole spiegata in due passi da Omero (1):

» Fudit aquas, fuditque molas, ac multa precatus
» Pallada, dat flammae evulsos de vertice villos.

ed altrove

» Verum hic sacra ferens dat flammae forte suillos
» E capite evulsos villos, Divosque precatur.

E Virgilio (2)

» Et summas carpens media inter cornua setas,
» Ignibus imponit sacris libamina prima.

Divero si mostrano in atteggiamenti di pregare i due sacerdoti stanti presso l' ara, posando la mano sopra la stessa. » *Erat illa praeterea consuetudo*, » son parole di Natal Conte (3) *ut illi, quorum causa fiebant sacrificia*, » *altera manu cum precibus*, *destra scilicet*, *aram tenerent*.

Di tal materia ne riparlerò forse nell' appendice II. *sulle pietre intagliate*. Tanto basti circa la spiegazion del primario oggetto di questa figura. Mi rivolgo ora alla seconda parte della scena. È un sacerdote, od altro ministro di Bacco il sonator della lira. Un altro a lui prossimo ci fa comprendere, che abbia voglia di toccarne medesimamente le corde; tiene in fatti a tal uopo le braccia distese, e le mani spalmate. Nel suonar la cetra si adoperavano l' una e l' altra mano: con la destra tenevasi il plettro: con la sinistra si toccavano le corde; siccome c' istruisce un passo di Asconio in Verr. 1. 20. Tanto verificasi nel nostro sonatore. Se mai vogliasi indi por mente alla forma di questo armonico strumento, intendo che non errerebbe colui, quando lo avesse per una lira, nè gran fallo pur sarebbe il chiamarla una cetera. La differenza più notabile, che tra l' una e l' altra si riconosce, è quella che la lira ha il cavo ventre, o la testuggine, come qui si vede, e rimirasi nella lira di Achille presso le tavole d' Ercolano (4); ma la cetera era più semplice, nè aveva altro che le sole corde

---

(1) *Odyss. lib.* 3.

(2) *Lib.* 6. *Aeneidos.*

(3) *Eod. loc. lib.* 1. *p.* 21.

(4) *Eod. loc. Tav.* XXVIII

corde con due *manubrii*, e la traversa superiore ed inferiore, secondo che spessissimo si osserva nelle medaglie, nelle gemme, e ne' marmi. Altre varianze ne notò La Chausse. Adunque da ciò potremmo argomentare giusta la consimile illazione, che ne ricavarono i menzionati accademici dalla cetera dipinta nella figura di Tersicore, che *qualunque fosse stata la vera forma della cetera, sembra certamente assai verisimile, che questa e non altra era a' tempi del nostro pittore la figura della lira*. E così del pari dirò di questa. Del rimanente non posso diffinire se le braccia della presente lira fatte fossero di corno, come furono nel principio dell' invenzione, o pur di legno. Qual fosse stato il legno, che vi s' impiegava, i dotti ne hanno prima di me ragionato. Distinguere altresì non so con chiarezza, se mai il sonatore sostenga con la mano lo armonico strumento, o pur lo porti sospeso al collo, denominato allora *Forminge*. Diasi ormai una passaggiera occhiata al numero delle corde, e porremo fine a questa illustrazione. Otto sono le corde, che compongono la dipinta lira, o cetera che sia, quantunque Orazio c' insegni, che ordinariamente costasse di sette (1). Varia sempre il numero di esse corde nelle lire o cetere, confuse allo spesso nella denominazione, le quali scorgonsi dipinte, o scolpite negli antichi monumenti. Simonide fu quello, che giusta la testimonianza di Plinio (2) vi aggiunse l' ottava corda, e Timoteo la nona. Se ne accrebbe poscia il numero; e di fatto in una pittura (3) che raffigura Chirone in atteggiamento di ammaestrare nel suono della lira il giovanetto Achille, vedesi tale strumento formato di undici corde. Eguale è quella ancora che mantiene colla destra mano Apolline. La lira però, che porta la musa Tersicore, ne va fornita di sette, conforme alla invenzion primitiva (4).

TAV. XXI. Num. 1.

In questo piccolo vase notato col Num. 1. si osservano due galli, i quali sembrano ingozzar della civaja: indi un vecchio sedente sopra un seggiolino, il quale impugna l' asta, ovvero un bastone nelle mani: sta ascoltando un altro, che munito anche di bastone gli fa caldo parlamento. Lo stesso dà a divedere

il secondo

(1) *L.* III. *Ode* II.
(2) *Lib.* XVII. 56.
(3) *Delle Pitture Tom.* I. *Tav.* VIII. *p.* 41 *nota* (12).
(4) *Eod. loc. Tom.* II. *p.* 1. *e Tav.* V.

il secondo personaggio, ritto dietro la seggiola, con la sinistra mano appoggiata sul fianco, e con la destra aperta, e levata in alto. Ci fanno tali mosse presumere, che parli anch' egli, o pur che applaudisca col gesto al ragionar del primo.

Abbiam fatto dianzi parole dei galli, e dicemmo altresì quanti e quali mistici sensi questo emblema comprenda. Laonde è frequente vederlo ripetuto in molti monumenti dell' antichità, ed eziandio nelle gemme, diverse cose esprimendo (1). Fu sacro a Marte: di fatto gli Spartani, testifica Plutarco, dopo aver combattuto i loro nemici, immolarono un gallo. Venne del pari consacrato al sole: Eschilo lo chiamò l' *augello di Giove* (2). Nella disciplina augurale si tenne come segno di vittoria; attesochè questo animale suol tacere essendo vinto, e non desiste di cantare quando vince. Ma comunque sia di ciò, quanto a me, ravviserei piuttosto il carattere di un Arconte *Eponimo* nella persona del vecchio sedente come in Tribunale, ed in atto di giudicare. Era l' Arconte colui, il quale disponeva gli *Orgj* e talune feste: prendeva anche cura degli orfani, delle mogli divise da' loro mariti; e soleva comporre varie spezie di liti e di azioni, avendo avuto similmente potestà di dichiarare esecrabili coloro, che trasportare osavano i frutti, eccetto l' olio, fuori i confini dell' Attica (3). Ma in rispetto alla sollennità, cui si vuole qui alludere coll' indicato simbolo, pare propriamente, che l' artefice ebbe riguardo alla festa de' galli, di che si é favellato poco avanti nella Tav. XIX. la qual sollennità celebravasi in memoria della giornata di Salamina nel dì vigesimo del mese di *Boedrimione* (4). Le altre quattro persone, tra quali due parlamentano, supplicano forse il Giudice, acciocchè rendesse loro ragione.

Num. 2.

È un altro piccolo vase, nèl cui prospetto vi ha una quadriga, e quattro personaggi. Uno di essi distinto da un elmo specioso sta per salire sul cocchio, ed in atto di porgere l' asta a colui che è dappresso i cavalli. I ramoscelli di edera adornano la parte superiore del vase. Volendone di poi profferir sentimento, direi di non poter essere incolpato di errore, ove foss' io di avviso, che questa

scena

---

(1) *Passer. Thesau. Gem. Astrif. Tom.* I *Tab.* XCV. *et* CXXVI.

(2) *Spanheim. De praest. et usu Numis. Tom.* I. *Dissert.* III. *p.* 168.

(3) *Corsini fast. Attici pars* I. *Dissert.* I. *p.* 30.

(4) *Idem eod. loc. p.* 302.

scena alluda a' giuochi usitati nelle feste Eleusine, in cui ebbe luogo in uno de' giorni assegnati a sì memorande sollennitá la celebrazione del mistico Iacco. Fu allora posto anche in uso il certame de' carri (1). Volentieri mi arrenderei medesimamente al parere di chi pensasse, che s' intenda qui raffigurare una vittoria de' giuochi Pizj, ed Olimpici, dove gli Eroi Greco-Sicoli riportarono di continuo gli applausi de' viventi, e meritarono l' onore de' posteri.

Num. 3.

Un Fauno insegue frettoloso una Ninfa, o pur l' invita a ballar con esso lui. Due persone riguardano con attenzione questo amoroso avvenimento. Moltissimi vasi figurati rappresentano de' Fauni soli in atto di carolare, o di sorprendere le baccanti per invitarle alla danza, o per indurle a secondare le voglie loro. Di vero Orazio chiamò Fauno amante delle Ninfe fugaci.

Faune Nympharum fugientium amator

(Od. lib. III. 18.)

Interviene sovente il trovare ne' prischi vasi somiglianti gruppi, che ci offrono delle scene licenziose. I dipintivi lascivi trasporti sono in essi per lo più animati con la maggior vivacità (*a*). Siffatti ritratti non furono certamente dissimili dagli originali. Chi potrebbe mai ridire l' ebrietá, le dissolutezze di quei tempi, commesse ne' balli bacchici da uomini e donne, che ivano percorrendo a furia le strade, le campagne, i villaggi, i monti, celebrandovi le sollennità sopra le più ripide balze? Le saltatrici singolarmente vi figuravano assai, facendo intanto delle piú indecenti oscenità, le quali diedero dipoi motivo a primi padri della chiesa di rimproverarne i Gentili.

TAV. XXII. Num. 1.

Vi sono due guerrieri militarmente vestiti, ed armati, che combattono: il terzo è già disteso a terra. Alla vista di questa scena formai prima giudizio, che vi si volesse rappresentare la pugna tra Ettore e Padroclo seguita per Ebrione figlio

---

(1) *Corsini eod. loc. par.* 1 *Dissert.* XIII. *pag.* 378

(*a*) Hamilton. Recu. Des vases antiq. Tom. I. Planche 4. et 16. et T. II. Planc. 16 17 18 19 20.

glio del Re Trojano, morto del sasso lanciatogli dal suddetto Patroclo. Pensai indi che siavi piuttosto rappresentato il combattimento di Menelao con Pode per l' acquisto del corpo di Patroclo ucciso da Ettore. È noto a valenti uomini, che questa azion guerriera formi l' argomento del XVI., e XVII. libro dell' Iliade. Ma più difficoltà ora mi si parano innanzi per ammettersi di leggieri sì fatta opinione. Prima io veggio qui vestiti i combattenti contro il noto costume de' Greci di dipignere, e di scolpire gli Eroi ignudi, contrario a quello de' Romani, che solevano figurarli vestiti. In un basso rilievo di un ara antica illustrata da Orazio Orlandi (1) scorgesi appunto sì ostinata zuffa, dove i guerrieri sono senza vestimenta, co' soli scudi, e con le semplici arme. Così ancora apparisce ivi Patroclo già estinto. Nel mio vase però la giacitura di costui che si è il principal soggetto della mischia, non sembra che fosse di uomo trapassato. Oltre che tiene in mano lo scudo e l' asta rimasta intatta, quandoche da Omero si dice che al cadavere del Greco Eroe.

» Tutta in man se gli ruppe asta ombrilunga
» Pesante, grossa, robusta, ferrata.

Potrebbe darsi che l' artefice voluto avesse dimostrarci Patroclo agonizzante; ma il combattimento, io chiederei, non avvenne per chi doveva possederne il cadavere? E quando no, dov' è ormai Ettore, che dileggiandolo minaccia di farlo restare in quel letto di morte pasto degli avoltoj? Quale atteggiamento, qual mossa dell' infelice Guerriero vi si rileva nel punto di rispondere all' insultator nemico? Accresce inoltre la difficoltà di giudicarne il non poter distintamente riconoscere taluni particolari tratti, atteso che il capo, ed il viso loro vien coperto dalle celate. E per questo è da rimembrarsi, che nel notato libro XVI di Omero vi è scritto di aver Apolline nell' atto della pugna tolto di capo l' elmo a Patroclo, e di averlo gittato sotto a' piedi de' destrieri. Nel mio vase però il detto guerriero, benchè stramazzato, tuttavia conserva l' elmo sopra la sua testa. Or non ostante cotali riflessioni, e le indicate varietà, pur sappiamo che questa eroica pugna ritrovasi in diverse guise effigiata ne' vetusti monumenti, siccome differente si osserva, al dir del nominato Orlandi, in una famosa gemma del principe di Piombino. Se avessi io avuto opportunità di esaminare tai prischi avanzi, agguagliandoli con la dipintura, di che ho favellato, avrei potuto, o confermarmi

---

(1) *Ragionamento sopra un' ara antica posseduta da Monsignor Antonio p.* 34.

fermarmi maggiormente ne' miei dubbj, o pure adottato avrei l' affermativa. Del rimanente prego la cortesia dei dotti ad erudirmi sopra questo assunto.

Num. 2.

Altra pugna fra tre persone armate. Il principal soggetto è una donna: un combattente le si prostra innanti. È abbastanza conto agli eruditi, che nel testè citato combattimento Minerva rianimò il coraggio de' Greci, i quali oppressi, e quasi smarriti dal valore di Ettore stavano per cedere il campo. Difatto nel suddetto marmo illustrato dall' Orlandi è rappresentata la Dea, come che Omero la fingesse in quell' avvenimento sotto le sembianze dell' illustre fenice. Sotto questo abito però, riflette quivi l' Orlandi, (1) non si sarebbe agevolmente riconosciuta, e per ciò lo scultore ritenne la forma, ed i simboli di lei. Imperciocchè nel mio vase Pallade ha sul capo l' elmo col cimiero, che soleva essere di crini di cavallo apposti in cima, i quali ondeggianti le pendono sulle spalle. Ricopre il petto della Diva la solita egide senza la testa di Medusa, formata di squame di serpenti, figura della pelle di Pallante da Minerva ucciso di propria mano, allorchè egli fece guerra a Giove insieme cogli altri giganti. Bello é il rimirarvi le squame de' serpenti secondo la vivissima descrizione, che ne fa Virgilio, quando quella lorica veniva lavorata da' Ciclopi. Con tutto ciò confessar debbo, che all' indicazion del soggetto da me ideato si oppone la vista del combattente prosteso innanti a Minerva; la qual particolarità distornami dall' applicare l' indicata scena a tal fatto registrato nell' Iliade. Quindi mi fo ad avanzare altra più probabile congettura, intendendo che questa effigie voglia forse significare il risentimento dell' Amazzone Antiope, la quale abbandonata da Teseo, per avere costui sposata Fedra, pensò accesa di gelosia di vendicarsene (2). Simile rappresentanza ci offre un vase del Sig. Hamilton (3). Probabilmente qualche passo di un poema intitolato la *Teseide*, scritto da antico autore, dice l' Illustrator di quel vase, presentava Teseo abbattuto da Antiope. Vi ha però da notarsi qualche varianza tra quella pittura, e la mia. Nell' Hamiltoniana il vinto sta già per rovesciare, ed in questa é lo stesso inginocchiato in atto supplichevole: attitudine molto conveniente ad un amator colpevole. Evvi ancora altra differenza. Colà lo scudo di

 un altra

(1) *Ibidem. pag.* 36.

(2) *Plutarco vita di Teseo.*

(3) *Ibid. T. II. Planch.* 8. *p.* 29.

un altra Amazzone presenta la testa di Medusa a fin d'imprimere terrore al nemico, e qui tanto non si rileva. Di più vi si rimira un altro personaggio, che fa sembiante d' inviluppar col suo piede a bella posta disteso alquanto la combattente, mentre sta essa per ferire l' uomo, il quale davanti le si è genuflesso. Or quest' altro guerriero potrebbe essere Ippolita in militare arnese, la quale proccurò che venisse meno il colpo avventato da Antiope contra l' infido, come scorgesi nel vase Hamiltoniano; ma che in altro singolar modo piacque di esprimere all' artefice del mio vase. Così intendo io il significato di questa pittura: se altri l' intenderà diversamente, mi rimetterò sempre a giudizio migliore.

TAV. XXIII. Num. 1.

Questo piccolo vase presenta tre personaggi, uno de' quali vestito di corto abito conduce un cavallo. Altri due astati seggono sopra ceppi, o colonnette che sieno. La vista di tali figure mi fa credere, che le stesse alludano alle feste *Panatanee*, instituite dagli Ateniesi in onor di Minerva, consistenti per lo più in corse di cavalli, come se ne fece motto nella spiegazione della tavola XIX. e toccherà di parlarne ancora nelle consecutive tavole XXVII., e XXVIII. Queste sollennità, le une furono dette *minori*, e le altre *maggiori*; pur tutte venivano celebrate, benché in giorni diversi, con egual pompa e liturgia nel mese *Targelione*, secondo alcuni autori, e secondo altri nel mese *Ecatombeone*; ma giusta il parere del dotto Corsini nel mese *Scieroforione* (1). Due presidenti a' giuochi sembrano le persone assise sopra le colonnette, le quali indicano, se mal non mi avviso, le mete del corso. Dappoichè per conservarsi in quei certami l' ordine, e la tranquillità furono eletti dieci presidenti, od *Agonoteti*, di cui era cura il sovraintendere durante il tempo de' giuochi a' nazionali ed agli stranieri, i quali in gran numero correvano per questo in Grecia. Diasi un guardo al condottier del cavallo, che da vincitore porta un abito ornato. Non durerei fatica di appellare gli ornamenti di sì fatta veste *Meandri*, esprimenti i tortuosi giri di quel fiume.

Num. 2.

Ercole alle prese col leone: due personaggi rimirano attentamente sì grande azione. Tal dipintura è in una piccola tazza, dove venne talento all' artefice di

---

(1) *Fasti attici Tom.* II. *pars.* 1. *Dissert.* XIII. §. LXXVII. *p.* 357

esprimervi quel punto, in cui l' eroe volle far prova delle sue incomparabili forze. L' erculee prodezze sono spessissime volte ripetute, come sopra accennai ne' prischi vasi. In un di quelli attenenti al ch: Hamilton (1) si trova Ercole che distrugge per opera di Euristeo gli augelli, i quali ingombravano il lago di Stinfale, devastandone le campagne lungo le sponde. La positura dell' illustre combattente effigiata nel vase di Hamilton è la stessa, che vedesi in questa creta. La medesima scena è ripetuta nella Tav. XXIV. Num. 2.

Num. 3.

Un gruppo a questo somigliante è quello del vase Hamiltoniano (2), dove il re de' sacrificj tenendo in mano un bicchiere della più antica forma, cioè pari ad un corno, istruisce due sacerdotesse negli ufficj, che adempiere si dovevano da esseloro. Varia però il lor vestire. Nel vase dell' Hamilton le sacerdotesse portano una larga tunica, sopra la quale sta una sopravvesta appellata la stola sacra. All' opposto nel mio le donne coperte di abiti assai ristretti, che io nominerei *tuniche talari*, hanno scalzi i piedi. In tal guisa si osservano per lo più le baccanti negli antichi monumenti. Osservasi insieme sul capo di esse lo *strofio* (3), e in quello del sacro ministro una specie di berretta appellata da' Latini *Galerus*, di cui presso i Romani ne facevano con singolarità uso i sacerdoti. Quell' estrema parte di roba, che pende sugli omeri del predetto sacerdote, giudicherei, che fosse la stola. Il bicchiere, che il medesimo a' ballatori presenta qual premio, o per invitarli a bere, o pur che intenda così fare qualche atto liturgico, riputar potrebbesi un corno di bue. Molte testimonianze di classici autori ci ammaestrano, che i vasi da bere si fecero prima di tal materia; e quantunque stati fossero di più preziose sostanze da poi fabbricati; non di manco ne fu sempre adottata la descritta forma (4). Ciò posto facilmente comprendesi l' azion qui figurata. Il sacerdote dilettasi riguardando queste donne sacerdotesse, o iniziate che sieno, le quali danzano unite a due personaggi vestiti da Fauni. Tra le cerimonie bacchiche può affermarsi che la danza abbia avuto il primo luogo.

Le

---

(1) *Ibid. Tom.* II. *Planche* 18. *pag.* 45.

(2) *Ibid. Tom.* I. *Planche* 30. *pag.* 103.

(3) *Svid. Strophium. Teres Zona. Fasciola... etiam dicitur fascia caput circumdans, eaque lanea. Herodotus.*

(4) *Bulengerus de Conviviis lib.* IV. *cap.* XII. *p.* 368.

Le feste di Bacco, scrive Luciano (1), si passavano tutte in danzare. Il ballo qui indicato è quello del genere satirico, dove carolavano satiri, coribanti, e pastori, e dove senza ritegno qualunque classe di cittadini recavasi indistintamente a pregio di avervi luogo. Non presumerebbe forse male chi ormai vi ravvisasse qualche parte delle feste nomate *Trieteriche*, per cagion che si celebravano in ogni triennio; ed allora le madri e le figlie si adunavano per questo, opinando che fosse Bacco presente alle loro orgie. Elleno in quella contingenza cantavano degl' inni in onor di quel Dio. Vi concorrevano medesimamente molte persone vestite da Fauni, ed altri devoti a fin di sollennizzare carnascialando cotali festività. Se non aggrada tal mio parere, si appigli chiunque al sentimento degli uomini più istruiti di me nelle figurate antichità.

TAV. XXIV. Num. 1.

Appariscono in scena due donne, un Fauno ed un Sacerdote. Questi tiene nelle mani un vase forse per libazione, essendovi dentro una specie di aspersorio, strumento usato per aspergere gli astanti di acque lustrali. Una figura di tal sacro arnese pertinente agli antichi Romani ce l' ha dato il sig: *du Choul* (2). Le predette femine sostengono in alto con la man destra i ramoscelli d' ellera ornati di corimbi, carolando intanto col Fauno. Questa dipintura presenta un altro oggetto delle feste di Bacco; non ho quindi niente da soggiugnere, oltre a quanto poco sopra ne ho favellato.

Num. 2.

Ercole è questi, che ha già atterrato il Leone Nemeo: gli altri due personaggi stanno riguardando tanto prodigio di valore. Il vecchio avvolto nel suo manto è in atteggiamento di ammirare, o di applaudire al vincitore. Un turcasso, e parte di vestimenta sono appesi in festoni di ellera fra essi intrecciati. Ponendo mente alla descrizione, che di questo favoloso avvenimento ci ha tramandato Apollodoro, (3) non riuscirà difficile il comprendere a prima giunta il significato del

(1) *Dialogo sopra la Danza.*

(2) *Discours de la religion des anciens romains p.* 265.

(3) *Bibliotheces lib.* II. *pag.* 58 *e* 59.

del presente gruppo. Alcide fu istruito in Delfo dalla Pizia di doversi recare a Tirinta città in Morea vicina ad Argo, per servire ad Euristeo, e per dar colà compimento a suoi travagli; ond' egli finalmente conseguito avesse il dono della immortalità. Ubbidiente Ercole alla voce della Sacerdotessa passò ad abitare in Tirinta, dove gli fu da Euristeo prescritto a portargli la pelle del feroce leone, che abitava nella selva Nemea. L' Eroe diede opera allora ad adempiere l' impostogli comandamento; si condusse perciò in Cleone, cittá posta nel monte Ato, e prossima alla detta selva, in cui Molorco diedegli ospizio. Voleva costui sacrificargli una vittima; ma Ercole gl' impose di sospenderne per tre giorni l' esecuzione: dopo questo intervallo, se mai ei fosse ritornato sano, e salvo, sarebbesi dovuto immolare quell' ostia a Giove salvadore; quando però fosse rimaso estinto, sarebbe stato convenevole di sacrificarsi in onor di lui medesimo, come ad un Eroe. E ciò posto pervenuto egli in Nemea, ritrovò il ricercato leone, contro cui avventò delle saette, ma senza verun effetto; onde deliberossi a perseguitarlo con la sua clava: ed essendosi poscia rifuggiato in uno speco, là dentro Ercole gli si scagliò addosso, gli gettò le mani al collo, e stretto in tal positura forte il rattenne, di modo che gli venne fatto di strangolarlo. Eccone l' azione che si volle, secondo mi avviso, esprimere in questo vase. Che si dirá mai di quei due personaggi, che fanno sembiante di ammirare il portentoso avvenimento? Io non saprei dire con certezza che fossero l' ospite Molorco, ed Euristeo. E quando tanto si vorrà credere, non ebbe l' artefice al certo mira di osservare in quel gruppo l' unità dell' azione, del luogo e del tempo: dapoicchè, nè l' uno nè l' altro furono presenti alla descritta impresa. Non sempre i dipintori fedelmente ritrassero i fatti della pagana teologia.

Ercole Leonicida rimirasi ancora in una gemma astrifera riportata da Monsignor Passeri. (1)

TAV. XXV.

Un giovenco, od una vitella vien sollennemente condottà da sei persone: vi ha un suonator di flauto: davanti la vittima sta un uccello. Alla semplice veduta di queste figure chiunque si fa a giudicare, che vi si rappresenti una bacchica sollennità. Tutti i personaggi portano nelle mani i rami dell' ellera, di cui però

 non

(1) *Ibid. Tab.* CXVIII.

non mostrano di aver coronata anche la testa attesochè fu Bacco medesimo, secondo Ovidio (1) vaghissimo di adornarsene il crine . . . . *Hedera est gratissima Baccho*. Plutarco ne attigne l' intima ragione (2). La vista di poi del sonator del flanto non desta alcun senso di novità a' conoscitori degli antichi riti usati nelle feste di Bacco. E' quindi frequente il vedere queste giulive persone ne' marmi, ne' vasi, e nelle dipinture. Se tu lettor gentile, vuoi convincertene, non ti rincresca di farne esame sopra le tavole 50. e 51. de' vasi Hamiltoniani (3). E per persuadertene meglio leggi ancora Ateneo (4). Del pari unirono in così fatte contingenze gli antichi al suono del flauto quel della lira per servire insieme ne' balli, ed in altre somiglianti allegrie. I sonatori e le sonatrici apparir solevano sotto le divise di baccanti. È una particolarità poi degna di qualche attenzione il vedere un di quei personaggi, che è il secondo, il quale avvolto nella sua tunica sacerdotale sta nella sinistra parte di questa tavola, avente la faccia nera, ma canuto il crine e la barba. Credo che porti egli una maschera così formata. Furono le maschere molto in uso ne' baccannali, di che riparleremo altrove. Dice il Gaetani conte della Torre di aver veduto in una corniola annulare un satiro portando in mano una maschera scenica. (5) Lasciamo però da canto queste minuzie, e facciamo parole del principal soggetto della scena. È lo stesso un sacrifizio? ed in onor di chi? son due interrogazioni che farmi si potrebbono da taluno. Io di risposta oso proporne due spiegazioni. So che le baccanti solevano alcune fiate mettere a brani nelle loro festività un vitello; ed indi ciascheduna di esse portavasi a casa un pezzo degli squarciati membri in memoria della disgraziata morte di Penteo pel dispregio verso le cerimonie di Bacco. Per questo il nume si vendicò severamente avendolo fatto comparire alla madre ed alle femine di lui, nell' atto che facevansi le feste baccannali in forma d' un giovenco, ovvero di un cinghiale come dice Ovidio *Metamorph.*, che venuto fosse a turbare le sacre cerimonie. Laonde quelle baccanti lo presero, e lo squarciarono in pezzi, che

(1) *Fastor* III. 767.
(2) *Sympos.* 4I. *qu.* 1. *e* 2.
(3) *Tom.* I.
(4) *L.* XIV. *Cap.* XI.
(5) *Dissert. sopra un antico idoletto di creta p.* 19.

che portarono in mano, mentre ivano quà e là scorrendo paghe e liete di tal vendetta. Se questo passo di storia mitologica non si reputi bene adattato ad isvelar l' oggetto della vittima, che rimirasi condotta in trionfo nel presente vase, uopo è che altra spiegazione io ne produca, sostenuta dal quarto epigramma di Teocrito. Commette quivi l' immortal siracusano cantore ad un caprajo di pregare per lui Priapo, acciocchè lo liberasse dallo amore di Dafni, *e tosto* (mi valgo della traduzione di questo passo fatta dal Palmerio, ed adottata dal ch: P. Pagnini,) *cioè subito dopo la tua preghiera, sacrifica ad esso un bel capro. Che s' egli mi esaudisce, onde io consegua l' intento, cioè di sbrigarmi di questo amore, allora voglio offerirgli in sacrifizio tre vittime, le quali sono una vitella, un becco irsuto, ed un agnello di latte.* Adunque intenderei, se mal non mi appongo, che questo sia un sacrifizio a Priapo non disdicevole a' baccanti, a cagion che Priapo fu creduto figlio di Bacco e di Venere, secondo Strabone (1), come ancora custode degli orti, de' vigneti e di ogni sorta di arbori fruttiferi, onde riceve degli onori divini. L' uccello è l' ultimo oggetto, che mi rimarrebbe a spiegare, se mai il pittore saputo avesse delineare il carattere dell' originale, che si propose di volere ritrarre. Non è chiaro se volle esprimere una cicogna, o qualche uccello predatore. Non è certo uno sparviere, sotto la cui forma si fece apparire Osiride dagli Egizj, perchè ha esso un' acuta vista, ed è un agilissimo volatore al par del sole, del quale Osiri n' era immagine. Osiri fu in Egitto quel che fu Bacco appresso i Greci. Non è egualmente il suddetto uccello la garrula picca, la quale fu anche a Bacco consacrata (2). Comunque siasi, una cosa è fuor di dubbio, ove si adotti il parere degli Accademici Ercolanesi, che tutti gli uccelli convengono a Bacco, fuorchè la civetta, perchè nemica dell' uva. Sappiamo alla fine, che in tali pompe si faceva mostra di varj uccelli (3).

TAV. XXVI.

Scorgesi nel rovescio del suddetto vase altra festa bacchica, cioè un Sacerdote coronato, e due Fauni suonatori di tibie, stanti in una carretta rustica, ornata al di sopra di fronde di ellera, che annodansi insieme, ma poi si separano

---

(1) *Nat. Comit. Mytolog. lib.* V. *p.* 347.

(2) *Matthei Aegiptii S.C. explicat. p.* 47.

(3) *Delle pitture Tom.* II. *pag.* 142 *nota* (7), *e pag.* 156 *nota* (7).

rano nell' estremità in giù pendenti. Vi ha anche un augello. Si riscontrano spessissimo non solamente ne' vasi figurati, ma nelle pietre intagliate ancora queste specie di baccannali. Si legga Monsignor Passeri sulle gemme astrifere Tab: CXV. dove apparisce Bacco sedente sopra un picciol carro tirato da due satiri. Un prolisso ragionamento intorno all' esposta scena attediarebbe i dotti, e gli stessi iniziati nell' antiquaria. Ed in vero facile è troppo il conoscere, che il personaggio coronato di ellera assiso in mezzo il carro sia un Sacerdote di Bacco od il medesimo nume. Non è del pari singolarità considerevole il riguardar due Fauni, che suonano i flauti di doppio fusto. Di tal sorta di strumenti musicali contadineschi ne fa parole Marziale.

» Ebria nos madidis rumpit tibicina buccis:

» Sæpe duas pariter, Sæpe monaulon habet (1).

Bene orecchiuti sono i detti Fauni, siccome di egual forma osservansi in un marmo del museo di Cortona spiegato dal Venuti (2). Allegò questi per illustrarlo un passo di Ulpiano (3), dove si raccoglie che coloro, i quali sollennizzavano le orgie, imitar solevano l' abito de' Satiri, de' Sileni, e de' Fauni, a cagion che costoro formaron parte del corteggio di Bacco. Ma se mai ció sia vero in riguardo a' Fauni, si vedrà poco appresso, giovandomi de' lumi del ch: Lanzi. La carretta in fine non ha bisogno per essere spiegata di lunghi rischiarimenti. Tal sorta di carri denominavansi in diversi modi: furono detti *plaustro*, *veicolo*, *carpento*, ed anche *pilento*. Quest' ultimo chiamato ancora *petorito* serviva ne' sacri misteri per portare le matrone con le ceste. Se vogliam poi attenerci all' opinione di Pirro Ligorio (4), il carro che si usò nelle festività di Cerere, di Saturnò, e di Bacco, venne propriamente chiamato dalla gente rustica *Arcirma*, ed in altra guisa *Plaustrom*; *onde i carri nelle sculture antiche sono in tali officj ornati di festoni di frutti*. E pur non apparendo in questa carretta asse, e timone, ne inferisco che si volle esprimere dal dipintore essere la stessa di quella sorta, la quale tiravasi non da animali, ma da uomini. Ateneo

---

(1) *Epigr. lib.* XIV. LXIV.

(2) *Museum Cortonense p.* 15.

(3) *Ulpian. Rethor. in Schol. ad Demosthen. Orat. adversus Midiam.*

(4) *De vehiculis Antiquorum diatriba apud schefferum. De re vehiculeri veterum p.* 374 *et seg. et p.* 391.

in fatto parla di due carri (1), in uno era posta l' effigie di Bacco tirato da cento ottanta uomini, e l' altro dove portavasi la nutrice di quel Dio, veniva condotto da sessanta persone (2). Le rote son due formate di quattro raggi, detti *baculi*, benchè due di essi trasversalmente posti non sieno visibili. La forma di tal maniera di rote a quattro raggi, secondo lo Scheffero (3), è antichissima. Il carro è serrato attorno. A destra scorgesi una testa di cinghiale, postavi per ornato o per indicazione della vittima da immolarsi. Sorge sopra la stessa una certa cosa, che rassembra una sella, od un ripostiglio. Appigliandoci a questo ultimo significato, potrebbesi affermare essere un *Hyperteria*, che secondo Esichio, e lo Scoliaste di Omero vien diffinito così *Hyperterie, idest plinthio, vel oblonge quadrato, quod vehiculo est impositum, ut gestare onus possit majus altissimo, quod et Plinthrum appellatur, aut vehiculi in summitate ligno quadrato continente onus*. (4) Gioverebbe anche riputarla per quella parte del carro chiamata sella, la quale era semirotonda, in cui sedeva il cocchiere, stante presso il timone. Lo Scheffero riconobbe la vera forma della medesima, non dissimile di questa effigiata nel vase, in una medaglia siracusana, che rappresenta un vincitor ne' giuochi, seduto in una biga (5). È cieco chi non ravvisi la cesta mistica, tessuta di vinchi, di canne o di altre materie flessibili, che sta nella parte manca della carretta. Queste sacre corbe si conducevano pensili ne' descritti carri, come dice Virgilio, e Servio Onorato grammatico. Ma prima ne avea parlato Teocrito nel suo Idillio XXVI intitolato *le Baccanti*, ed indi Tibullo cantò che accompagnava quella pompa *la cava tibia, e la cesta ingombrata de' misterii che sempre si tengono occulti*. La serpe é un emblema che a Bacco si attiene.

TAV. XXVII. E XXVIII.

Sono nel campo anteriore dipinti tre guerrieri, due donne, spiranti vezzo e leg-

---

(1) *Lib. V. in Ptolomei pompa*.

(2) *Schefferus eod. loc. lib. I. Cap.* X. *pag.* III.

(3) *Ibid. lib.* I *Cap.* VI. *p.* 45.

(4) *Schef. eod. loc. p.* 66.

(5) *Eod loc. lib.* I. *Cap.* XVII. *p.* 226. *e seg. lib.* II. *Cap.* XI. *pag.* 148.

leggiadria nelle loro vestimenta, ed un vecchio che guida un cavallo: due delfini si scorgono al destro e sinistro lato del campo. Altri sei personaggi ne occupano la parte posteriore, due donne, tre guerrieri, ed un uomo, il quale preme il dorso di un destriero sotto i cui piedi stanno due vasi inclinati a terra da un lato solo. Si rimirano nel luogo sopra cennato anche i delfini. Le scene raffigurate nel diritto, e nel rovescio corrispondono più o meno a quelle della pittura delineata nella Tav. XXIII. num. 1. Qui trattasi ancora di sollenni certami, e precipuamente della corsa de' cavalli. Non arrechi poi altrui meraviglia il vedervi donne le quali intervengono in quest' azione. Ne' più volte lodati vasi del cav: Hamilton si rimirano due femine, una sedente in una biga, e l' altra in una quadriga, le quali hanno già riportato il premio della vittoria (1). Diasi di passaggio uno sguardo alla forma delle vesti, le quali sembrano di essere orlate di bianco: tale ornamento chiamavasi, secondo Nonio *Limbus*. Una fascia di egual foggia lor cigne il fianco. Sono senza dubbio i vincitori coloro, i quali nella diritta, ed opposta parte del vase reggono i due corsieri. Fanno ciò chiaro le forme de' vasi, che vi osservo; atteso che in sì onorati agoni la mercede, oltre la corona di ulivo, gli scudi, i tripodi, e l' ecatombe, consisteva secondo Pindaro (2) in un anfora piena d' olio prodotto dagli ulivi sacri a Minerva, a cui va anche d' accordo il suo scoliaste. Tali vasi o patere, quai premii dovuti a' prodi, giusta la frase di Orazio, si vuole che fossero stati di bronzo (3). Sono di più osservabili i delfini. Erano gli stessi certi segnali alcuni fatti a guisa di essi pesci, ed altri di uova che s' innalzavano sopra certe colonnette erette presso alle mete, inventate per notare il numero de' corsi ad ogni girata, che facevano intorno alle medesime mete le carrette de' competitori ne' giuochi circensi: per questo servivansi i ministri destinati a tal uopo, dice il conte Silvestri da Rovigo (4) degli accennati

---

(1) *Ibid. Tom. II. planche* 27, *e* 28 *p.* 56. *e* 57.

(2) *Pind. Nem. Od.* X. *v.* 64. *e* 68 *v. Corsini fasti attici pars.* I. *dissert.* I. *p.* 30 *et* 31.

(3) *Ignarra de Palaestra etc. p.* 82.

(4) *Giovenale, e Persio spiegati in versi volgari, ed illustrati con varie annotazioni Tom.* I. *p.* 187. *e p.* 428; *ove viene rischiarato il passo di Giovenale.*

» *Plebejum in circo positum est, et in aggere fatum,*
» *Quae nudis longum ostendit cervicibus aurum,*
» *Consulit ante phalas Delphinorumque Columnas.*

uati segnali di uova, e di delfini, levandone uno ad ogni girata di meta de' corrispondenti a quello, o a quell' altro dei corridori, cui era sortito di uscire felicemente da quella malagevole ristrettezza.

Prima di porsi fine a questo discorso, fermisi alla sfuggita il lettore sopra lo scudo, che porta nel braccio il guerriero stante a destra. È concavo questo, e di quella sorta che appellavasi propriamente *Clypeus*. Varrone lo chiama *rotondo e concavo*. I primi che usato lo avessero in questa guisa furono gli Argivi nella battaglia tra Preto, ed Acrisio. (1)

TAV. XXIX.

Combattimento di Teseo co' Centauri. Tra le chiarissime azioni di questo imitatore di Ercole annoverasi la vittoria da lui riportata in compagnia di Piritoo de' Centauri; il che avvenuto, discese con lo stesso fido compagno ne' luoghi infernali, donde ne fu poi da Ercole liberato. (2) Della zuffa tra Ercole ed i Centauri se ne favellerà più innanzi. È da considerarsi sul proposito di tali mostruosi uomini, che ne' prischi vasellami veggonsi frequente simili combattimenti; poichè amarono così gli antichi dipintori dimostrare, secondo me, l' eccellenza della loro arte, che riduce d' assai quando si voglia effigiare il busto di un uomo, che termina in cavallo. L' esatte espressioni di questo congiungimento richieggono tutta la perizia di valoroso artefice.

Num. 2.

Un vecchio sacerdote tiene un bicchiere a forma di corno nella man destra distesa verso un Fauno: un iniziato nei bacchici misteri gli presenta una maschera. Due Fauni cornuti, e codati son presenti a quest' azione. È inutile allegar delle testimonianze a dimostrare esser questa la rappresentazione di un Baccanale. Il noto simbolo dell' ellera, il Sacerdote, i Fauni, e la maschera ce lo palesano ad evidenza. Chi può non sapere, che nelle feste di Bacco usavansi le maschere, ed in altre ancora, come in quelle d' Iside descritte da Apulejo (3) e nelle altre della Dea Siria mentovate dallo stesso? (4) Ulpiano ci ammaestra ezian-

(1) *Paus.* II. 25.

(2) *Nat. Comit. lib.* VII. *cap.* IX. *p.* 484.

(3) *Metam.* XI.

(4) *Metam.* VIII.

eziandio (1) essere stato costume in Atene, che nelle pubbliche funzioni sacre, o nelle processioni quei che andavano mascherati, profferivano de' motti pungenti. Ma non parliamo più di cose cotanto notorie. Facciasi piuttosto breve discorso de' due Fauni, tenendo dietro al sistema del Ch: Lanzi, acciocchè i giovani amatori delle cose antiche a giudicarne si avvezzino sanamente. Si è di certo reputato per antica credenza da taluni fino a questo punto, che i Fauni formato avessero il corteggio di Bacco. Or il vero sistema de' seguaci del detto Nume, benché fondato nell' autorità concorde de' buoni Greci, è stato, dice quell' uomo di finissimo discernimento (2) da critici, ed antiquarii moderni così sfigurato, e scomposto, che ognuno ha dovuto per ricomporlo, battere una via diversa, quando la vera non può esser che una. Non penso di fermarmi in queste brevi illustrazioni a rapportare quanto egli espone sopra il falso principio adottato da alcuni autori, che i satiri avuto avessero il piè caprigno; e quindi segue a favellare il Lanzi, si trovarono in errore il Cerda, il Causobono, il Salmasio, lo Spanheimo, ed altri critici ed antiquarii, dapoichè i monumenti tutti escludono le gambe ferine de' satiri, essendovene un solo così effigiato in più statue, bassi rilievi, gemme, sino in un vase del Passeri, e questi appunto è Marsia.

Trasando anche di rammentare quanto va egli divisando intorno al descritto corteggio, raffigurato sì diversamente dal greco costume nelle barbe, negli orecchi, nelle code, adducendo egli in prova quanto osservasi ne' vasi antichi di Nola; in cui sono rappresentati gli Dei selvaggi seguaci di Bacco conformemente al vero primitivo sistema greco. Che se mai ne' sarcofagi, o altri monumenti si trovano in modo diverso, ciò previene da un sistema nuovo, o d' arte, o di mitologia. Confessa, che rimiransi in talune argille delle figure virili, mascherate da sileni, e da satiri, e pare secondo lui che la pittura de' vasi cominciasse da queste maschere, come annunzia la sua secchezza propria di arte nascente. Queste deità selvagge in effetto sono Pani, Satiri, Sileni e nessun altro. Anzi i Pani furono piuttosto secondo Nonno Panapolita, alleati del nume, che di lui compagni ne' baccanali. E ciò posto il Lanzi apre il suo sentimento dicendo (3), *che le figure*

(1) *De falsa legat. p.* 388.

(2) *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati Etruschi Dissertazione tre. Dissert.* 11. *p.* 86. *e seg.*

(3) *Eod. loc. p.* 91.

figure più comunemente, o con più frequenza dipinte, o sculte intorno a Bacco nel sistema greco, non deon dirsi nè Pani, nè Fauni, nè Silvani (comunque abbia parlato, o parlino molti antiquarj), ma Sileni, e Satiri. Converrebbe a giovani vogliosi di erudirsi in sì fatti studj riscontrare la descrizione de' Satiri quivi riportata, donde si ricava che l' antichità riconobbe in essi una forma somigliante alquanto al cavallo nella coda, e nelle acute orecchie: *al che si aggiunse* (continua egli) *da altri qualche cosa d' ircino, per libertà, come parmi, degli artefici e de' poeti non così facili a frenarsi.*

I Sileni poi non sono di una genìa diversa: *tutta questa famiglia* (son parole di lui) *si credette derivata da un antichissimo Sileno, che avendo avuto coda a' lombi*, tutta la sua posterità ebbe lo stesso segno (1), e questi suoi posteri si chiamarono Sileni, e promiscuamente anche Satiri, in modo che uno stesso individuo è nominato or Sileno, or Satiro. Ma i più dei greci non dan luogo ad equivoco, e differenziano i Sileni da' Satiri come nel nome; così pure nell' età, e nelle ingerenze; essendo stati tenuti i Sileni padri de' Satiri, e perciò vecchi e prudenti.

I greci in fine non conobbero i Fauni, conchiude il Lanzi (2) e non ne parlarono. *Ne parlarono i latini, ma con tanta oscurità*, che quel *Tulliano Cotta, benchè pontefice, dovette dire: Faunus omnino quid sit nescio* (3). Sono essi adunque figli della poetica immaginazione de' latini, e nati da rozze tradizioni che manteneva l' Italia, innestandole con le greche favole, finchè i poeti diedero anche, ma fra noi, uniformità e concordia a certe cose mitologiche, lasciandone assai altre incerte e discordi, fra le quali è questa de' Fauni. Preterisco di ripetere a questo luogo quanto quel dotto va esponendo intorno al loro nascimento, ed alla forma eguale a quella di Pan Cornuto, avente i piedi di capra. Daprima i Fauni si ebbero come deità fatidiche: perdettero però sotto Augusto il profetico spirito, e cominciarono ad esser confusi co' Satiri, essendosi anch' essi attruppati nel coro di Bacco, e si tennero opinioni diverse in riguardo alla figura de' medesimi. Chi li finse capripiedi, e chi no: e fuvvi taluno che credè essere stati pastori di greggi e coltivatori di ogni ramo di agricoltura(4).

(1) *Ibid. p.* 94.
(2) *Ibid.* §. 7. *pag.* 98 *e seg.*
(3) *De natura Deorum l.* 1. 5.
(4) *Ibid. p.* 103. e 104.

Or ciò dato veniamo a' due Fauni così detti comunemente effigiati nel presente vase. Portano essi la coda cavallina, la quale è più piena e più sfilata della caprigna, ma non sono al certo semicapri. Potrebbonsi quindi reputare come Satiri, per cagion che si osservano in talune gemme, ed in altri monumenti del tutto uomini; e di sì fatta guisa li rimirò il Lanzi in sei statue, in tre bassi rilievi, in varie gemme di Stoch, in una medaglia Alessandrina, ed in antico vase presso il Passeri, avendovi parimente notato, che Marsia pertinente alla schiatta de' Satiri, dalla coda in fuori, e talvolta da piccolo cenno di corna, egli è uomo(1). Mi sono io mosso a giudicare eziandio in cotal modo, non solo per seguitare il lanziano sistema, ma perchè sento veramente essere questo mio vase, come pure la maggior parte degli altri, che adornano il mio museo, di greca mano: conchiudasi dunque, che i compagni di Bacco per sentimento de' greci sono i Pani, non rari i Sileni, frequentissimi i Satiri, e tutti effigiati, come gli ha egli il Lanzi, con maturo raziocinio descritti. Avvertino per ultimo i giovani, che il prelodato sistema venne dettato a far luce alle antiche figuline; e quindi ragion vuole che dallo stesso si dipartano nella spiegazione de' baccannali.

TAV. XXX.

Ercole armato della clava sta pugnando in luogo alpestre contra i centauri: due de' quali appariscono in atto di vibrargli de' sassi: il campo del vase è cinto di fronde d' ellera. È questa la quarta impresa di Ercole con molta precision mentovata da Appollodoro (2), alla cui narrazione mi attengo per la presente spiega: Sono da notarsi prima i luoghi montuosi, che vi si rilevano, con cui l' artefice intese a parer mio indicare l' antro del centauro Folo, dove ebbe l' eroe ospitale ricetto: quegli, che parlamenta col medesimo, sembra il predetto Folo, nel cui viso ben si legge rusticità, fierezza, ed ardimento. Gli altri due sono i centauri Anchio ed Agrio, che osarono i primi entrare in quello speco armati di pietre, e di abeti per vendicarsi di Ercole, che sturato avea il vase pien di vino comune, secondo Apollodoro, con Folo. Un centauro anch' io trovo raffigurato tra' vasi del Sig: Hamilton (3), che impugna con ambe le mani

un gran

---

(1) *Ibid. p.* 116.

(2) *Bibliotheces lib.* II. *p.* 62.

(3) *pag.* 73

un gran sasso, stando in attitudine di lanciarlo. Si avvicina più alla rappresentazione di questa scena, quella che mirasi nella tavola 13 dello stesso Sig. Hamilton, ov' è delineato il combattimento tra Teseo, e quei mostri favolosi. Uno di essi quivi ritiene ancora un sasso, che sta per iscagliare avverso l' eroe. È armato pur questi della poderosa clava, mancandogli unicamente sul dosso la pelle

TAV. XXXI.

Due vecchi di gravità veneranda portano l' ombrellino. Si fa loro incontro una leggiadra e vispa giovane sonatrice. Il colorito di queste tre figure è giallo in campo nero. Non è da tenersi in poco conto il detto vase per la eleganza del disegno. Due uomini di alto affare io ravviserei in quei vecchi distinti da lunga barba, e molto acconcia, innanti a cui par che tripudii la giovane. Dapoicchè l' ombrellino non solamente fu usato dagli antichi per difendersi da' raggi del sole ma come un distintivo adoperato da riguardevoli personaggi. Occorre di continuo rimirarne de' simili ne' vasi figurati tramandatici dalla culta antichità. Un ombrellino di fatto quasi eguale a questo, quantunque di più piccola forma, sta nella tavola II. del Sig: Hamilton, la quale rappresenta a parere del Sig: Italinski, il maritaggio di Cassandra, e Bellerofonte (1). L' ombrellino era talvolta portato da' servi (2). Si sa da tutti, che molto venne usitato da Romani, di che ce ne erudisce Ovidio (3).

» *Aura pellebant tepidos umbracula soles.*

E Marziale.

» *Accipe quae nimios vincant umbracula soles;*
» *Sit licet et ventus, te tua vela tegent.*

Il ch: Monfaucon rassomigliò al petaso l' antica *umbella*, che porta Mercurio. Tutto il maggior fondamento è l' averne così pensato e scritto l' Albrico filosofo *de Deorum imaginibus*, e che parlando di Mercurio dice: *Galerum quoque seu umbellam capite deportabat*. *Io non nego*, riprende qui l' illustre

Paciaudi

(1) *Recueil de Gravures d' apres des vases antiques ec. Tom.* 1. 51.
(2) *De bronzi d' Ercolano Tom.* II. *pag,* 275. *num.* 1.
(3) *De arte amandi* II. 209 *Fasti* II. 311.

Paciaudi (1), *che in qualche senso il petaso gettando non so qual' ombra d' intorno a chi sel reca sul capo potrebbe dirsi umbella*, *ma sarà niente ingiurioso al nome immortale* di questo dotto antiquario, che *io dica che l' ombrella degli antichi era molto diversa dal cappello*, *come lo è anche di questi dì. Ne vediamo la di lei forma in alcuni vasi Etruschi, la vediamo in alcune gemme ed intagli, la vediamo finalmente in una pittura antica degli orti Farnesiani scoperta nel 1724. cose, che, ajutantemi Dio produrrò di breve, esaminando questo ancora intatto argomento*. E di fatto i copiosi schiarimenti dati in appresso dal medesimo alla repubblica delle lettere mi risparmiano a dirne più oltre e continuo piuttosto a fare una riflessione brevissima intorno alla sonatrice. È la stessa al certo una baccante: ne fa ostacolo a questo mio sentimento il vedervi non isciolti i capelli: il che è uno de' caratteri bacchici (2), ma parte della chioma sporgente sulla fronte inanellata, e parte ravvolta sotto una spezie di cuffia, formata di tenie piegate in triplice giro. Tal vago acconciamento di donnesco crine si notò da Tertulliano (3) *Aliae modice linteolis*, *nec ad aures usque demissis cerebro tenus operiuntur*. Ciò dato facilmente accade osservar delle baccanti che portano i capelli bellamente accommodati e con garbo ricoperti. Egual figura rimirò il Bellori in una pittura del *sepolcro de' Nasoni* (Tav. 33.) ed in essa legata è ancora la chioma, e cinta di ellera. Che sia ella una baccante, dimostralo il cembalo che tiene nelle mani in atto di ballare con un giovane armato di tirso. Similmente il Montfaucon (*a*) portò la stessa opinione di altra figura di donna sonatrice di cembalo, nel cui capo mirasi il vago intrecciamento de' capelli; e non di manco l' insigne antiquario francese ravvisò in lei l' immagine di una baccante.

TAV. XXXII.

Nel rovescio del detto vase vi ha una rappresentazione tutta diversa di quella che offre la parte anteriore dello stesso. Non altro dunque qui esprimesi, se mal non discerno, che un sopraintendente di ginnasio, il quale ammaestra due gio-

---

(1) *Dissertazione sopra una statuetta di Mercurio. In Nap. 1747. presso Novello de Bonis p. 33.*

(2) *Pitture dell' Ercolano T. I. p. 112. nota* (6)

(3) *De velandis virginibus cap. 17.*

(*a*) Tom. I. p. II. Liv. 1. Ch. XX. Planche CLXIII.

giovani: pendono in alto due forme di scarpe. Questa scena somiglia quasi quella che sta delineata in un vase del Sig. Hamilton (*a*). Il primo personaggio sembrava Arconte, cui davasi il titolo di Re presidente a' misterii, affin di erudire i giovani ne' doveri loro: porta il pallio, ed il bastone, che era proprio de' Filosofi, e de' Giudici (1). L' altro avente il braccio ignudo gesticola ragionando. Praticava in tal guisa chi arringava in pubblico. Questa usanza è minutamente espressa in taluni versi da Aristofane (2). Le scarpe pendenti sul muro non temo di asseverare che significhino la nudità di colui, che esercitavasi ne' greci ginnasj e ne' giuochi pubblici. Abbiamo notizia sulla nudità de' Ginnosofisti presso Filostrato (3), Strabone (4), ed Ateneo (5). Scrive quest' ultimo, che nella *Ginnopedica* i giovanetti ballavano ignudi, imitando con le posizioni e movimenti delle mani e de' piedi gli esercizj della lotta e del pancrazio. Ignudi bensì ivano talora i filosofi per acquistar l' abitudine ne' patimenti, come stanno nelle pitture Ercolanesi, e nelle statue antiche.

 APPEN-

(*a*) Ibid. Tom. I. *tav.* III. p. 55.
(1) *Aristoph. Eccl. v.* 74. *et* 150.
(2) *Eod. loc. v.* 265.
(3) *Apoll. Tyan.* IV. 17.
(4) XV. *p.* 715.
(5) XIV. *p.* 631.

APPENDICE II.

TAVOLA XXXIII.

Delle gemme intagliate.

Num. 1.

Scolpita in corniola.

Stimo prezzo dell' opera di esporre qualche mia riflessione sopra le gemme, che ho curato di far incidere nella presente tavola. Piacque agli antichi di manifestare in sì picciole sculture, che sono oggetti per lo più da micoscropio, i lavorii di grande artificio (1). L' immensa quantità poi di queste nobili pietre, che di giorno in giorno si va a dissotterrare dalle viscere della Sicilia, oltre di palesare l' eccelso grado di coltura, cui salì quest' isola, ci fa indubitata fede degl' innumerevoli artisti, che in ciò si occuparono. Mi fo ora a parlar del primo intaglio. Non va dubbio ch' esso non sia una testa laureata di Giove. Crespi ne sono i capelli; aguzza e leggiadramente inanellata è la barba, e simile come rilevasi da tutti gli etruschi monumenti a quella di Mercurio e di Esculapio. Gravità somma alla fine congiunta a tremenda severità rimirasi nell' aspetto del Nume. Par che immagine somigliante a questa avessero avuto presente Virgilio ed Orazio, in cantando l' uno del padre degli Dei e degli uomini: *et totum nutu tremefecit Olympum*, (2) ed il Venosino: (3)

» *Cuncta supercilio moventis.*

Volle l' artefice così raffigurarlo in questa sua opera, ma si avvisò meglio Fidia scultor dello stile sublime nella formazione del Giove Olimpico, in cui piegò, giusta l' espressione del Winkelmann, (4) l' arco altiero delle celesti sopracciglia amorevolmente; e sul maestoso sguardo parve versare la dolcezza e la

---

(1) *Plin. Lib.* XXX. *Cap.* VIII.

(2) *Aen.* X. 115.

(3) *L.* III. *Od.* 1. 8.

(4) *Storia delle Arti del Disegno presso gli antichi Tom.* II. *pag.* 94.

la beneficenza. Di che ne riparleremo nella spiegazion della quarta gemma. È facile pur troppo il vedere effigiata nelle gemme *annulari* la testa di Giove, come il massimo fra tutti i Numi per pagana teologia (1).

Num. 2.

In un anello d' oro.

Ci si vede un rettile con cinque lettere greche, delle quali non so capirne il significato, poiché tutte insieme non formano al certo una parola; anzi lasciano a dubitare se mai sieno semplici iniziali. Decidere non ardirei parimente a qual classe appartenga questo serpentello. Direi essere una lucertola, ove avesse i piedi. Frequente é poi l' osservare nelle antiche pietre da anelli, o negli stessi anelli d' oro, o di altro metallo animali, cifre, lettere, e parole intere. In una gemma astrifera riportata da Monsignor Passeri (2) effigiati vi sono il granchio, la ranocchia, la lucertola. Appoggiato questo illustre antiquario all' autorità di Plinio (3) afferma, che furon poste in uso le figure di tali animaletti per significare il nome dello scultore. Può dirsi eziandio che sia un amuleto, e forse una gemma magica. Solevansi intagliar gli amuleti dagl' incisori con quei simboli, che addimandavansi dalle persone giusta la loro superstiziosa credenza, od il loro stolto capriccio (4). Nelle gemme magiche vennero scolpiti dei simboli, tutti ordinariamente adottati dagl' impostori di quei tempi e dagli Eretici. E quanti non ne inventarono i settatori dell' eretico Basilide, i Gnostici, gli *Anguinei*, e gli *Ofiti* idolatri del serpente (5). Intorno a materie di tal fatta torna bene il conchiudere con un avviso del prelodato Passeri (6). *Horum vere sculpturas, amuleta, scarabeos, rhombos, conos, sigilla, omne denique simulacrorum genus ab eo spiritu conflatos explicare, et minutatim de his disserere, idem est ac operam ludere; nam id genus hominum, quia nullis certis regulis obstringebatur, omnia ex ingenio confingebant, illa in primis probant, quæ nemo unquam intelligeret. Hæc vero experimento magis, et longo usu, quam subtili disputatione probari possunt.*

---

(1) *V. Johan. Smetii Antiq. Neomagenses p.* 28.

(2) *Gem. Astrif. Tab.* CXCLVI., *e tom.* 11. *p.* 179. *e* 180.

(3) *Lib.* VI. *Cap.* V.

(4) *V. Pass. eod. loc. p.* 218. *et* 219. *Tab.*CXCVIII.

(5) *Commentarius in tabulas abraxeas etc. Auctore Joanne Chifletio Cap.* X. *p.* 109. *et v. Pass.*

(6) *Eod. loc. Tom.* III. *Dissert.* II. *p.* 110.

Egli è bensì vero che tali geroglifici, esprimenti diversi animali sì terrestri, che aquatici, adottati furono da taluno degl' Imperatori, e che talvolta eziandio vennero posti in uso dagli artefici affin di significare qualche fenomeno naturale; ma l' amor della brevità mi fa procedere innanzi.

Num. 3.

In agata sanguigna.

Ercole barbato porta il capo coperto della pelle del leone. In simile guisa cel presenta una gemma posseduta dal predetto Smezio (1). Si riconosce anche nella mia agata il forte ed operoso figlio di Giove e di Alcmena, non già nella più bella e florida giovinezza, come fu scolpito sopra una corniola del museo Stoch, e con sì delicati tratti che non ne lasciano distinguere il sesso. Qui apparisce Ercole di età matura, serio nel volto, e somigliante a tutte le altre immagini, onde dalla antichità ritrarre per lo più si volle l' uccisor del Leone Nemeo, cioè avente fronte larga, naso aquilino, e barba lunga. In questa maniera appunto cel descrive Clemente Alessandrino sull' autorità di Geronimo il filosofo, e di Dicearco. Sono eziandio visibili nell' aspetto di questo Dio scolpito nella mia gemma alcuni lineamenti, che ne indicano la incomparabile robustezza, e le fatiche incessanti, che ei sostenne nella bella carriera di gloria. L' ampiezza del suo collo assai manifesto lo esprime. Ricci e corti ne sono i capelli, che gli ricoprono le tempia, e si uniscono colla barba del medesimo stile, ripiegati gli uni e l' altra all' ingiù e non mai all' insù, siccome le riconobbe in tutte le statue di Ercole il Winkelmann (2). Ma qualunque sia questa varianza non può non ravvisarvisi l' infaticabile e poderoso Nume.

Num. 4.

In onice.

Giove sta qui assiso nel suo trono, i cui bracciuoli per vezzo dello scultore terminano in testa di Ariete: posa i piedi sullo sgabello. Un Genio colle ali dispiegate sopra il capo del Nume porta la *tenia* o il *diadema*, onde vuol coronarlo.

---

(1) *Ibid. p. 29.*
(2) *Storia delle arti del disegno T. 1. p. 274.*

nárlo. Impugna egli, il gran padre, con la sinistra lo scettro adorno di un globetto nella cima, distendendo la destra in atto di porgere una patera per riceverne il nettare. Vi ha accanto del soglio l' aquila, che rattiene il fulmine nei suoi adunchi artigli. Se ne notino ora talune particolarità di tratti, o di simboli, che al Tonante convengono in ogni maniera. Da prima si rilevano nel suo volto l' aria contegnosa, il sopraciglio, e l' occhio spiranti maestosa gravità non disgiunta da attrattrice placidezza.

» *Vultu, quo cœlum, tempestatesque serenat* (1).

Da che si deduce, che gli antichi artefici formato avessero le teste sì de' loro Numi che degli Eroi sulla descrizion de' poeti, o sopra vetuste immagini. Qui adunque si dà a divedere in aspetto benigno il padre degli dei e degli uomini. Imperocchè vien egli rappresentato giusta le sublimi osservazioni del Winkelman (2) con uno sguardo costantemente sereno; di modo che s' ingannano, secondo lui, tutti quelli i quali in una testa di basalte nero presso la villa Mattei intendono ravvisarvi Giove medesimo, cui danno il soprannome di *terribile*. Ma dovevano essi riflettere (continua a dire) che la mentovata testa, siccome tutte le altre attribuite a Giove, e che non hanno dolce e benigno lo sguardo, debbano piuttosto aversi di Plutone che di Giove. Convincente sembrami che ne sia la ragione altrove allegata da quell' egregio coltivatore delle belle arti, tratta per altro da una regola fondamentale dello stile sublime, di effigiare gli Dei e gli Eroi, nel volto e nell' atteggiamento; scevri di tutto ciò che dipende dai sensi liberi dagl' interni tumulti delle passioni, in un perfetto equilibrio degli affetti, e con un' anima tranquilla sempre eguale a se stessa (3). Or questa tranquillità d' animo anche rilevasi nel Giove raffigurato nella presente gemma, dove nè tonante, nè folgorante apparisce, impugnando soltanto con la manca l' asta ossia scettro, segno dell' altissimo suo potere. Frequente interviene bensì rimirarlo nelle antiche statue coll' *asta pura*, vale a dire con un lungo bastone, e con lo scettro, e talvolta con un *globetto* in punta, come si vede nelle medaglie de'

Bruzii,

(1) *Aen.* 255.

(2) *Ibidem tom.* I. *lib.* V. *cap.* I. *pag.* 229.

(3) *Ibid. tom.* II. *lib.* VIII. *cap.* II. *pag.* 91. *e* 93.

Bruzii, ed in quest' intaglio ancora. Oh quanto quadra bene al mio Giove il verso di Ovidio! (1).

Celsior ipse loco, sceptroque innixus eburno.

In molte sculte pietre Giove siede nel suo trono. Seduto di fatto sopra il solio ei si scorge in una gemma illustrata dal Passeri: tiene egli in una mano il fulmine, e nell' altra una lunga asta: sopra lo sgabello appoggia i piedi, standogli l' aquila dappresso (2). Altra somigliante agata, che è del Museo di Cortona (3), in tal posizione ci dà a divedere il supremo moderatore dell' universo, non disgiunto mai dal suo reale augello:

» *Qualem ministrum fulminis alitem*
» *Cui Rex Deorum regnum in aves vagas permisit* . . . . (4)

L' aquila fu a Giove, come cantò Callimaco, nunzia di lieti avvenimenti, ed apportatrice di prosperosi augurj intorno all' eternità del di lui sovrano impero. Rimirasi in effetto nell' ottava gemma astrifera di Monsignor Passeri un' aquila, che tiene coll' adunco suo rostro il serto trionfale appiè del Tonante. Fu per essa, giusta Ismene appresso Eustachio, simboleggiata la provvidenza di Giove, e l' amor suo in verso gli uomini. Io parlo di materie assai conosciute, e però basta per soddisfar gl' inesperti, che se ne faccia un sol cenno; e per la cagion medesima fo breve motto della patera che porta con man distesa il padre dei Numi. Accade il riveder sovente quest' altro simbolo ripetuto in più gemme (5).

La tazza in mano degli Dei figurava la Deità, perchè con essa libavasi in onor de' medesimi. Furono ben anco in questa maniera, e non altrimenti, rappresentati per dimostrarli propizii, e benefici. Quanto a Giove vale la considerazione, che egli fu il primo a sacrificare al Cielo dopo la vittoria contro i Titani.

Usato

---

(1) *Met. l.* 180.

(2) *Thesaur. Gem. antiq Astrif. vol.* III. *Dissert.* IX. *de Jove Lucetio p.* 193.

(3) *Museum Cortonense distributum a Francisco Valesio, Antonio Francisco Gorio etc. p.* 32. *Tab.* XXII.

(4) *Orat. lib.* IV. *od.* 3.

(5) *Pass. ibid. p.* 197. *V. inoltre de' bronzi di Ercolano Tom.* II. *tav.* II. *p.* 5. *nota* 6.

Usato fu tal simbolo ne' prischi simulacri, di che ce ne ammaestra il passo di Cicerone (1), il quale parlando de' furti irreligiosi di Dionisio tiranno di Siracusa si esprime ne' seguenti sensi: *Victoriolas aureas et pateras, coronasque, quæ simulacrorum porrectis manibus sustinebantur, sine dubitatione tollebat*.

Restano ora altre due riflessioni da esporsi, ed indi conchiuderò. Ignudo è Giove nella parte superiore, al di sotto però velato. Non altrimenti cel dipigne Porfirio appresso Eusebio (2); e in modo non diverso si osserva in una gemma del Cav. Vittori. Riguardasi per ultimo il Genio in atto di coronarlo. Par che egli abbia piuttosto feminile immagine per le tumidette mammelle. Or in riguardo alla differenza de' sessi, che ne' Genii si notano, se n' è dagli antiquarii distesamente discorso (3). Anche un Genio conviensi a Giove. Sentirono gli antichi, che gli Dei non comunicassero cogli uomini, che per mezzo de' Genii, i quali erano i servi loro, e ministri (4).

Num. 5.

In agata a color di paglia.

Un aratro è questo, nel cui vomero posa un augelletto: evvi di presso lo stelo del papavero. Sembrami che sia lo stesso una speciale marca dell' officina dell' incisore; dappoiché io scorgo simile impronta in due medaglie di Centorbi (5), e in un antico piombo mercantile della Sicilia, pubblicato dal canonico Giuseppe Logoteta siracusano (6). Riflette questo erudito uomo nella sua dissertazione sul *traffico antico delle manifatture siciliane cavato da' piombi mercantili* (7), che i varj caratteri e geroglifici rappresentati ne' nostri

piom-

---

(1) *De natura Deorum* III. 34.

(2) *De praeparat. Evang. lib.* III. *cap.* 3.

(3) *De' bronzi d' Ercolano T.* II. *tav.* XXVIII. *pag.* 109 *nota* 6.

(4) *V. Platone nel Conviv. Plutarco negli Oracoli Delf. Apul. de Dogm. Plat. p.* 42.

(5) *Torremuzza veter. Nummi etc. tab.* XXV.

(6) *Nova raccolta di opuscoli siciliani tom.* VI. *a pag.* 221.

(7) *Nello stesso luogo a pag.* 134.

piombi somigliano del tutto alle antiche medaglie coniate in quest' isola. Il che fa prova (così la intende egli) che siffatti segni furono usitati per indicare le varie officine erette anticamente in questa isola al lavorio delle drapperie; ed affinchè fossero in questa guisa chiarite le straniere nazioni del luogo, e dell' officina, donde uscivano quelle mercanzie. Tal proposizione, oltre di venir convalidata da' piombi pubblicati dal Logoteta, è riconfermata eziandio da parecchi altri piombi mercantili acquistati poco tempo addietro dal pubblico museo di Siracusa; siccome me ne ha dato gradito ragguaglio il mio amico giureconsulto Francesco di Paola Avolio. Di fatto si scorge in due di essi piombi il toro con la clava, conformemente alle medaglie di Siracusa (1). Ciò posto potrei in rispetto alla mia gemma raccoglierne, che l' incisor di essa con intagliarvi l' aratro ed il papavero, sacro a Cerere, e simboleggiante la feracità della Sicilia, abbia voluto esprimere, che sicolo egli era, ed apparteneva per origine a Centorbi, dove forse esisteva la officina di lui. L' eleganza dei vasi, degl' idoletti, e di altri prischi rimasugli, che si rinvengono a giornata in Centorbi, c' inducono a credere, che le arti belle ebbero in quel paese sede ed incremento.

Num. 6.

In Diaspro.

Due personaggi *astati* supplici o sacrificatori stanno lungo questa piccola ara, formante un parallellogrammo. Termina essa in una certa patera concava, dentro a cui arde il fuoco, che prossimo ne indica il sacrifizio per abbruciarvisi in onor degli Dei gl' incensi, i profumi e l' ostia, che appiè della stessa aspetta il colpo della bipenne. Sembra che l' apparecchiata vittima sia un vitellino:

» *Sacris tunc admovet aris*
» *Electa cervice marem*

disse Lucano (2). Tornerebbe anche ravvisarla per una giovenca di tenera età: *Mactabantur tamen aliquando Libero patri; cum Apollini et Cereri, et Junoni juvencæ injunges* » scrisse Natal Conti (3). I due personaggi stanno ritti

(1) *V. Torremuz. vet. nummi Tab.* LXXXVI. *n.* 3. *e* 4.
(2) *L.* 608.
(3) *Mith°log. L.* 1. *p.* 41.

ritti in segno di maggior riverenza (1) tengono presso la cima dell' ara le loro destre aperte e distese, toccando la medesima. Non dissomigliante situazione osservasi non solo nelle immagini di alcune Dee per esprimere il favorevole accoglimento, che promette il Nume a' voti ed alle preghiere che gli si porgono; ma ben anco nelle figure o statue dei Sacerdoti, delle Sacerdotesse, o di coloro che pregano. I supplichevoli divoti adunque toccavan le are con le mani; e se mai tanto da loro non adempivasi, si estimava non riuscir grato agli Dei il sacrifizio (2). Questa liturgia leggo ben espressa da Virgilio (3).

» *Tango aras, mediosque ignes, et numina testor*

E da Seneca

» *Affusus aris supplices tendo manus*
» *Matura poscens fata*

Stimo alla fine che di lieto augurio stata fosse a que' sacrificatori la pura fiamma ardente in questa piccola ara, cui adattar ben si possono i versi di Lucano

» *Vestali raptus ab ara*
» *Ignis, et ostendens confectas flamma latinas*
» *Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit*
» *Thebanos imitata rogos.*

Num. 7. ed 8.

La prima è in corniola, e la seconda in amatista.

Un uomo ignudo è rappresentato nella settima gemma. Tiene egli nella sinistra una qualche cosa, che non discernesi chiaramente. Potrebbe dirsi un Atleta che porti un ramoscello di palma. Infatti nel rovescio di una medaglia pertinente a Costantino Magno vi si scorge un Atleta, che ha nella destra mano lo staffile, e nella sinistra un ramoscello dell' arbore trionfale (4). Comunque sia, ottimo partito si è il tacere sugli antichi avanzi, quando tracce non vi si ravvisino

(1) *Merc. de re Gymnastica lib.* II. *p.* 138. *et* 139.
(2) *Guther. de vet. jure Pontific. IV.* 2.
(3) *Aen. XII.* 201.
(4) *S. Havercampi de Nummis contorniatis n.* 1. *p.* 115.

no da potere dar luogo ad adattate illustrazioni, che ir divagando, o fermarmi con addurre delle erudizioni al principal soggetto non convenienti, siccome in parlando de' mei vasi poco prima mi son dichiarato. Si parli adunque della gemma ottava.

Son di avviso, che la figura di questa pietra voglia rappresentare un genio in atto di prendere l' Ibide voglioso d' ingozzare una serpe. Sacro fu a Mercurio questo augello, apprezzato assai dagli Egiziani, credendo che uccideva le serpi alate, le quali, secondo Erodoto (1), sul principio di primavera dall' Arabia volavano in Egitto. Che di questi nocevoli serpenti quella regione ne abbondi, ce ne fa ancor certa fede Ammiano Marcellino : *Serpentes quoque Ægyptus alit innumeros, ultra omnem perniciem saevientes* (2). Comprova quanto ho detto un altra gemma pubblicata dal Passeri, dove l' Ibi porta questo rettile nel becco (3).

Num. 9.

In agata sanguigna.

Al leggiadro aspetto di un' alata donzella, al serto che le cinge il capo, alla corona, cui è attaccata la benda, agli scalzi piedi, alla veste ondeggiante, al colto crine, al ramo di alloro che impugna con la destra, chi non sa non ravvisarla per una vittoria ? Simile la ritrasse anche Prudenzio (4).

Non è la stessa molto dissimile di quella che serbasi nel museo di Cortona (5), e presso che eguale a due altre riportate, una dallo Snezio (6), e l' altra dal Vivenzio (7) in corniola. Consumo di tempo farei senza pro, se fermar mi volessi a spiegarne i tanto conosciuti simboli, i quali adornar sogliono in pari modo tutte le immagini della figliuola di Stige, e di Pallante. Mi fo soltanto

(1) *Herod. in Euterpe Plin. lib. 10. Cap. 28. Aelian. lib. 10. cap. 29.*
(2) *Cuper. ibid. p. 196. lib. XXII.*
(3) *Eod. loc. T. 1. Tab. 139. et Tom. 11. p. 171.*
(4) *Lib. 11. contra Symmachi*
(5) *Pass. eod. loco Tab. XLVIII. p. 64.*
(6) *Ibid. p. 30.*
(7) *Gemme antiche Roma 1809. p. 116.*

tanto ad avvertire, che lo Scoliaste di Aristofane (1) dice essere stato il padre di Bupalo e di Atenide, o secondo altri, Aglaofonte, i primi che dipinsero la vittoria colle ali. A tal sentimento però si oppone con senno il citato Vivenzio dicendo, che in molti vasi Italo-Greci di tempo anteriore ad Aglaofonte, il quale visse intorno alla novantesima Olimpiade, si rimirava la vittoria dipinta colle ali. Vi ha eziandio alcune testimonianze di Pausania, e delle monete ancora da allegarsi, che ci chiariscono di tal verità. L' oggetto di poi, onde intagliate furono le gemme con tali simboli, può presumersi di essere stato quello di far plauso a qualche guerriero, o città per riportata vittoria. Così la intende il Passeri (2): *Nam exploratum est, Romanos artifices triumphorum occasione omnia paene eorum symbolis illius laetitiae exornasse*: oppure ne fu lo scopo per dare un premio, o un distintivo a qualche vincitore ne' pubblici certami, al quale conveniva propriamente la corona con la tenia.

---

(1) *In avibus v.* 575.
(2) *Eod. loc. v. Tab.* XL *et tom.* 11. *p.* 87.

APPENDICE III

ARTICOLO XXII ED ULTIMO

Considerazioni sopra talune medaglie tratte dalle rovine di Acre.

Gran numero di medaglie Greco-Sicole e Romane ho io rinvenuto ne' cavamenti di Acre. Reputo ora far cosa aggradevole agli amatori delle antichità il pubblicarne alcune incise nella Tavola I., riserbandomi in appresso a farne di comun diritto un più copioso numero con altri monumenti di non poco prezzo, discoperti da me nelle successive scavazioni.

Num. 1.

In bronzo.

Della prima medaglia spettante ad Acre ne ho ragionato in sul principio di questa relazione, come uno de' veritieri, ed inalterabili documenti, comprovanti l' esistenza di detta città ne' luoghi, dove ho intrapreso, e sto tuttavia continuando gli scavi. Rarissima è la detta medaglia. È il capo di Cerere coronato di spighe quello che ci presenta nel diritto, onde disse Ovidio nel quarto de' suoi fasti

Imposuitque suae spicae serta comea

Sembra che sia anch' essa la donna effigiata nel rovescio, la quale porta due faci nelle mani, cercando la perduta figlia. È la medesima quasi simile alla medaglia di Siracusa, ch' è la decimaterza nella tav. LXXXIII. della raccolta Torremuziana. Sulla leggenda si consulti quanto quell' illustre antiquario ne ragionò. È ovvio pur troppo l' osservare ricopiati nelle medaglie delle colonie gli emblemi, i simboli, i riti delle città, da cui le stesse riconoscevano la loro origine. Di ciò ne fanno prova, lasciando da parte le medaglie delle altre nazioni, quelle di Siracusa, di Enna, di Gela, di Tauromenio, di Argira, di Entella, di Messana,

di Me-

di Megara; di Camerina (*a*). Universale fu il culto tributato alla benefica Dea dalle città più classiche dell' isola. Non è quindi maraviglia se la mia Acre volle anche in questo imitar la madre, l' una, e l' altra a Cerere riconoscenti per la feracità de' loro territorj.

Num. II.

È un residuo di creta letterata, di cui si è parlato in altro luogo.

Num. III,

In argento.

La chiara epigrafe non mi fa dubitare, che questa medaglia a Gerone appartenga. Il non ritrovarsi però una che la somigli presso il Torremuzza, nelle classi delle medaglie tanto del primo, quanto del secondo Gerone, m' incoraggia a dire che sia inedita. Ho rilevato soltanto, che in taluna si vede qualche testa di Ninfa adorna di spiche, ma in tutt' altro variante.

Num. IV.

In argento.

Molto propensa fu la prisca gente a venerare il delfino, come caldo amator degli uomini; oltra che adoperarono le città marittime nelle medaglie la figura dello stesso, qual simbolo del loro potere sopra il mare. Quindi occorre spesso il rimirare questo pesce unito a figura di uomo, o di fanciullo che lo cavalca, o che scherzi seco lui, impresso nelle medaglie di taluni popoli, de' quali ne fa parole lo Spanemio. (1) E tale si è la rappresentazione effigiata nel diritto di questa moneta di Taranto. Nel rovescio poi evvi un giovane che siede a bardosso sopra un destriero, e sembra che stesse in atto di lanciare un dardo, avendo voluto forse i Tarentini così esprimere i loro esercizj nelle arti equestri (2). Vi

S s ha

(*a*) *De praest : et usu numis. dissert.* 9. *p.* 269, 270, 271, 272 *et* 273.

(1) *Ibid. dissert. IV. T.* 1. *p.* 227, 228, *et* 229.

(2) *V. L' erudito annotatore C. A. Carducci del poema di Tomaso D' Aquino intitolato* delle delizie Tarantine *lib. IV. v.* 49. *p.* 54.

ha la leggenda APIΞIO lungo la coda del delfino, ed altre tre lettere sotto; ed io tengo che debba dire *Taras* ch' è la comune epigrafe delle Tarentine monete, poichè Tarante creduto figliuol di Nettuno fu l' Eroe fondator di quella splendida città. È d' allegarsi sull' assunto un passo di Aristotele recato da Giulio Polluce (1) » *in Tarentinorum republica tradit, numisma ab ipsis vocari » nummum, et in eo sculptum esse Tarantem Neptuni filium, delphino ine- » quitantem* » Il ch. canonico Mazzocchi però giudica che tal personaggio fosse Nettuno, e l' asta biforcuta, che impugna, il tridente (*a*) . Un tridente infatti è quello che tiene in mano l' uomo assiso sopra il delfino, e non mai un attrezzo navale detto *Aplustre*, secondo che opinarono taluni. Intorno al simbolo del cavallo, che nel rovescio apparisce, se tu brami, lettor gentile, d' esserne istruito, leggi il Carducci che ne rimarrai interamente informato. Ho per ultimo a grado di farti notare che questa mia medaglia molto differisce da quelle di Taranto riportate da Monsignor Agostini (*b*).

Num. v.

In bronzo.

Siracusana è la quinta come lo dimostra la doppia leggenda. Tal singolarità non iscorgesi in quelle pubblicate dall' autor suddetto, nè da altri scrittori di Numismatica sicola. Dirsi potrebbe che la duplicità della parola *Siracosio* fosse seguita nel conio; ma con tutto ciò sempre vi si notano sì nelle figure, come nell' iscrizione delle significanti varietà, che singolare la rendono.

Num. vi.

In argento.

Alla famiglia Postumia si appartiene questa medaglia di argento; e che sia tale, fa ben riconoscerla la leggenda di A. Postumio, l' ara, il sacrifizio del bue, l' im-

---

(1) *Leg. IX. seg. 79.*

(*a*) *Heracl. Tab. prior pars II p. 216. col. 2 et* addendas *p. 554 col. 1.*

(*b*) *Dialoghi sopra le medaglie, ed iscrizioni Dial. I. p. 13. Dial. V. p. 147*

l' immagine di Diana, ed i simboli proprj di questa Dea. Somigliante moneta è registrata tra le famiglie consolari da Fulvio Ursini (1). Da tutto ciò si raccoglie tenendo dietro alle illustrazioni di questo autore che A. Postumio fu uno del collegio decemvirale creato l' anno 581 di Roma, essendo consoli P. Elio Ligure, e C. Popilio Senate. Ricavasi parimente che l' ara alluda a quella che sussisteva sul monte Aventino, dove immolavasi in onor di Apolline e di Diana un bue nel tempo che si celebravano i giuochi secolari.

Num. VII.

In argento.

Non si dura veruna fatica a riconoscere che sia la notata medaglia di Marco Scauro, Edile Curule di gran celebrità, atteso che fu il primo a far vedere al popolo romano diverse bestie feroci ne' giuochi della sua edilità (2), essendosi del pari distinto per la sorprendente sontuosità delle costruzioni private e pubbliche da lui intraprese, le quali nessun altro potè giammai superare. Consistendo l' ufficio degli Edili nell' apparecchio, e nella esecuzione de' suddetti giuochi in grazia del popolo, onde furono appellati da Cicerone *Curatores ludorum solemnium* (3), non rechi perciò maraviglia l' essere le medaglie loro piene di simboli allusivi agli accennati ludi, come sono il cavallo detto *Celes*, la biga, la triga, o la quadriga, e si è questa appunto, che rimirasi nel rovescio della presente moneta, per cagion ch' essendo le quadrighe passate in disuso ne' Greci agoni, vennero dipoi usate da' Romani. Il camello che ci si presenta nel diritto simboleggia a parer mio la vittoria riportata da Emilio Scauro pro-questore di Pompeo contra il re Areta. Intorno all' epigrafe finalmente è da notarsi, che si leggono nella parte anteriore le sole parole esprimenti *M. Scauro Edile Curule* mancandovi le note sigle *Ex S. C.* e le parole *Rex Aretas,* che si riscontrano in quella presentataci dall' Ursini (*a*). Guasta e malconcia è la iscrizione del ro-

---

(1) *Famil. Rom. ex antiq. Numismat. p.* 218, 219, *et* 220.

(2) *Plin. lib VIII, cap.* XVII, *et* XXVI. *lib.* XXXV. *cap.* XI. *lib.* XXXVI. *cap.* XV.

(3) *De leg. l.* III. *cap.* 7 *Verrin.* 5: *cap.* 14. *Spanhem. de prest. et usu numism. antiq. dissert.* X *de Aedilib. Curul. Tom.* II. *p.* 143: *et seq.*

(*a*) *Ibid. pag.* 20.

vescio, ma senza porre tanta pena nella ricerca delle parole supplir di leggieri si ponno le stesse nella guisa che segue : *C: Hupsaeus Cons.* , ... *Aedil. Curulis Privernum captu* in luogo di *captum*, perchè gli antichi lasciavan da parte la *m* (*a*) . Si rimembra questo trionfo in memoria di Plaucio Hupseo , il quale trionfò l' anno 434 di Piperno città antichissima in campagna di Roma . P. Hupseo poi fu Questore di Gn. Pompejo , e con *M.* Scauro , di che si è favellato .

Num. VIII.

In argento .

Questa medaglia è della gente Furia, di cui una simile rapportasi dal prelodato Ursini (*b*) benché qualche nota di distinzione si osservi tra quella e la mia, mancandovi nel rovescio di questa la parola *P. Fovrivs,* e la lettera *C,* principio della parola *Crassipes*. Per capirsi questa medaglia da chi non ha salutato ancora la numismatica, basta il passo del predetto autore, che or qui reco .

Furia gens , ei dice , *in patricias divisa fuit familias* , *et plebejas* , *ut ex Livio colligimus*, *qui lib. IX. L. Furii Tr. Pl. fecit mentionem* , *et lib. XXXIX. M. Furii Lusei Aedilis*, *a quo ludi plebeii diem unum instaurati sunt*. *Nobis patriciæ Purpureorum*, *Crassipedum* , *et Philorum denarios videre licuit*. *Nam Furius Broccnus incertum est* , *patricius ne an plebejus fuerit* . . . . *P. autem Fovrivs Crassipes*, *qui secundum tabellæ denarium cusit* , *et cognominis originem pedis nota* , *et Ædilitatis honorem sella curuli indicare voluit*. *Primus vero ex ea familia qui Crassipes dictus fuit*, *Grecum nomen* ΟΙΔΠΟΥΣ *imitatus est*; *quem* . . . . . *hoc est*, *a tumore pedum Oedipodem appellatum fuisse Græci poetæ tradunt*. *De P. Fovrio Crassipede Ædile Curule nulla extat mentio apud scriptores* . *Livius M. Furium Crassipedem triumvirum coloniæ deducendæ anno LXVI. nominat*. *Fortasse autem denarius a Furio Crassipede Ciceronis genero signatus est* .

Sarebbe una fastidiosa pedanteria il far parole sulla sedia curule rilevata nella

---

(*a*) *Ibid. p.* 201.

(*b*) *Eod. loc. p.* 101. *et* 104.

parte posteriore, sapendosi dagli stessi scolaretti che *Aedilium Curulium insignia fuerunt praecipue sella curulis et toga praetestata etc.* (*a*)

Num IX.

In Argento.

Questa medaglia presenta de' simboli usitati da taluni antichi popoli della Sicilia in sì pubblici segni. L'ape effigiata nel diritto della stessa vedesi tra quelle d'Ibla (1), di Messina (2) e di Megara (3). Nel rovescio di poi evvi il cervo e la palma, emblema frequente a rimirarsi nelle puniche monete. E pare la guasta leggènda non mi può servir di guida sicura a farne una certa indicazione.

Num. X.

In bronzo

Medaglione inedito.

Nel diritto si vede Bacco che io appellerei col titolo di *Bassareo*, cioè vendemiatore. Dal capo sino alle ginocchia parmi che gli penda una pelle, la quale ricopre le parti deretane. Dall'uno e l'altro lato ei ha de' tralci co' grappoli d'uva. Tiene nella destra il tirso, e con la sinistra fa segno di voler cogliere un grappolino.

Sta nel rovescio una biga tirata da destrieri, e diretta da un genio o da una vittoria, che sia. Tal particolarità ci può far presumere di essere stata questa medaglia in onor di qualche vincitore coniata. Di fatto molte medaglie romane si trovano adorne degli emblemi allusivi a' ludi circensi, non mai ad uso di moneta, ma per serbare in tal pubblico segno di onore la memoria di un Eroe. Potrebbe eziandìo credersi che furon le stesse còniate per essere distribuite in premio

---

(*a*) *Cic. in Verrem. v.* 14.

(1) *V. Torremu. Vet. num. tab.* 38 *n.* 3.

(2) *Ibid. Tab.* 46 *n.* 5

(3) *Ibid. Tab.* 43 *n.* 6.

dal vincitor medesimo. Si vuole che a quest' obbietto fossero state fatte le medaglie dette *contornate*. Ed in siffatte medaglie appunto che a Nerone Claudio si attengono, veggonsi i simboli di Bacco (1). In altre medaglie di Nerone, o di altri imperadori occorre vedere di continuo tali monete figuranti i bacchici trionfi; ovvero immagini di baccanti, cocchi, grappoli d'uva, e così va discorrendo (2). Nerone adottò, massime il tipo allusivo, alle cose di Bacco, volendo questo matto crudele eguagliare le sue vittorie a quelle del corimbifero Nume. Similmente furono i descritti simboli usati dall' imperador Trajano in qualche medaglia (3).

In altra Bacco è col tirso in mano, oltre alcuni emblemi a lui convenienti; evvi ancora il grappolo dell' uva (4). Ha anch' egli il tirso in una greca medaglia de' Nassii. (5) Non fa senso alla fine il rimirarlo coperto di pelle. Bacco e le sue ninfe abbigliavansi di pelli di pantere, di cervi giovani, o di daini, ed anche di capra. (6)

Num. XI.

In bronzo.

Nell' undecima ci si offre una testa *galeata*, parecchie lettere indicanti forse la parola, che suona *Leucaspide* al pari di quella che sta in una medaglia di Siracusa (7). Quindi alla sola vista della parte anteriore potrebbe altri inferirne, che a detta città appartenuta fosse. Considerando però meglio il rovescio, dove rimiro una donna sedente con una patera in una mano, e nell' altra un fiore, o qualunque altra cosa che sia, e le lettere finali della parola *Locri*, mi fanno ri-

---

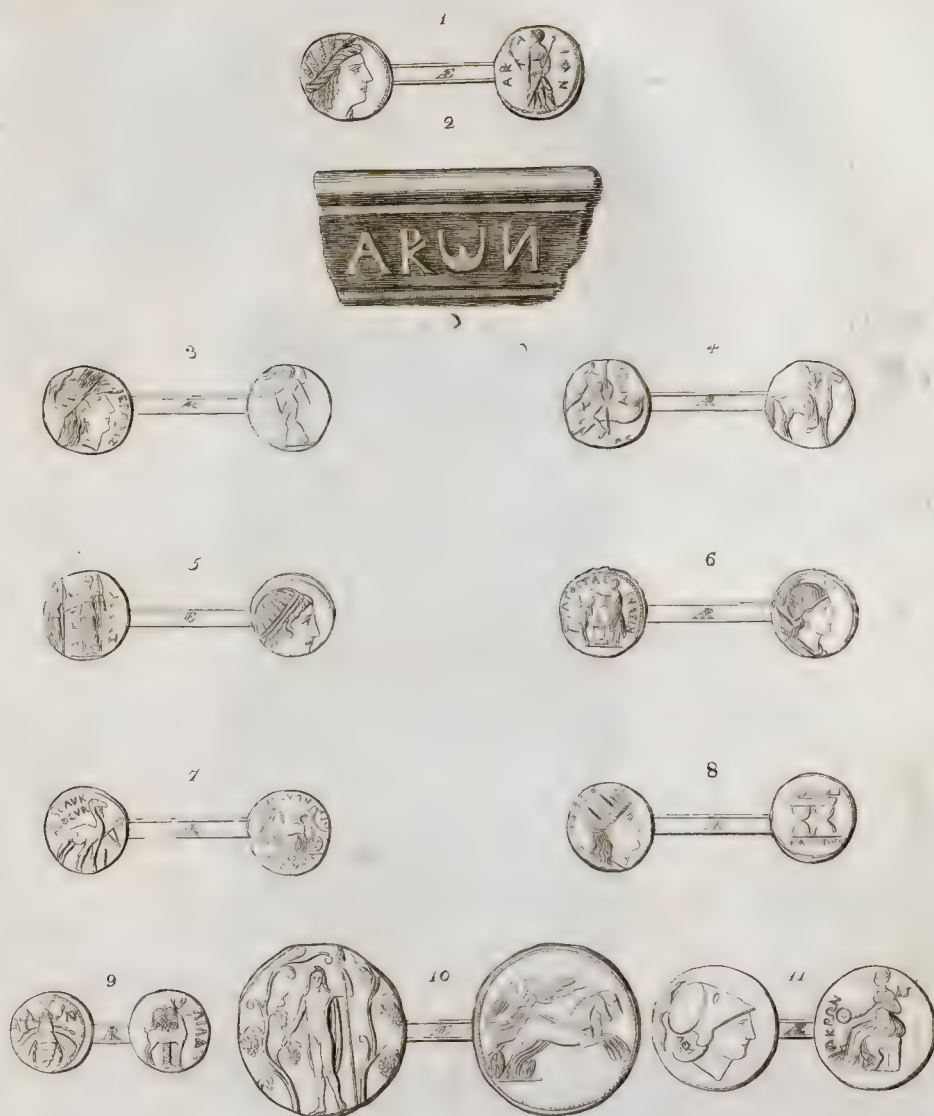
(1) *Sigiberti Havercapi de nummis contorniatis p.* 67 *e* 68.
(2) *Idem eod.loc.p.*69. *et* 70.
(3) *Idem eod. loc.pag.*86 *et* 87.
(4) *Eod. loc.p.*103 *n.* 40 *Angeloni l' istoria augusta p.* 102.*num.*33.
(5) *Torrem.veter.num.auct. secundum tab.IV.n.* 3.
(6) *V. Le pitture di Ercolano tom.*1 *p.III. n.*3.
(7) *Ibid.tab.*78.

manere sempre indeciso a profferirne fondato giudizio; maggiormente che nel rovescio delle medaglie di Locri appariscono Castore e Polluce il che non osservasi nella mia. Del rimanente mi riserberò di ragionare in avvenire, come ho sopra manifestato, sì di esse, che di altre medaglie rare od inedite, e di alcuni vetusti avanzi preziosi tratti da' cavamenti di Acre dopo di essere stata scritta questa relazione.

Fine dell' Appendice.

NOTA DEGLI ERRORI

		ERRORI		CORREZIONI
Nella Lettera del sig. Avolio				
Pag. IV.	linea 10	infemmita	leggi	infemminita
	Nell' opera			
Pag. 12.	linea 4.	denota		denoti
14.	5.	saviissimi		saviissime
15.	nella nota (4)	Torentica		Toreutica
17.	linea 5.	orgicio		orgie
24.	21.	lupio		lupi
30	13	segno		seguo
41	9	mextuum		mortuum
57	27	la mancanza		la mancante
73	6	dal pronunziare		dal pronunziarne
ivi	11	Cari		Carii
ivi	18 e 19	relazione ci resta il dubbio, se sii stato l' istesso		relazione. Ci resta il dubbio solamente se mai sia stato lo stesso.
83	16 e 17	non ce n' era		non ce ne ha
ivi	22	par che figura		par che figuri
84	4	Arcadio		Arcadico
88	7 e 8	ed i venti		e pe' venti
107	1	non si attendi		non si astenga
110	18	juvanis		juvenis
ivi	28	auuleti		amuleti
135	12	da esse loro		da esso loro
139	15	riceve		ricevè
143	17	riduce		riluce
148	16	si dipartano		non si dipartano

T. I.

Medaglie Antiche scoperte dal Sig.r Bar. Judica

2

ϹΤΕΦΑΝΟϹΟΜΑΚΑ Ϲ
ΜΝΗΜΗϹΔΙΑΚΟΝΟϹ
ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΑΝΑΠΑΥϹΑΜΕΝΟϹ
ΤΗ ΔΙ ΜΗΝΙ ΙΟΥΝΙΟΥ
ΥΠΑΤΙΑ ΜΟΝΑΞΙΟΥ
⳩ ΚΑΙΠΛΙΝΘΑ ⳩

3

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΠΕΙ
ΟΝΟΜΑΤΙΚΛΩΔΙΑ
ΝΟϹΤΕΛΕΥΤΑΜΗ
ΝΙΚΙΦΕΒΛΑΡΙΕϹ
ΜΑΤΙϹΑΝΥΔΗ

1

Iscrizioni Greche scoperte dal Sig.r B.ne Judica

1

ΕΝΘ ΛΕΚΙΤΕ ΜΑΡΚΙΑΝΗ
ϹΕΜΝΗ ΑΜΕΜΠΤΟϹ ΒΙΩϹΑ
ΙϹ ΤΟΝ ΚΟϹΜΟΝ ΤΟΥΤΟΝ ΑΠΕΛ
ΧΩ ΤΙ ΠΡΟ ΙΕ ΚΥΡΙΟΝ ΕΤΩΝ
ΙΖ ΑΤ. ΧΗΝ ΠΚΑΠ ΤΟΥ ϹΑΤ ΙΙ
ΠΡΟ Θ ΚΑΛ ΙΑΝΟΥΑΡΙ
ΩΝ ΓΟΝ ΔΕ ΘΕΟΝ ϹΕΦΙΛΕ
ΜΗ ΜΟΥϹ ΚΥΛΗϹ ΤΟΝ ΠΟΟ
ΡΟΝ ΜΗΜΟΙ ΔΙΖΗϹ . ΩϹ
ΛΚ ΔΕ ΘΕΛΗϹΗϹ ΟΥϹΜΟΙ
ΔΙΖΕϹΟΙ ΤΟ ΦΩϹ
Ο ΘϹ ΧΟΛΙ . ΟΝ ΔΩϹ Η
ΙΧΘΥϹ

2

ΑΛ ΦΙ ΑΚΑΙ
ΚΑΙ Φ

3

ΕΝΘΑΔΕ ΚΙ
ΤΕ ΕΥΤΥΧΗϹ
ΖΗϹΑϹ ΑϹΑΜΕ
ΠΤΩϹ ΕΤΗ
ΚϚ ΧΩΡΙ ΔΙϹ Ω
ΧΩ ΡΑΝ ΔΙΚΕ
ΩΝ ΤΗ Π ΔΕΙΔ
ΟΥ ΑΡΙΩΝ

4

ΕΠΙ
ΑΡΤΕΜ
ΓΥΜΝΑΣ
ΑΡΧΕΔΑΜ
ΝΥΜΦΟ
ΠΟΛΥΚΛΕ

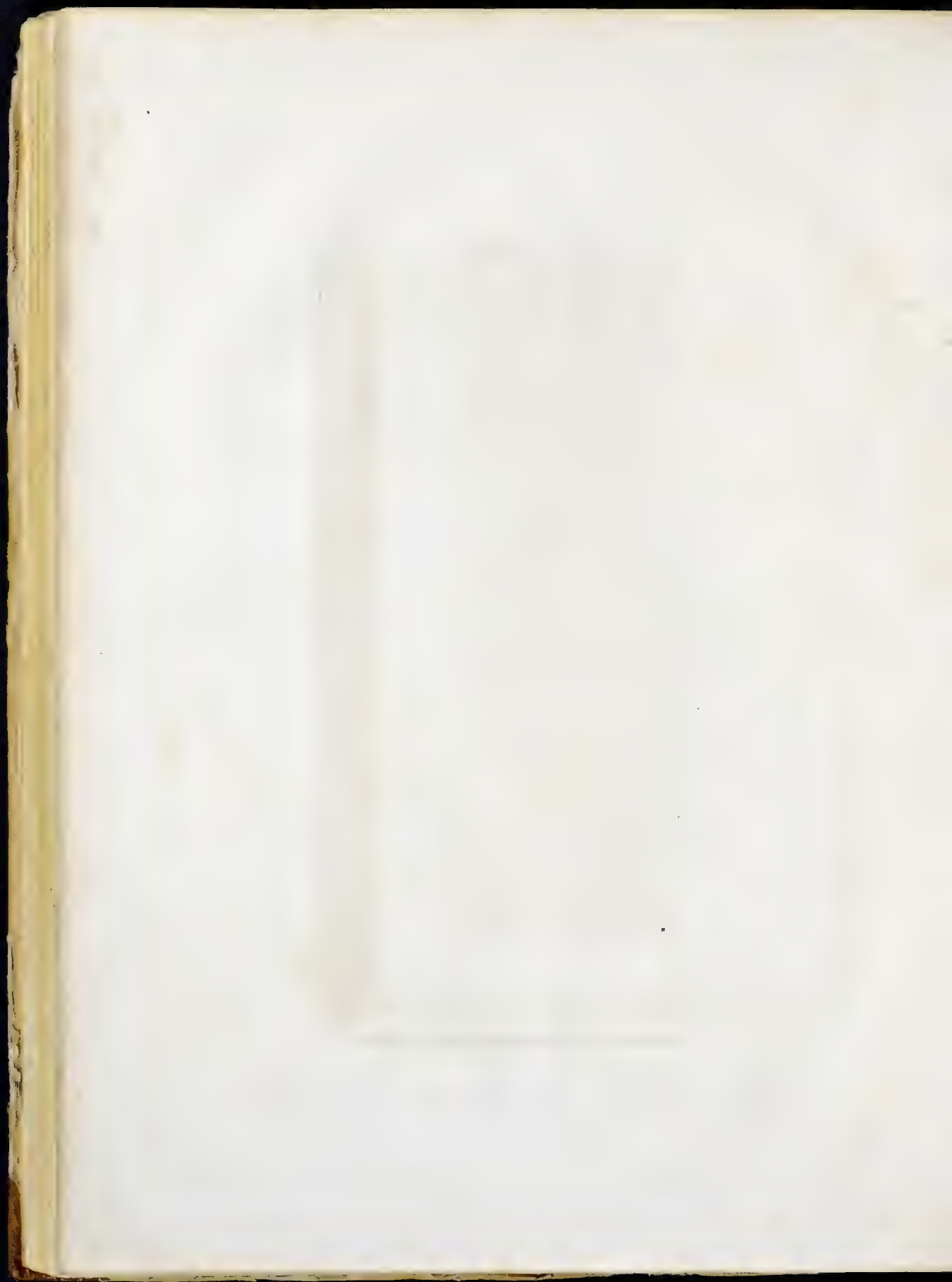
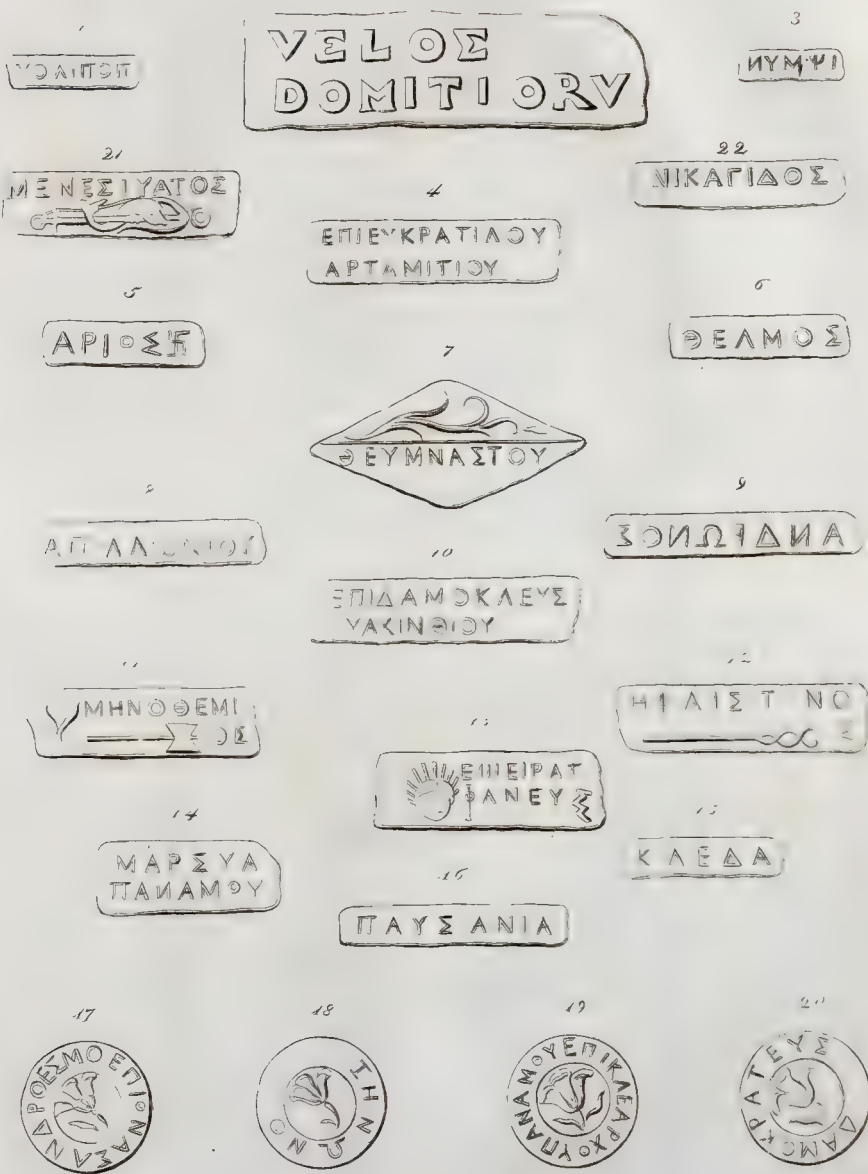
5

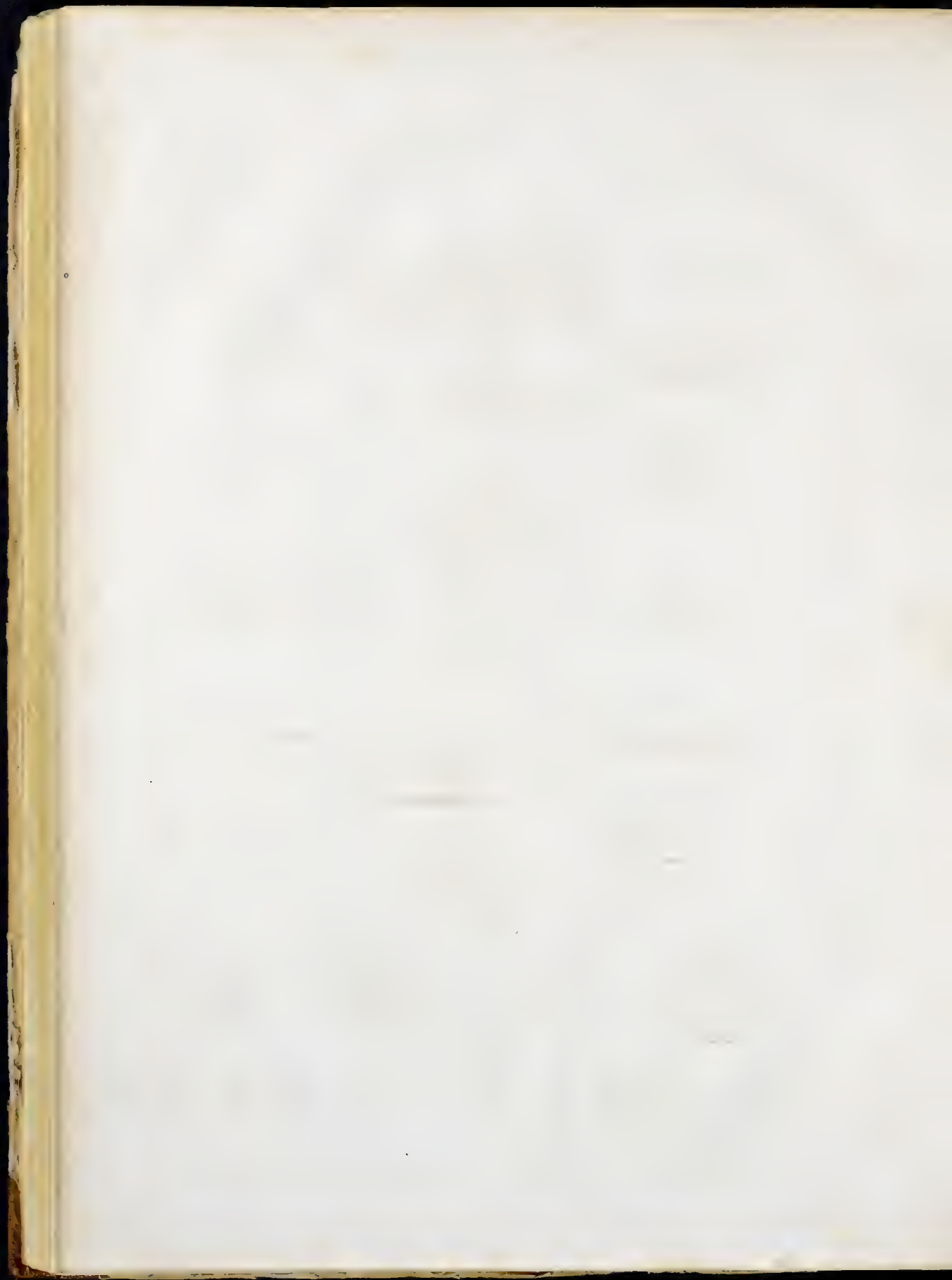
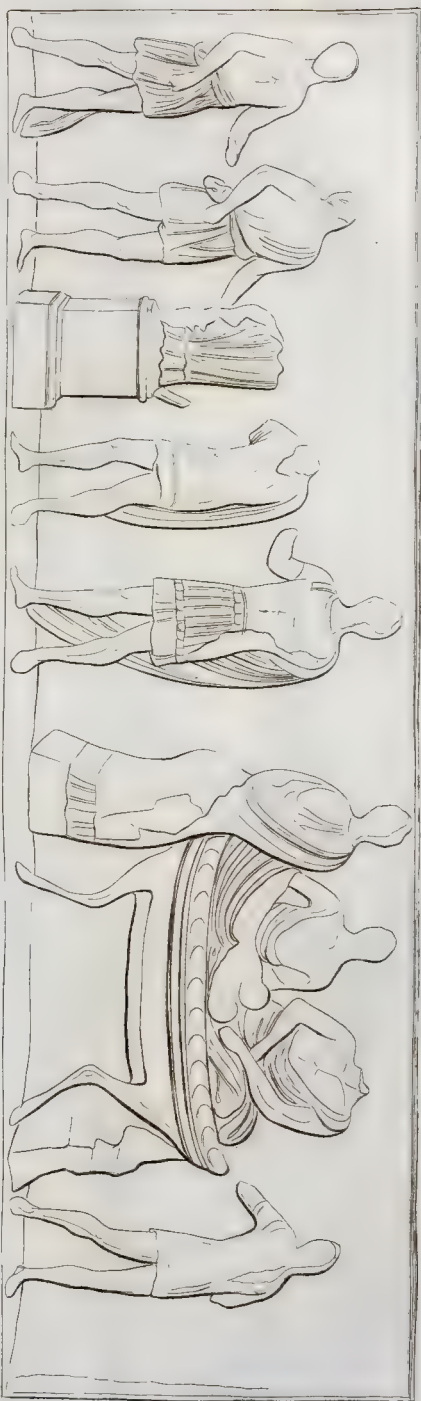
ΑΛ ΦΚΛΩΔΙϹ ΕΤΕΛΕΥΤΗϹΕΝ ΠΡΟ Ǫ ΕΙΔ
ΝΟΒΕΜ ΗΜΕΡΗ ΛΟΥΥΙΟϹ ΛΟΥΚΙΟΥ ΚΑΙ
ΚΑΙ ΚΕΙΝΑϹ ΤΩΝ ΚΕΙΜΕΝΩΝ ΙϹ ΤΟΝ ΠΥΜ
ΙϹ ΕΡΧΟΜΕΝΩΝ ΙϹ ΔΕ Ϛ ΙΔ ΔΡ ϚΑϹ ΤΗΝ ΔΕΥΤΕ
ΡΑΝ ΑΡΧΗΝ ΚΑΙ ΠΡΕϹΒΙΑϹ ΠΡΕϹΒΕΥΤΑϹ ΠΡΟϹ
ΒΑϹΙΛΕΑ ΚΑΙ Τ ΠΑΡΑ ΠΟΝ ΠΕϹ
ΕΖΗϹ ΕΤΗ ΛΒ ΜΗ ΜΕϹΙ ΗΜΕ ΚΑ

Frammenti ed Iscrizioni sopra marmo scoperte dal Signor Bne Judica

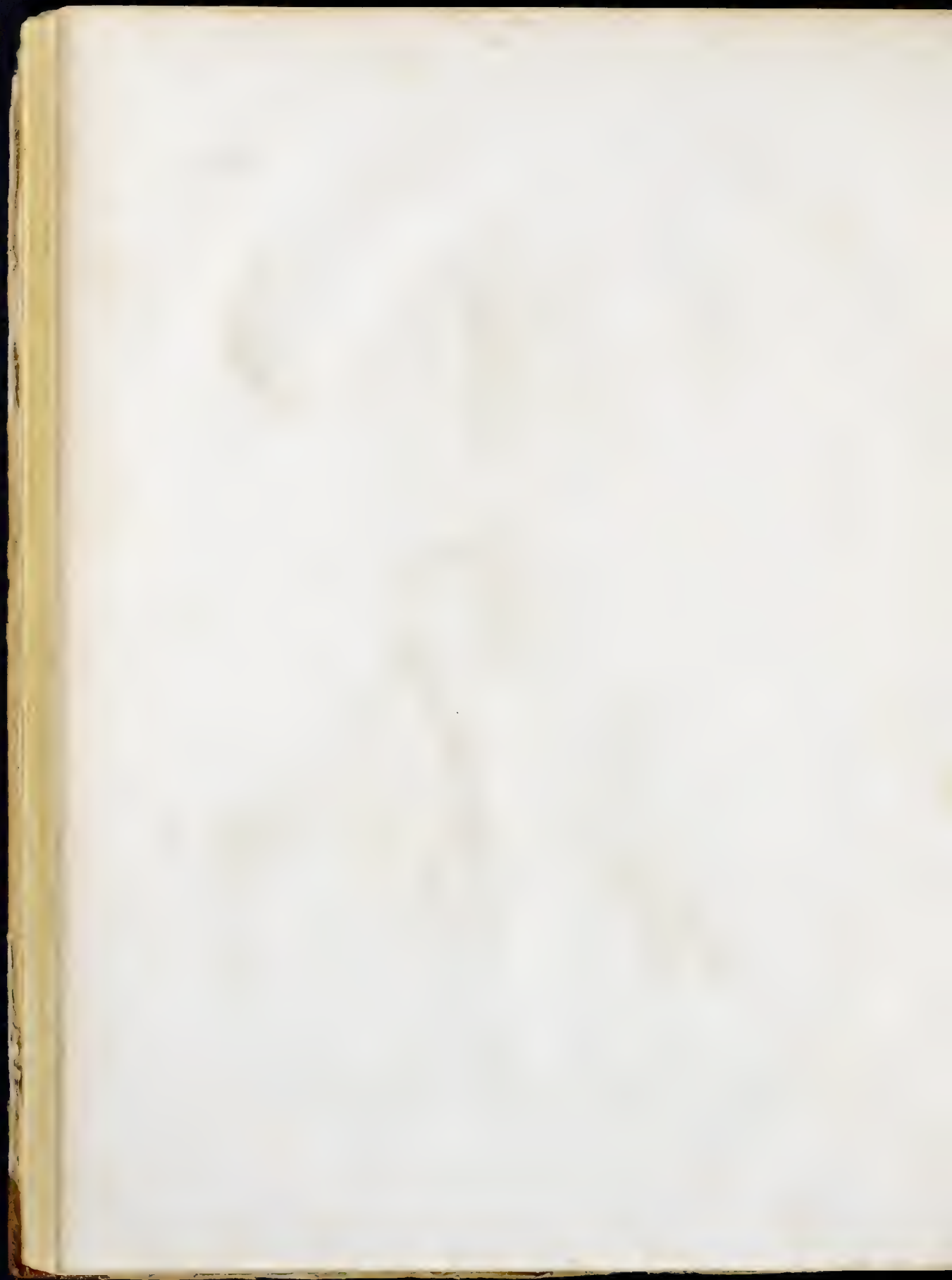
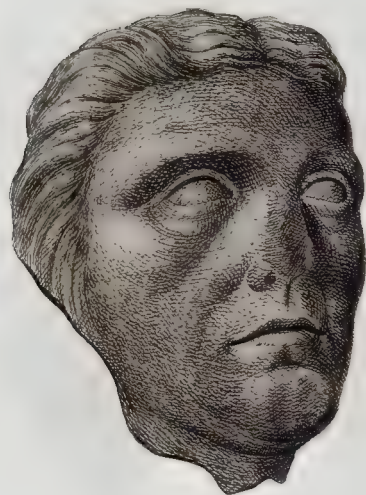
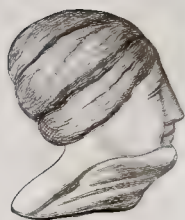
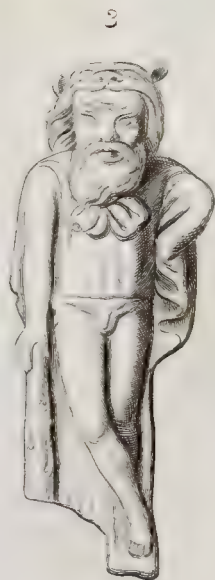
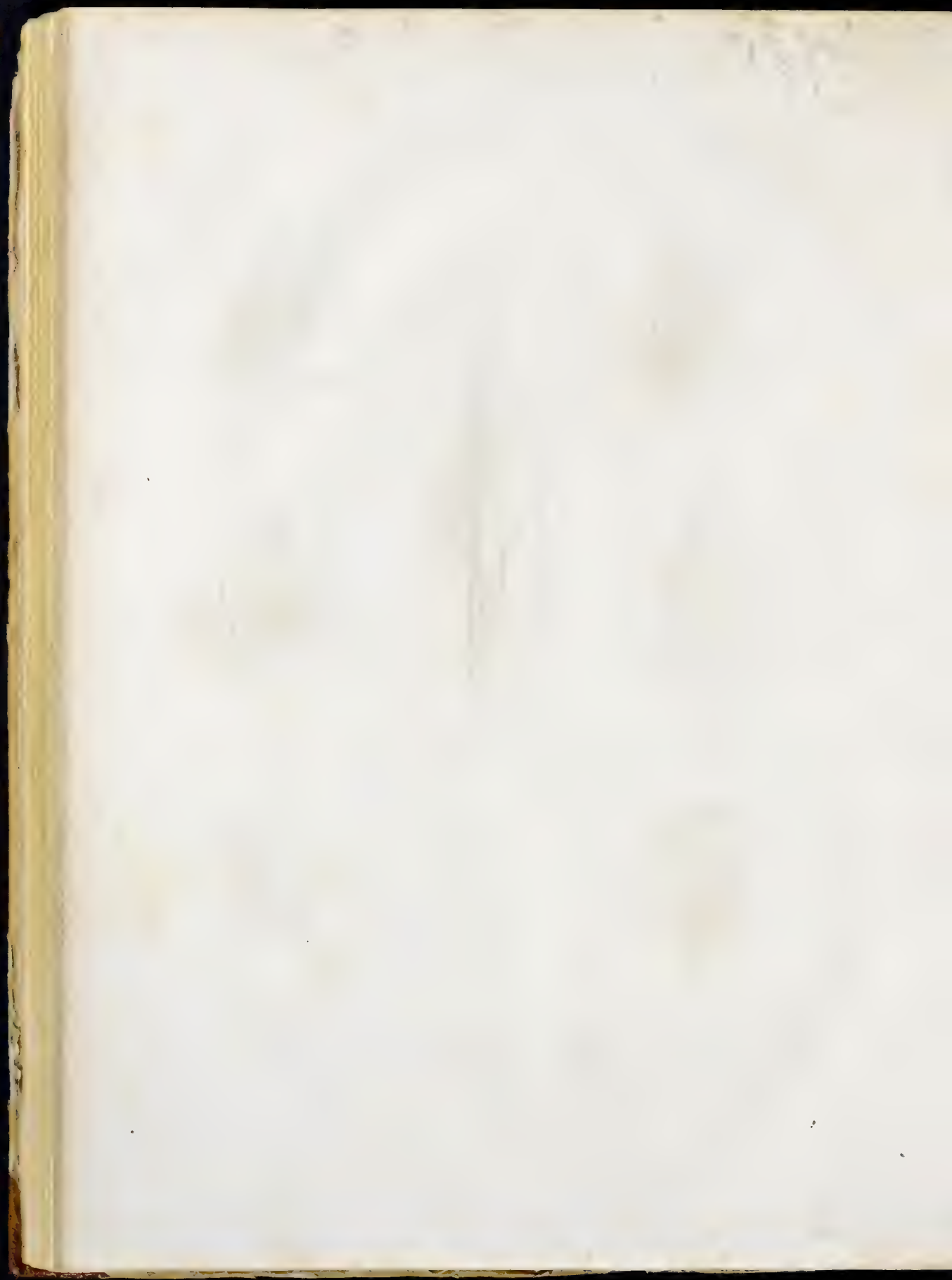
Bronzi scoperti dal Sig.r B.ne Judica

ΘΕΟΔ ΩΚΩ ΣΑΙΥ
ΘΕΜ ΥΠΟΤΟΑΦΡΟ ΙΣΙΟΝ
ΦΙΛΩΝΙΔΑΙ ΦΙΛΩΝΙΔΑΜΟΡΦΙΑΝΩ
ΘΕΜ ΥΠΟΤΟΚΟΡΕΙΟΝ
ΔΙΩΝΙ ΘΕΟΔΩΡΟΥ
ΘΕΜ ΥΠΕΡΤΟΥΚΟΡΕΙΟΥ
ΘΕΟΔΩΡΩΙ ΔΙΩΝΟΣ
ΘΕΜ ΥΠΕΡΤΟΥΚΟΡΕΙΟΥ
ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΩΙΗΡΑΚΛΕΙΟΥΛΑΒ
ΘΕΜ ΟΠΙΣΩΤΟΥΚΟΡΕΙΟΥ
ΙΩΠΥΡΩΙ ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΥ
ΘΕΜ ΟΠΙΣΩΤΟΥΚΟΡΕΙΟΥ
ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΩΙ ΠΟΛΥΞΕΝΟΥ
ΘΕΜ ΕΝΒΑΛΣΑΠΟΠΤΩΑΡΤΕΜΙΤΑΩ
ΦΙΛΟΚΛΕΙ ΦΙΛΩΝΟΣ
ΘΕΜ ΠΟΤΙ ΦΡΗΤΙΟΙΣ
ΠΟΣΕΙΔΕΙ ΦΙΛΩΝΟΣ
ΘΕΜ ΠΟΤΙ ΦΡΗΤΙΟΙΣ
ΣΙΜΥΛΩΙΙΕΥΚΛΕΟΣΝΗΤ
ΘΕΜ ΥΠΕΡΤΟΥΚΟΡΕΙΟΥ
ΡΙΣΤΟΤΕΙΤΩ ΥΣΝΝΙΑ
ΘΕΜ ΥΠΟΤΟ ΑΦΡΟΔΙΣΙΟΝ
ΗΡΑΚΛΕΙΔΑ ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΠΕ
ΘΕΜ ΥΠΟΤΑΣΘΑΛΑΜΑΣΠΟΤΙ
ΤΩΤΟΙΝΩ
ΔΑΜΟΚΡ ΙΛΙΟΥ
ΘΕΜ ΠΟΤΙ Ο ΜΕΜΙΤΙΩ
ΑΙΣΧΥΝΩΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ
ΘΕΜ ΥΠΕΡΤΟΥΚΟΡΕΙΟΥ
ΦΙΛΩΝΙ ΦΙΛΙΣΤΟΥ
ΘΕΜ ΥΠΕΡΤΟΥΚΟΡΕΙΟΥ
ΦΙΛΙΣΤΩΙ ΦΙΛΩΝΟΣ
ΘΕΜ ΥΠΕΡΤΟΥΚΟΡΕΙΟΥ
Α ΨΙΛ ΕΟΣ
ΘΕΜ ΠΟΤΙΠΛΥΝ ΟΥΣ
ΑΡΧΕΔΑΜΩΙ ΦΙΛΩΝΟΣ
ΘΕΜ ΠΕΤΙΚΕΛΑ
ΙΕΡΩΝΙ ΦΙΛΩΝΟΣ
ΘΕΜ ΠΕΤΙΚΕΛΑ
ΑΡΧΕΔΑΜΩΙΒ ΚΑΝΝΕΙ
ΘΕΜ ΠΟΤΙΛΑΜΙΑΣΜΑΣΘΟΙΣ
ΗΡΑΚΛΕΙΩΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΚΡΑ
ΘΕΜ ΕΣ ΔΡΙΕΙΚΑΚΚΑΡΙΚΟΙΣ
ΙΩΠΥΡΩΙ ΕΠΙΞΕΝΟΥ
ΘΕΜ ΥΠΟΤΑΝΠΥΛΑΝΤΑΝΣΕΛΙΝΟ
ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΙ ΣΟΣΙΟΣ
ΘΕΜ ΠΟΤΙΛΑΜΙΑΣΜΑΣΘΟΙΣ
ΑΠΟΛΛΩΝΙΩ ΑΡΧΑΓΑΘΟΥ
ΘΕΜ ΥΠΟΤΑΝΠΥΛΑΝΤΑΝΣΕΛΙΜ
ΝΟΥΝ

Iscrizione Greca scoperta dal Sig.r Barone Judica

Iscrizioni di Manubrj scoperti dal Sig.r Bar.e Judica

Giuseppe Politi inc. — Siracusa 1817

Bassorilievo sulla rocca scoperto dal Sig.r Bar. Judica

T. VIII.

Bronzi scoperte dal Signor Bar.ne Judica

Teste di marmo scoperte dal Sig.r Bne Judica

Frammenti d'Idoletti di Creta scoperti dal Sig. Barone Judica

Frammenti di Idoletti di Creta scoperti dal Signor Bne D. Gabriele Judicà

T. XII.

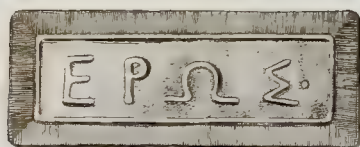
Frammenti d'Idoletti di Creta scoperti dal Sig.r Barone Judica

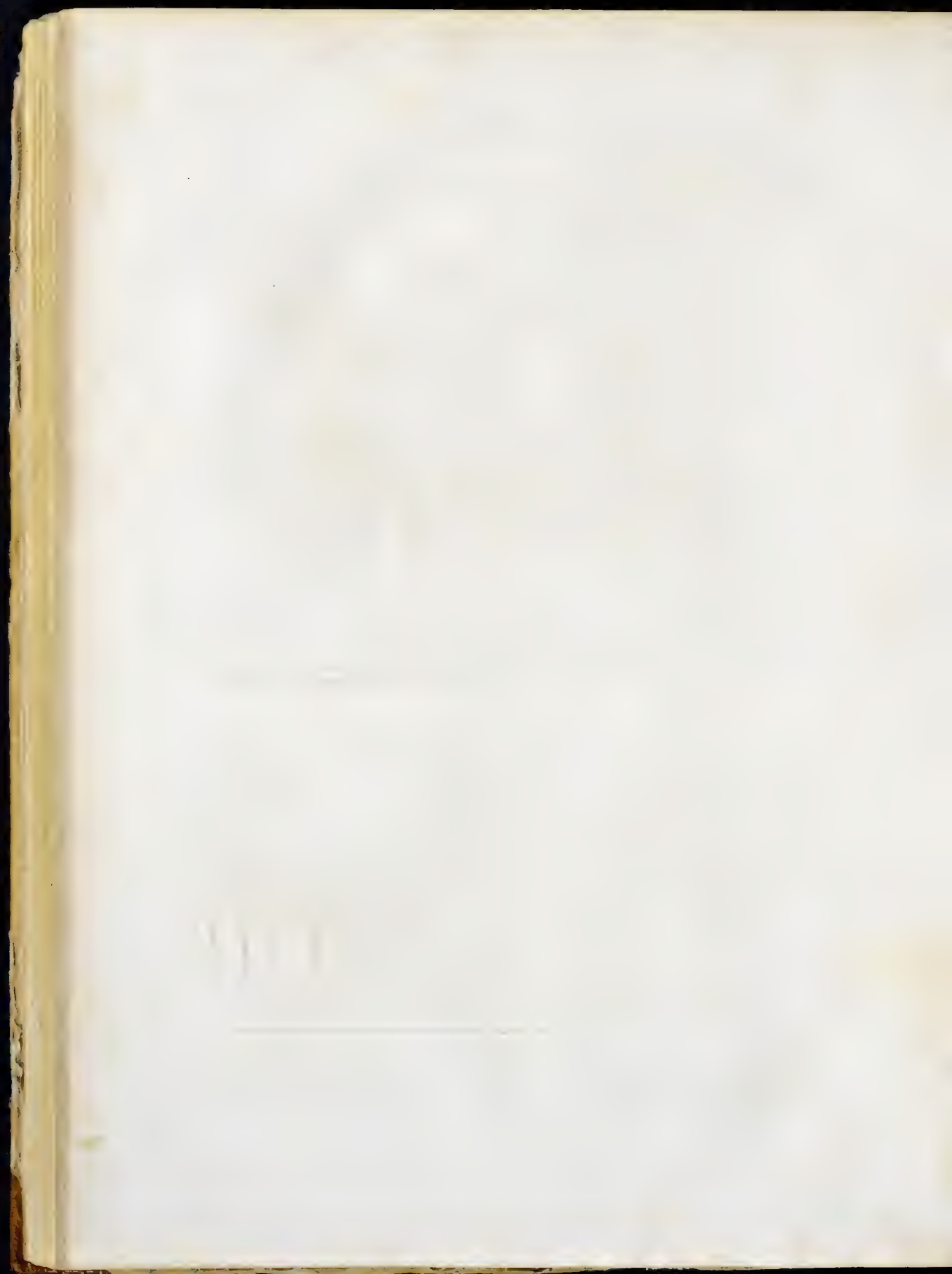
1

2

3

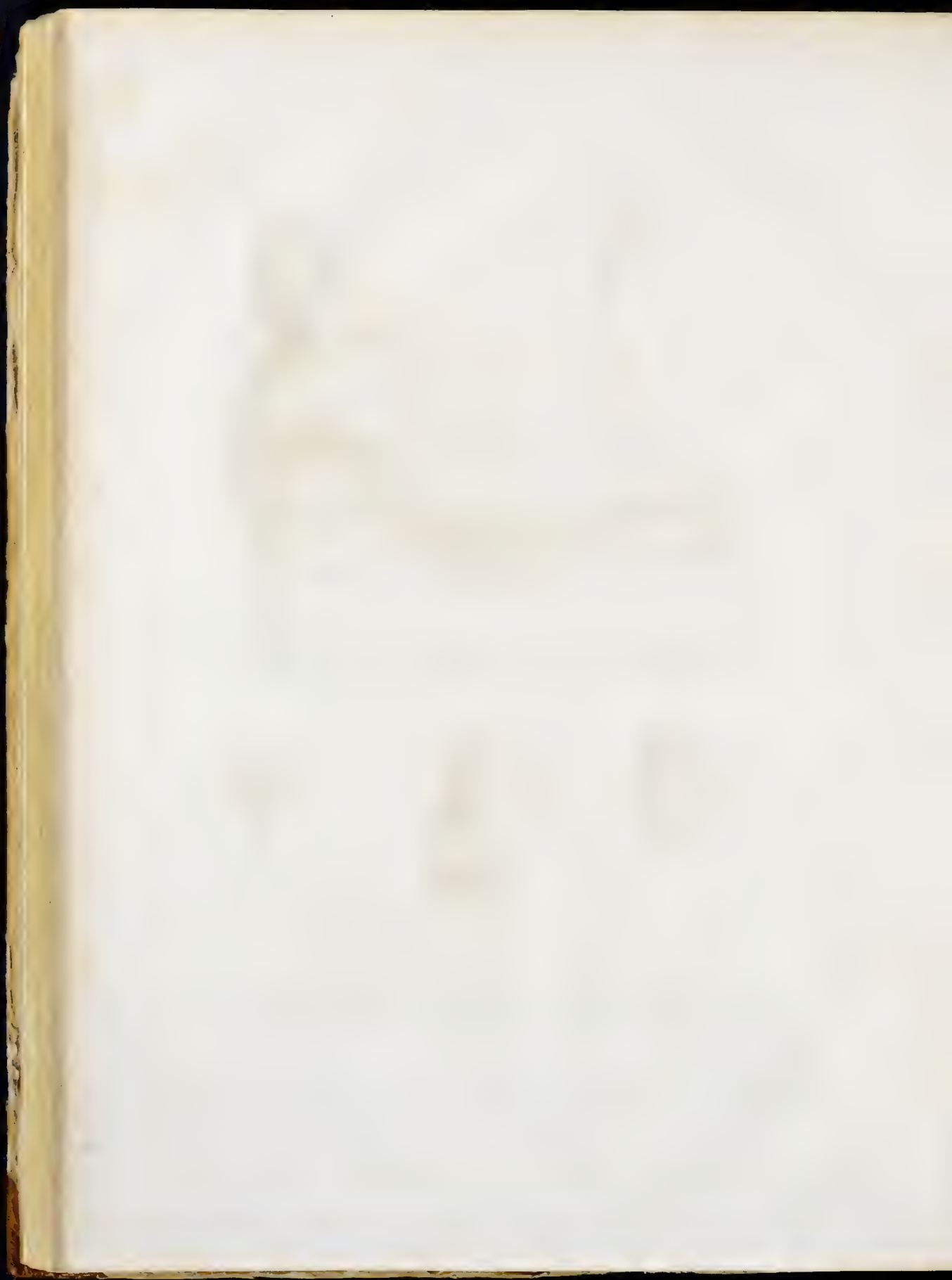
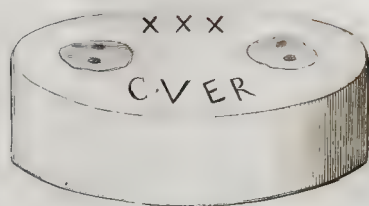
ΕΡΩΣ

4

Teste di creta e frammento architettonico scoperti dal Sig.r B.ne Judica

Bassorilievi in pietra scoperti dal Sig.r B.ne Judica

Statuetta e teste di creta scoperte dal Sig.r B.ne Judica

1

2

3

Bassirilievi di pietra scoperti dal Sig.r Bar.e Judica

Vaso Greco Sicolo scoperto dal Sig.r Bar.ne Judica

T. XVIII.

Vaso Greco-Siculo scoperto dal Sig.r Barone Judica.

Vaso Greco Siculo scoperto dal Sig.r Bne Judica

1

2

Vasi Greco-Sicoli scoperti dal Sig.r B.ne Judica

1

2

3

Vasi Greci Sicoli scoperti dal Sig.r Bne Judica

1

2

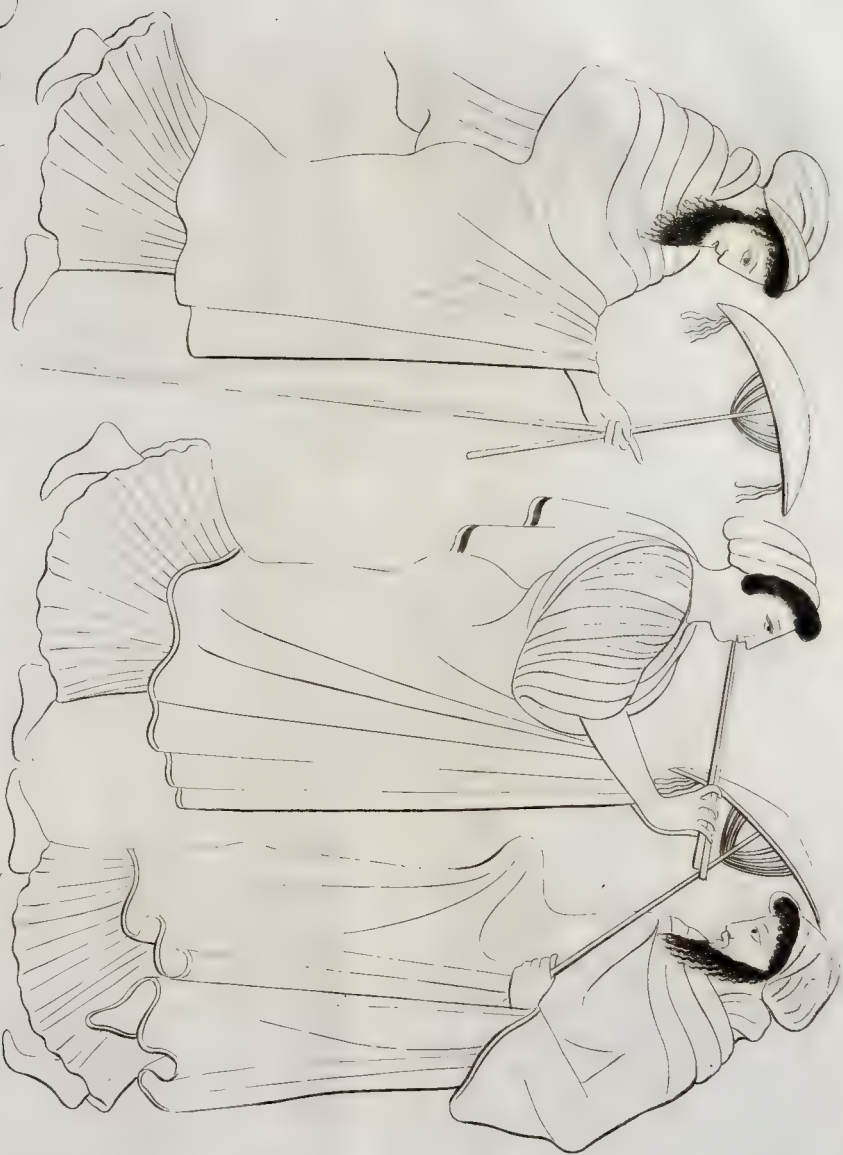
Vasi Greco-Sicoli scoperti dal Sig.r Bar.ne Judica

T. XXIII.

1

2

3

Vasi Greco-Siculi scoperti dal Sig. Bne Judica

1

2

Vasi Greco-Sicoli scoperti dal Sig.r B.ne Judica

T. XXV.

Vaso Greco-Siculo scoperto dal Sig. Barone Judica

T. XXVI.

Vaso Greco Sicolo scoperto dal' Sig. Bne Judica

T. XXVII.

Vaso Greco Sicolo scoperto dal Sig.r Bne Judica

Vaso Greco-Sicolo scoperto dal Sig.r Bne Judica

1

2

Vasi Greco-Sicoli scoperti dal Sig.r B.ne Judica

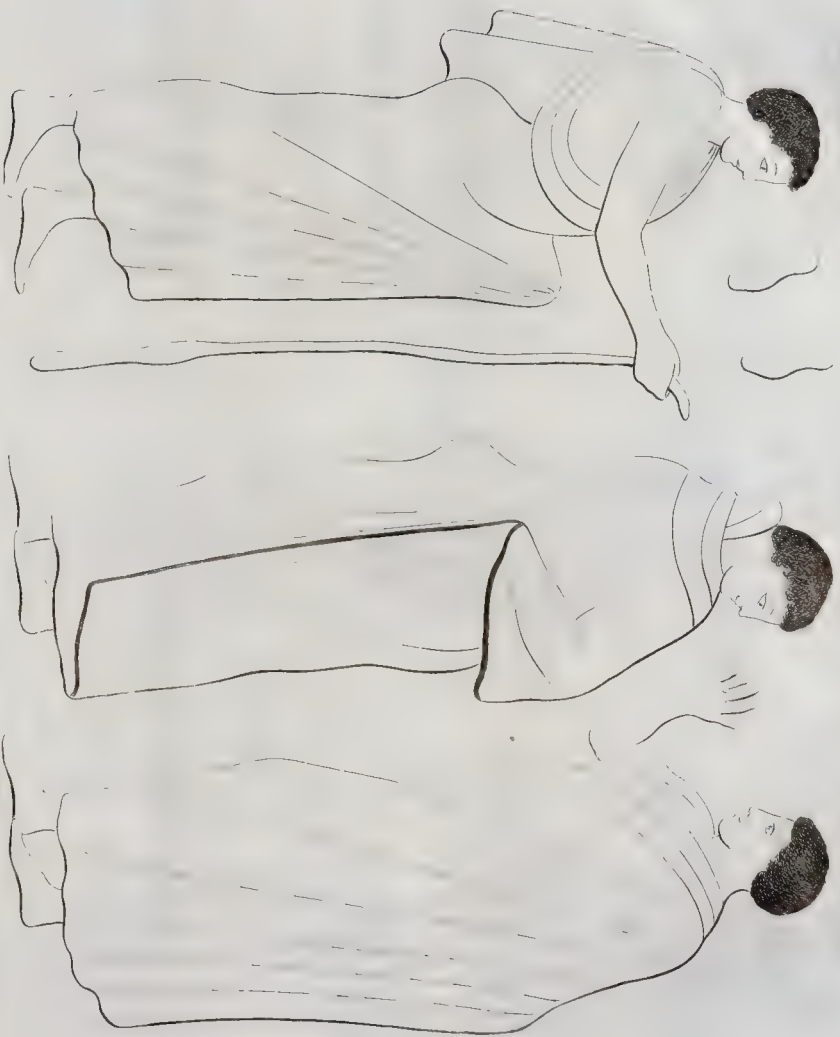
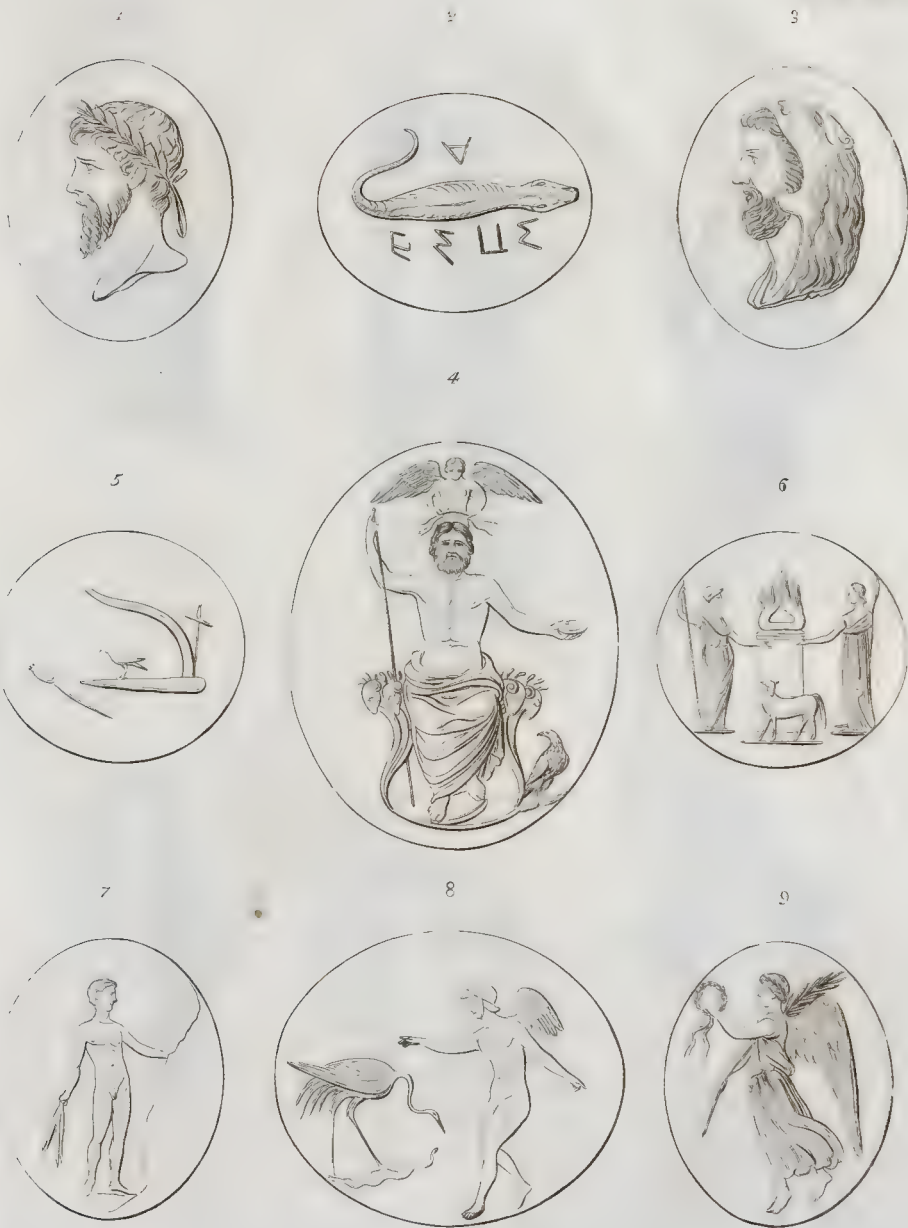
Vaso Greco-Sicolo scoperto dal Sig.r B.ne Judica

T. XXXI

Vaso Greco Sicol. scoperto dal Sig.r Bar. Judica

T. XXXVI.

Vaso Greco Siculo scoperto dal Sig.r D.n Judica

T. XXXIII.

Intagli in pietre dure scoperti dal Sig.r B.ne Judica

Frammenti d' Idoletti di Creta scoperti dal Sig.r B.ne Judica